PERIODICO QUATTORDICINALE 16 07 2000

URANIA

LA SFERA DEL NULLA

Siamo in una Parigi futura immersa nell'elettronica, solo in parte "viva" e reale: persino il delitto è quasi scomparso dalla scena. Finché, un giorno, uno scienziato militare viene ucciso in una stanza chiusa e le indagini vengono affidate a Tem, il detective *trasparente*. Il suo talento *ESP* gli permette di distogliere a volontà l'attenzione dalla sua persona, consentendogli di passare ovunque inosservato e insospettato. Ma nemmeno per l'Uomo Trasparente la soluzione del mistero sarà facile, soprattutto se si considera che l'avventura richiede una pericolosa escursione fuori della cybersfera e che molti, troppi sono in caccia per eliminarlo.

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
PROGETTO GRAFICO: GIACOMO SPAZIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO-MILANO
FOTO DI COPERTINA: MARCO PATRITO

LIBRI - T.E.R.
Spéd. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977

L. 6.900
€ 3,56

1392
ROLAND C. WAGNER
LA SFERA DEL NULLA
MONDADORI

PERIODICO QUATTORDICINALE 16 07 2000
URANIA

1392

LA SFERA DEL NULLA

ROLAND C. WAGNER

MONDADORI

IN EDICOLA QUESTO MESE

COSA C'È OLTRE LA TECNO-SFERA CHE COPRE PARIGI?

CIVILTÀ DELLE MACCHINE? RIBELLATEVI!

I MILLE VOLTI DELL'IGNOTO

AD AGOSTO IN EDICOLA

PHILIP K. DICK

SCORRETE LACRIME, DISSE IL POLIZIOTTO

CERCATE DI PROVARE LA VOSTRA IDENTITÀ!

MARTIN WAGNER

LA MACCHINA DI RACHEL

UNA STORIA A SORPRESA

URANIA

I MILLE VOLTI DELL'IGNOTO

URANIA
A CURA DI GIUSEPPE LIPPI

Ultimi volumi pubblicati:

1382	Rudy Rucker	SOFTWARE - I NUOVI ROBOT
1383	Kurt Vonnegut	GHIACCIO-NOVE
1384	Jerry Jay Carroll	CREATURE INUMANE
1385	Don DeBrandt	L'UOMO DEI MONDI DI POLVERE
1386	Allen M. Steele	ORBITA OLYMPUS
1387	A. Bester-A. Zelazny	PSYCONEGOZIO
1388	Robert Tine	LA MOGLIE DELL'ASTRONAUTA
1389	Larry Niven	IL TRONO DI RINGWORLD
1390	Marion Zimmer Bradley	UNIVERSO INFINITO
1391	Sarah Zettel	LA GUERRA DEI FOLLI

Se volete scriverci: urania@mondadori.it

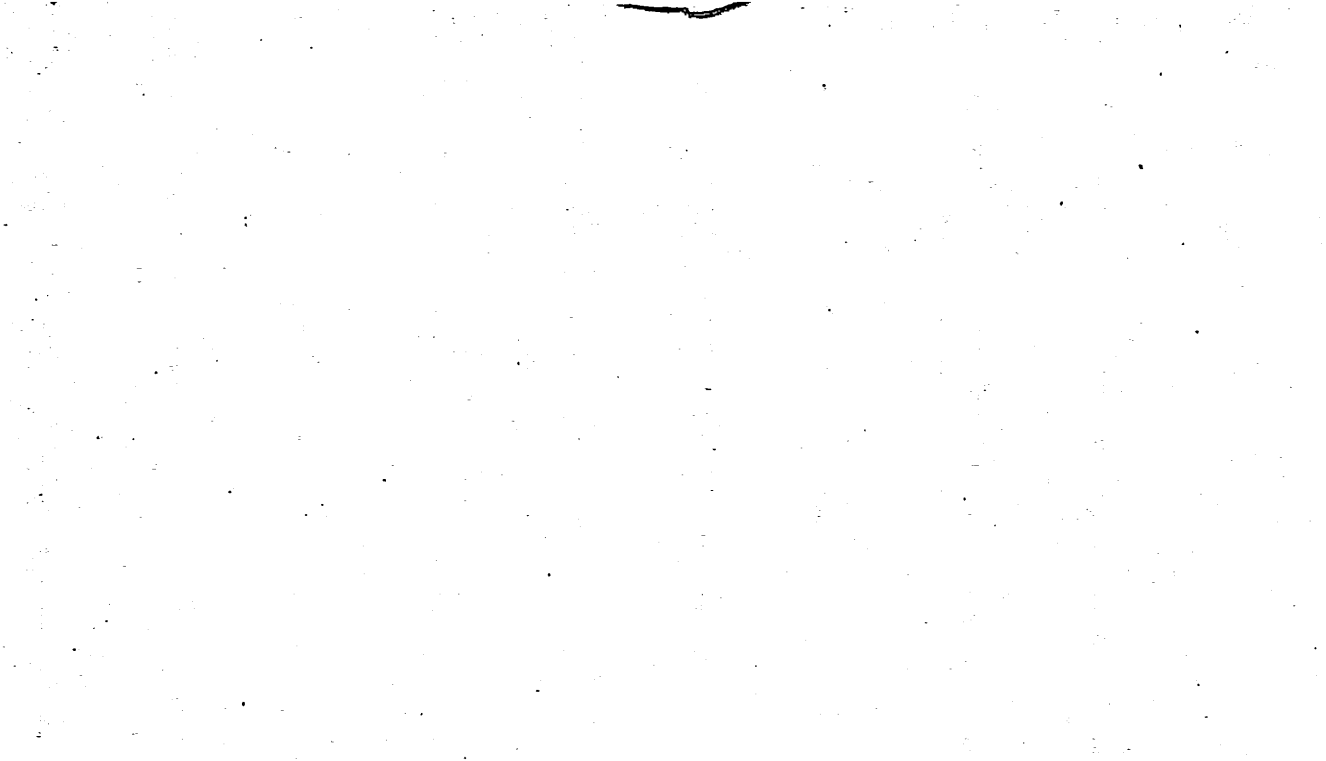
ROLAND C. WAGNER

LA SFERA DEL NULLA

Traduzione di Emanuela Turri

MONDADORI

LA SFERA DEL NULLA

A Raymond Audemard, senza il quale forse
l'idea di questo libro non avrebbe mai visto la luce

Prologo

Il colonnello Fischer godeva fama di essere l'uomo che aveva trascorso il maggior numero di anni nello spazio e tutto lasciava supporre che una simile reputazione fosse meritata. Nondimeno, a differenza degli eroi dell'umanità, i leggendari astronauti autori dei primi voli verso Marte e la Cintura, non si era mai allontanato dall'immediata periferia terrestre. E se anche gli era capitato spesso di soggiornare sulla Luna, non era mai disceso oltre il fondo del pozzo gravitazionale del suo pianeta d'origine.

Osservò il giovane che gli stava dinanzi, in piedi all'altro lato della scrivania metallica. Alto e magro, il clandestino indossava una camicia bianca di taglio indiano e incredibili pantaloni pieni di sbuffi, ricavati da un tessuto a grandi fiori violetti; un turbante nero, cui era fissata una targhetta con la scritta ARMATA FUCK incisa in lettere gialle su sfondo malva, completava il travestimento. Naturalmente calzava gli speciali sandali in frattalo-propilene che a bordo della stazione *Vigilante* portavano tutti, dotati di vari fori a ventosa e di suole in grado di agganciare qualsiasi materiale liscio. Dettaglio indispensabile in un luogo ove regnava l'assenza di gravità.

Come era potuto passare così a lungo inosservato questo tipo, con una simile tenuta? Per il colonnello restava un mistero. La base spaziale non era abbastanza grande perché ci si potesse nascondere più di qualche

ora alla vista dei suoi abitanti, anche disponendo di complici tra di loro. Tuttavia l'intruso era vissuto a bordo per un certo tempo prima di essere scovato. Aveva mangiato, dormito, passeggiato, fors'anche studiato o lavorato, senza che nessuno si fosse chiesto chi era, da dove veniva né cosa faceva in quel luogo.

— Si sieda — disse il colonnello.

L'uomo obbedì, scegliendo una sedia dallo schienale diritto. I suoi movimenti fluidi e delicati avevano una naturale eleganza. Sembrava completamente a suo agio, nonostante rischiasse un'imputazione di spionaggio.

— Allora, sarà lei a scegliere che fine farò?

Il tono di voce tradiva la sua giovane età. Non doveva avere più di diciott'anni, come confermava la peluria rada che ricopriva le guance e il mento.

— In un certo senso — rispose il colonnello. — Essendo l'ufficiale di grado più elevato a bordo della *Vigilante* spetta a me decidere se sia meglio limitarsi a espellerla o portarla davanti a un tribunale militare.

— Un tribunale?

Sembrava non aver considerato questa eventualità.

Chi poteva essere? Come era salito a bordo? Da quanto vi si trovava? E perché nessuno aveva notato la sua presenza fino a quel momento? Lo scopo di quell'incontro era proprio di ottenere la risposta a questi interrogativi per poter presentare un rapporto completo alle autorità competenti. In teoria questo avrebbe dovuto consentire loro di adottare misure adeguate per evitare che un caso simile si ripetesse, ma era ormai da molto tempo che il colonnello non si faceva più illusioni sull'efficienza dei suoi superiori. L'Armata europea era solo un fantoccio, uno spauracchio assolutamente incapace di svolgere la propria funzione in caso di conflitto.

Era obsoleta. E inutile, come tutte le armate. Perché, stando a quanto affermavano sociologi, storici, ricercatori, psicologi, politici e filosofi, non ci sarebbero più state guerre. Mai più.

L'umanità cominciava finalmente a rinsavire.

— Il suo caso è grave — spiegò il colonnello. — Lei è

entrato clandestinamente in una zona militare interdetta al pubblico. Durante la guerra del Turkestan si veniva fucilati per molto meno. Ma ora... — fece un gesto evasivo. — Qual è il suo nome?

— Tempio Sacro dell'Alba Radiosa, ma può chiamarmi Tem.

— Millenarista?

— I miei genitori lo sono. Sono cresciuto nella tribù dell'Alta Alvernia, in una comunità rurale. Ma non mi considero un millenarista, piuttosto una sorta di mistico sincretista.

Il colonnello Fischer spazzò via con un gesto l'ultima parte della frase. Erano anni che non si interessava alle questioni meramente religiose per concentrarsi su una fede semplice e rassicurante. Laggiù, sulla sfera blu e bianca che ruotava proprio al fondo del pozzo gravitazionale, la spiritualità dogmatica era più che mai alla moda, ma qui, in orbita, a migliaia di chilometri di altezza, l'uomo non aveva altra scelta che ascoltare ciò che sentiva nel suo intimo. Il senso dell'immensità simile al sacro che colmava il cuore del colonnello quando contemplava lo spazio infinito non aveva niente a che vedere con le dispute "metafisiche" dei Nuovi Figli del Rinnovamento senza Precedenti o della Piccola Chiesa Lisergica.

Allevato nella religiosità protestante, egli non aveva mai messo in discussione l'insegnamento ricevuto in chiesa durante la sua giovinezza. Ai suoi occhi un mistico sincretista poteva essere soltanto una creatura strana, la cui ricerca spirituale portava dritti alle sette che meglio sapevano pubblicizzarsi, come la Chiesa di Scientology o il Culto di Michael Jackson. A meno che non si trattasse di un agnostico, cosa ancora peggiore. Come si poteva credere senza accettare anzitutto una qualsiasi rivelazione?

Il colonnello gettò uno sguardo attraverso il lungo oblò che si apriva alla sua destra. Un'ampia falce di luna crescente vi si stagliava su uno sfondo stellato, l'impronta del Creatore.

Riportò la sua attenzione su Tem, non senza difficoltà.

— Com'è arrivato qui?

— Sono salito a bordo della navetta settimanale all'astroporto di Kuru. Erano due settimane che stazionavo in Guyana e mi sono detto che avrei fatto volentieri un giro quassù, per vedere se era come mi avevano detto.

— Lei non avrebbe nessun'altra motivazione?

— Mi eccitava l'idea di insediarmi in una base dell'armata. Sono stato allevato in uno spirito di non violenza e di rispetto dell'altro. Ora i soldati sono lo strumento attraverso il quale la violenza umana si manifesta all'esterno *legalmente*. Diciamo che ero curioso di vedere come fosse la vita tra i militari. Senza pregiudizi.

Il colonnello aggrottò le sopracciglia, chiedendosi se il suo interlocutore non volesse prendersi gioco di lui. Ma non c'era traccia di ironia nel tono o nello sguardo di Tem. Per quanto potesse sembrare incredibile, il giovane diceva la verità.

— Bene. Dunque lei è salito a bordo della navetta senza farsi notare. Come è riuscito a farsi accettare?

— Ho preso una tuta di volo in uno spogliatoio e mi sono mescolato ai passeggeri. Ce n'erano più di una dozzina, quindi non era difficile.

— E nessuno le ha chiesto niente?

— No. Sa, in genere le persone non mi prestano molta attenzione... — il giovane esitò. — Per dirla tutta sono un *trasparente*.

Qualcosa si gelò dietro alla nuca del colonnello. Avrebbe dovuto sospettare che un figlio di millenaristi disponesse di una facoltà parapsichica e ora rimpiangeva di non aver sollecitato la presenza dello psichiatra di bordo nel corso di quel colloquio. Si era sempre sentito a disagio di fronte a quelli che il dizionario multimediale definiva "mutanti", per i quali il Neocortex virtuale abbondava di neologismi effimeri, tutti tirati per i capelli.

— Vuole dire che gli altri non sono consapevoli della

sua presenza? Ma io la vedo, la sento, le parlo. So che lei è lì...

Rammentò lo sforzo che gli era costato distogliersi dalla contemplazione della Luna stagliata sull'ombra della Terra. Per un attimo aveva davvero dimenticato che nella stanza con lui si trovava un ospite clandestino.

Tem sorrise. Il colonnello non poteva fare a meno di trovarlo, suo malgrado, simpatico. Era solo un bambino, un adolescente un po' immaturo che non valutava adeguatamente le conseguenze dei suoi atti. Aveva per questo diritto a un po' di indulgenza? Era ciò che Fischer si proponeva di stabilire nel corso dei minuti successivi.

— È normale che ora lei mi abbia *notato*. È stata attirata la sua attenzione su di me, le è facile mantenerla focalizzata. Ma quando non mi avrà più davanti agli occhi le sarà difficile rammentare il mio aspetto e il ricordo della nostra conversazione si farà confuso nella sua memoria... — Improvvisamente volubile aggiunse, dopo un breve attimo di riflessione. — Cercherò di essere più chiaro... Quando cammina in mezzo alla folla lei non può materialmente interessarsi a tutte le persone che vuole. Mettiamo che lei guardi, che noti una persona su dieci... Ebbene, io faccio *sempre* parte degli altri nove. La maggior parte delle persone tende a non vedermi veramente e a cancellarmi subito dalla mente. Solo uno dei miei compagni d'infanzia si ricorda ancora di me e quando telefono a mia madre ci mette qualche secondo a ricordarsi che ha *anche* un figlio di nome Tem.

Il colonnello cominciava a comprendere l'origine della disinvoltura mostrata dall'intruso. Costui era talmente abituato a passare inosservato, che provava sempre un senso di invulnerabilità così forte da offuscare del tutto o in parte la sua percezione del pericolo. Per un istante il vecchio soldato cercò di immaginare cosa potesse passare per la testa di un individuo con un simile potere e ritenne un bene che nel caso in questione tale facoltà fosse toccata in sorte a un individuo educato dalla Terza tribù. Si poteva dire qualsiasi cosa sui millena-

risti, ma sul piano morale sapevano educare i loro figli. Tra di loro non c'erano ladri né assassini. E neppure politicanti e truffatori del resto. Se non avessero avuto la testa imbottita di tutte quelle stupidaggini sulla Psicosfera e gli Archetipi incarnati li si sarebbe potuti considerare persone sane e mentalmente lucide.

— Lo vedo — disse il colonnello. — Suppongo di averla incrociata decine di volte senza vederla?

— Centinaia. E se non avessi esagerato un po' nell'abbigliamento avrebbe continuato a ignorarmi per mesi, per anni... Ma i suoi uomini sono talmente ottusi in mia presenza che non ho saputo resistere alla tentazione di vedere fin dove potevo spingermi.

— Sembra che lo abbia scoperto — buttò lì stuzzicandolo senza volere. —Da quanto tempo è a bordo?

— Sono arrivato a fine marzo... nel '48.

Ventun mesi! Di nuovo il colonnello ebbe l'impressione di confrontarsi con qualcosa che lo superava e provò la sensazione di freddo alla sommità della nuca. Conosceva troppo bene le conseguenze che ci sarebbero state se Tem non fosse stato un dolce illuminato, ma la spia di qualche tecnocrate. Ma cosa si poteva fare contro un trasparente? Rafforzare le protezioni informatiche?

Dovette compiere uno sforzo per raccogliere le idee prima di proseguire con l'interrogatorio.

— Dove dorme?

— In una cabina non assegnata. O in una delle stive, ma lì dentro fa un po' freddo e la gravità è un po' troppo debole per i miei gusti. Troppo vicina all'asse... Per i pasti faccio in modo di arrivare all'inizio, quando non c'è molta gente. E mangio in fretta, anche se non fa bene alla digestione. Ho passato molto tempo anche in biblioteca: nessuno vi fa domande quando siete immerso in una pila di libri e questo mi ha consentito di colmare qualche lacuna nelle mie conoscenze. Mi piace molto imparare, forse perché non ho studiato — sospirò. — In un modo o nell'altro sono molto soddisfatto del mio soggiorno sulla *Vigilante* e ci tengo a complimentarmi con lei per la tenuta della stazione che le è stata affidata.

— Lei si prende gioco di me.
— No, sono sincero. Considerati i crediti di cui dispone si può dire che fa miracoli.
— Perché, lei conosce l'importo della somma assegnata alla stazione?
— Lo sanno tutti, non vedo come avrei potuto non saperlo io. Del resto è un motivo di scontento che torna di frequente nei discorsi tra i suoi uomini. Si sentono un po' abbandonati, soprattutto dopo che lei ha dovuto isolare parecchi settori per le cattive condizioni dello scafo.
— Non mi dice niente di nuovo — borbottò il colonnello. — E continuo a chiedermi cosa farò di lei. Questo affare riguarda la sicurezza militare. — Soffiò rumorosamente dalle narici, con aria afflitta. — Comincerò col verificare qualche dettaglio della sua storia. Deve fornirmi la sua data di nascita, il nome dei suoi genitori...
— Lasci stare — consigliò Tem, sempre noncurante. — La navetta parte entro due giorni. Non sono sicuro che si ricorderà ancora di me quando mi imbarcherò per tornare sulla Terra. E alla lunga spariranno anche le tracce scritte... Mia sorella Fiume di Pace del Mattino Calmo dice che io "scivolo tra le maglie della rete della realtà"... Ama molto questo genere di espressioni un po' magniloquenti — aggiunse in tono di scusa.
Il colonnello scosse il capo, con un'aria che sperava sufficientemente dignitosa. Di fronte a questo ragazzino incosciente la sua naturale propensione al paternalismo tendeva a prendere il sopravvento. Desiderava proteggerlo più che punirlo.
Tuttavia se c'era qualcosa di cui Tempio Sacro dell'Alba Radiosa sembrava non aver bisogno era proprio la protezione.
— Vuole dire che sparirà dagli schedari, come i millenaristi della prima generazione?
Tem accennò col capo di sì, con un lampo divertito negli occhi.
— Svanisco, semplicemente. Dev'esserci qualcuno che veglia su di me, da qualche parte, nella Psicosfera...
Il colonnello alzò le spalle. In confronto alle chiese,

alle sette e alle pretese confraternite mistiche che sulla Terra si disputavano il redditizio mercato dei polli da spennare, i millenaristi portavano una ventata d'aria fresca, perché erano gli unici a non fare proselitismo. Come aveva provato Valéry Guillaume nel 2021, la loro particolarità tribale aveva una base genetica: in effetti possedevano tutti la stessa sequenza di DNA sull'ottava coppia cromosomica. Questa bella dimostrazione gli era valsa il Nobel, nonostante non fornisse alcuna spiegazione per il più grande enigma legato a questi mutanti: il modo in cui i loro nomi e tutti i riferimenti che li riguardavano potessero sparire dagli schedari, informatici o cartacei, in cui figuravano.

La Terza tribù, nome tratto da un'opera da lungo tempo dimenticata, aveva dato la propria risposta a questo fenomeno sconcertante: la Psicosfera. Basandosi su voci che risalivano alla caduta degli Stati Uniti e attingendo largamente alle opere deliranti di Hieronimus Bolgenstein, fondatore di quella pseudoscienza dall'improbabile nome di psicofisica multidimensionale, i millenaristi avevano edificato una costruzione mentale che razionalizzava la spiritualità riconducendola a una semplice manifestazione, servendosi di un pizzico di metafisica e di una buona dose di fisica quantistica, il tutto naturalmente mal assimilato. Il colonnello Fischer non sapeva molto di più sull'argomento, che di norma non lo interessava particolarmente, ma gli sembrava assurdo che la scienza potesse spiegare l'Inconoscibile.

Tendeva a diffidare delle meta-spiegazioni. Dio non era quantificabile. Neppure quantico del resto.

— Se ho ben capito, nel caso in cui io la lasciassi ripartire libero, di qui a qualche tempo non resterebbe la minima traccia del suo passaggio a bordo della *Vigilante*?

— Esatto. Ma sarà lo stesso se deciderà di arrestarmi. Prima o poi una guardia finirà certo col dimenticarmi... Tutto ciò che mi riguarda, qui come laggiù, finirà per svanire. Anche l'ordine di cattura diramato dall'Armata si dissolverà nell'aria.

— Potrei ucciderla. Chi se ne curerebbe?
Nulla nell'espressione del giovane tradì una qualche inquietudine.
— Non lo farà.
— Perché la reputo inoffensivo?
— Per esempio. E anche perché le piaccio molto, lo sento. Mi trova bizzarro, ma le piaccio molto.
— Non mi dica che è anche empatico!
— Mi limito a stare attento. Il suo volto tradisce le sue emozioni nonostante il controllo che lei esercita sulle sue espressioni. Lei è una brava persona caro colonnello, tutti i suoi uomini lo dicono. Non è proprio il tipo che uccide a ogni piè sospinto.
Il colonnello sospirò.
— Molto bene, la rimanderò sulla Terra senza aprire un procedimento contro di lei, dato che in ogni caso sarebbe inutile. Da quel momento lei sarà libero nei suoi movimenti. Avrei preferito imprigionarla, ma non voglio correre il rischio che qualcuno la dimentichi in una cella al momento della partenza. Detto questo lei porterà un braccialetto elettronico che consentirà di localizzarla in qualsiasi momento.
— Saggia precauzione.
Era proprio ironia. Il colonnello scelse di fare lo gnorri.
— Tre guardie la scorteranno fino a Kuru. Le toglieranno il braccialetto solo all'uscita dall'aeroporto. Nel caso la dimenticassero un po' troppo presto non avrà che da rammentarglielo. Spero che questo non le dia problemi.
— Dovrebbe andar bene. So come fare quando voglio farmi notare.
— Non ne dubito — osservò il colonnello in tono sarcastico. — Per forza di cose deve esserci abituato.
— Permette che vada in bagno?
— Vada. Nel frattempo darò gli ordini che la riguardano.
Quando la porta scorrevole si richiuse alle spalle del giovane, il colonnello Fischer compose sull'intercom il numero della sala di guardia. Poiché era occupato riag-

ganciò e ripensò alla conversazione appena conclusa. I tratti di Tem erano un po' confusi nella sua memoria, ma ricordava distintamente la sua voce ancora adolescente e la targhetta sul suo turbante, con la scritta apertamente antimilitarista. Il giovane gli era parso nondimeno bendisposto verso l'Armata, in cui vedeva motivo di curiosità più che di scherno. Allora perché sfoggiava una simile volgarità? Il colonnello avrebbe dovuto chiederglielo, ma era così affascinato dal potere del suo interlocutore che aveva dimenticato tutto il resto.

Dimenticare... C'era una cosa soprattutto che non doveva dimenticare. Chiamare la sala di guardia forse. Ricompose il numero, ma la postazione era sempre occupata. E il suo visitatore che non tornava.

Chi era veramente? Ebbe un attimo di panico quando realizzò che non sapeva più *chi* era stato nella stanza qualche istante prima.

Poi dimenticò che c'era stato qualcuno, dimenticò che un intruso era tenuto a imbarcarsi sulla prossima navetta, dimenticò anche lo slogan offensivo e l'irritazione che gli aveva procurato la menzione della Psicosfera.

Quando due giorni dopo il responsabile del servizio informatico venne ad avvertirlo che un'aya sperimentale era sparita dalla microrete del satellite nessuno a bordo era in grado di associare il fatto al giovane con la targhetta ARMATA FUCK, partito quel mattino con la navetta mensile.

Perché nessuno ne aveva serbato il ricordo.

Neppure la base dati locale. Ci aveva pensato Gloria.

1

La bella dell'Endroit

Frequento abitualmente un locale di Mouffetard, a qualche passo dalla Contrescarpe. È un bel posto, non molto grande, che odora intensamente di pino verniciato e tè alla menta. Il proprietario, un tipo alto, fulvo, che ha sempre il sorriso sulle labbra, non ha mai voluto dargli un nome. Così il locale è privo di insegna, ma i suoi habitué lo chiamano L'Endroit, il posto.

L'ho scoperto poco dopo il mio arrivo a Parigi, nel corso di un vagabondaggio notturno, con la pancia vuota e il morale a terra. Sono entrato, attratto dal suo aspetto di chalet svizzero e dai curiosi poster geometrici affissi ai rivestimenti di legno. Ci ho messo un po' ad attirare l'attenzione della cameriera. Non doveva essere molto sensibile alla mia presenza, perché non mi ha mai portato la mia ordinazione. Quanto ai clienti, neppure uno ha levato lo sguardo su di me. Ma il colmo è stato raggiunto quando una coppia è venuta a sedersi al mio tavolo, come se io non fossi lì, e per loro effettivamente non c'ero. La loro retina mi vedeva, ma il loro cervello cancellava la mia figura.

Mi sono eclissato. Non avevo intenzione di spiare la loro conversazione da innamorati, che avrebbe solo accresciuto il mio senso di solitudine. Ma L'Endroit mi aveva sedotto e ci sono tornato spesso, ritrovando ogni volta il suo ambiente sereno e i suoi ospiti discreti. In luoghi del genere posso rimanere invisibile quanto me lo

consente il mio potere. Nessuno mi nota per caso, come a volte succede.

Quella sera pensavo per l'ennesima volta ai vantaggi e agli inconvenienti che mi procura la mia trasparenza, quando una donna è entrata nella sala. Normalmente non presto molta attenzione ai clienti dell'Endroit. A forza di venire ad ammazzare il tempo in questi posti ho finito per identificarli tutti, anche se non li posso conoscere perché non sanno che sono lì e se anche mi manifestassi dimenticherebbero subito la mia esistenza. Ma non avevo ancora mai visto la nuova arrivata.

Alta, snella, con la capigliatura leonina, indossava pantaloni in tessuto isotermico che riflèttevano la tenue luce delle lampade a muro e un giaccone di pelle turchina con chiusura magnetica. Nulla nel suo abbigliamento indicava l'appartenenza a una tribù. La donna è avanzata di qualche passo all'interno del salone guardandosi intorno, poi i suoi occhi chiari azzurri si sono posati su di me con un lampo di sollievo. Come se fosse venuta in quel luogo solo nell'intento di trovarmi...

Era già dinanzi a me, in piedi vicino al mio tavolo. Ho spinto indietro la testa per osservarla, assolutamente sorpreso che fosse consapevole della mia presenza. Doveva essere al massimo sulla trentina, anche se il trucco la invecchiava di qualche anno. I pendenti che brillavano alle sue orecchie avevano l'aria di essere appena usciti da una gioielleria di place Vendôme e il foulard di seta rossa annodato al collo recava senza dubbio la firma di un grande sarto giapponese. Con la sua pettinatura accurata, che attualmente rappresentava un'eccezione, avrebbe potuto passare qualsiasi controllo senza dover neppure mostrare i documenti. La sua appartenenza all'alta società era fuori dubbio e si sapeva che poliziotti, soldati, vigili e custodi di parcheggi trattavano con molto riguardo i suoi membri.

— Lei è Tem.

Era un'affermazione, non una domanda. Ho quindi annuito, pronto a darmela a gambe se fosse stato necessario. Sono troppo abituato a passare inosservato per

non provare una certa diffidenza quando mi rintracciano immediatamente, come aveva appena fatto lei.

O un vero e proprio panico. Dipende tutto dalle circostanze. In quel caso la diffidenza bastava.

Per il momento.

Lei si è seduta senza attendere il mio invito. Con una pressione del pollice ha smagnetizzato la chiusura del giubbotto, che si è aperto su una camicetta dal collo di pizzo. Un medaglione circolare d'oro pendeva sul suo petto, attaccato a una catenina dello stesso metallo. Non avevo mai visto il simbolo che vi era inciso: un ottagono all'interno del quale si avvolgeva una spirale. Non avrei saputo dire se si trattasse di una spirale patafisica o dell'emblema della sua tribù. Forse di entrambe le cose.

— Laura Sanifer — si è presentata. — Mi manda il reverendo padre Ludwig La Meurthe.

Un sorriso sarcastico si è delineato sulle mie labbra. Conosco Ludwig da troppo tempo per non provare un certo divertimento ogni volta che sento qualcuno conferirgli il titolo altisonante che si è attribuito fondando i Figli della Rete. Reverendo padre o Gran sacerdote, per me resterà sempre il colosso dalla risata fragorosa che all'epoca in cui appartenevamo alla stessa tribù mi faceva saltare sulle sue ginocchia. E credo che non potrò mai prendere sul serio la setta che dirige, anche se ne rispetto i principi: altruismo, non violenza e libera circolazione dell'informazione.

Come tutti i sincretisti sono piuttosto sospettoso nei confronti delle religioni e ancor più nei confronti delle sette. A maggior ragione in questo caso, sapendo che Ludwig è un truffatore.

— Lei è una Figlia della Rete?

La donna ha scosso il capo. Nonostante il disordine che regnava nella sua capigliatura, mi è parso di distinguere nel suo elegante fluire la vaga impronta di un maestro parrucchiere da trenta euro a colpo di spazzola.

— Padre La Meurthe mi è stato raccomandato da un amico che conosceva il mio problema e pensava che i Figli potessero fare qualcosa per me.

Ho cominciato a vederci più chiaro. Così il mio padrino non aveva rinunciato a fare di me "il Philip Marlowe del XXI secolo", per riprendere la sua espressione favorita, dimenticando che il mio detective preferito si chiama Nestor Burma? Avrei dovuto aspettarmelo. Ludwig ha sempre guardato solo con sospetto alla mia infatuazione per lo spazio, crede che il Grande Mistero risieda nell'Uomo e non oltre le immensità interstellari. È stato lui a insistere perché prendessi una licenza di investigatore privato e aprissi un ufficio. Purtroppo la mia trasparenza si estende ben al di là della mia modesta persona e gli annunci apparsi sui giornali, diffusi via cavo o inseriti nel labirinto del web hanno portato solo pochissime risposte prima di sparire nel giro di qualche giorno o qualche settimana, come tutto ciò che mi riguarda.

Ci sono giorni in cui vorrei essere pienamente *qualcuno*, con un'identità sociale stabile. Prendete la mia licenza, per esempio. Sono costretto a rinnovarla ogni tre o quattro mesi, in quanto il computer della Prefettura tende per così dire a perdere le mie tracce. Anche il mio tesserino professionale, che porto sempre con me, di quando in quando si cancella e ogni volta faccio una fatica da cani per ottenerne uno nuovo.

— D'accordo — ho mormorato, — lei ha un problema e cerca qualcuno per risolverlo... Di che si tratta?

Laura Sanifer ha emesso un gorgoglìo che somigliava a un singhiozzo e ho visto che c'erano lacrime nei suoi occhi. Sembrava sull'orlo di una crisi di pianto. La faccenda era grave, o almeno seria.

Ma poteva anche fare la commedia.

— Mio fratello è stato assassinato — ha detto con voce lievemente tremula. — Vorrei che trovasse i suoi assassini.

Avevo sentito parlare di quella storia. La settimana precedente aveva ottenuto grandi titoli per due o tre giorni.

— Suo fratello... *Herbert* Sanifer?

— Sì. La polizia ha archiviato il caso per mancanza di indizi.

Ho pensato che non c'era niente di strano. La mancanza di crediti e di effettivi tende a smorzare lo zelo dei poliziotti, soprattutto quando si trovano di fronte a un enigma apparentemente inspiegabile.

Ora il fratello di Laura era stato trovato ucciso da una pallottola in pieno petto, in una stanza le cui aperture erano state tutte chiuse a chiave dall'interno.

Il classico problema della camera chiusa. A casa mia ho un libro sul soggetto, un regalo di mia sorella Specchio. Avrei dovuto studiarlo a fondo per documentarmi... Se avessi accettato quest'indagine.

L'equazione con la quale dovevo confrontarmi era semplice: da un lato c'era lo stato pietoso del mio infoconto, dall'altro la somma di cui Laura Sanifer avrebbe potuto sbarazzarsi in mio favore. La mia tariffa abituale era di cento euro al giorno più le spese, ma sentivo che avrei potuto chiedere il doppio e ottenerlo senza problemi. Del resto ero propenso a lasciarmi tentare perché ero in ritardo di quattro mesi sull'affitto e anche se il mio padrone di casa aveva senz'altro dimenticato perfino la mia esistenza, ci tenevo a saldare il conto, non foss'altro che per evitargli di riaffittare inavvertitamente l'appartamento. Non sarebbe stata la prima volta che mi succedeva.

D'altro canto mi chiedevo se fosse ragionevole lanciarmi in un simile affare. Dato che la mia esperienza come investigatore privato si limitava alle solite storie di presunta infedeltà coniugale, indagare su un omicidio irrisolto rischiava di oltrepassare le mie competenze e nulla mi avrebbe infastidito quanto l'alimentare false speranze nella mia eventuale cliente. Non avrei voluto deludere qualcuno in grado di trovarmi al primo sguardo. Ognuno ha il suo orgoglio.

— I signori desiderano?

La cameriera si era fermata al nostro tavolo col vassoio sotto il braccio. Quel giorno indossava un sari nero e oro che le stava a meraviglia. La stella in stoffa nera dei Cieli Mistici era incollata tra le sopracciglia depilate. Guardava naturalmente la mia compagna di tavolo, ma

vedevo che avvertiva la mia presenza, anche se non attiravo particolarmente la sua attenzione. Assolutamente curioso. Laura Sanifer disponeva di un potere che attenuava gli effetti del mio?

Abbiamo ordinato. Appena la cameriera si è allontanata mi sono chinato verso la giovane donna: — Qual è il suo *vero* nome?

Ha spalancato gli occhi, innocenti e stupiti.

— Selva Boscosa sotto un Cielo Cangiante. Come ha fatto a indovinare?

— Sembra che il suo potere interferisca con il mio. — Le mie dita hanno tracciato nell'aria il saluto segreto della Terza tribù. — Mi chiamo Tempio Sacro dell'Alba Radiosa.

Sulle sue labbra ben disegnate è apparso un sorriso.

— Il reverendo padre La Meurthe è un tipo molto poco loquace — ha commentato sobriamente. — Che potere ha?

— La trasparenza. E il suo?

Fu la sua volta di sorprendermi: — Sono un ludione. — Di fronte alla mia aria interrogativa ha spiegato: — Cado al rallentatore, come se pesassi solo qualche etto, pochi chili al massimo. Posso gettarmi da una scogliera senza farmi male. Ma non ho alcun controllo su questo potere.

— È un potere psichico poco comune — ho commentato per dissimulare il mio stupore.

— Proprio come il suo, no? Non ho mai incontrato un trasparente. È pratico? Piacevole? Imbarazzante?

— Tutto questo e ancor di più, l'eterno problema dei poteri incontrollabili, dovrebbe saperne qualcosa...

— Sì, che bisogna imparare a controllarli.

Non volevo attardarmi su questo terreno scivoloso. Il mio sogno segreto è in effetti quello di padroneggiare il mio potere, ma temo sia impossibile.

Quello di Laura era in ogni caso un buon esempio di capacità istintiva.

— Sì, ma ci sono cose peggiori, come i poteri inconsci. Ho conosciuto una persona in cui la telecinesi si ma-

nifestava solo nel sonno e a decine di chilometri di distanza.

Laura sembrava interessata. I gomiti sul tavolo, il mento tra le mani, mi guardava come se bevesse le mie parole.

— Come ha fatto ad accorgersene?

— Un audace sensitivo della mia tribù ha percepito l'influsso PH... — Ho esitato. — Sa, non è tanto per chiacchierare che parlo delle facoltà inconsce... da quando lei è qui ho l'impressione di essere meno trasparente del solito... Come se diventassi opaco.

Lei ha sollevato un sopracciglio, con uno sguardo tra l'indagatore e il divertito.

— Lei crede che la mia presenza controbilanci il suo potere?

— Così pare.

— Allora deve trattarsi di un effetto secondario del mio. Nessuno può avere due poteri, no?

— È quello che in effetti si dice.

La cameriera è uscita dalla stanzetta in cui prepara le consumazioni. Ho notato subito che sul vassoio c'era solo un bicchiere. Forse l'influenza di Laura Sanifer non era poi efficace come avevo creduto...

Vedendomi la giovane donna si è improvvisamente ricordata della mia esistenza, cosa che normalmente non sarebbe mai avvenuta. Quando pochi minuti dopo mi ha posto innanzi una tazza fumante di infuso di ibisco, ho realizzato che era la prima volta che arrivavo a farmi servire all'Endroit.

In realtà, avevo chiesto una verbena, ma ero così piacevolmente sorpreso che non me la sentivo di sottilizzare.

Bisognava festeggiare un simile avvenimento. Allora, in uno slancio di pura generosità, presi la mia decisione: avrei accettato l'incarico di Laura Sanifer. Credo proprio che senza quella maledetta tazza di ibisco questa storia sarebbe finita lì. Garantito.

La mia cliente ha sorseggiato il suo tè senza mai stac-

carmi gli occhi di dosso. Stava riflettendo su quanto le avevo detto? O pensava a suo fratello assassinato?

Ha mormorato: — Ora so che è lei la persona di cui ho bisogno. Posso contare su di lei... su di *te*, Fratello millenarista.

Ho abbozzato un sorriso imbarazzato. Evidentemente era giunto il momento di spiegarle che non meritavo questo titolo. Ho rettificato: — Ex millenarista. Ho perso il contatto con la mia tribù e non desidero ristabilirlo.

Mi è sembrata sorpresa, anche se me lo aspettavo.

— Come hai... come ha potuto fare *questo*?

Ho sospirato.

— È una storia abbastanza lunga e per ora abbiamo un argomento molto più importante. Per entrambi.

— Vuole dire che è disposto ad aiutarmi?

Mi sono limitato ad annuire. Quell'incarico sarebbe stato forse l'unico dell'anno e non volevo lasciarmelo sfuggire. Anche se non appartenevo più alla Terza tribù mi sembrava doveroso aiutare la mia quasi Sorella. In ricordo del bel tempo andato, quando potevo ancora partecipare alla Fusione.

Allora avremmo potuto fonderci insieme se ci fossimo incontrati.

A quale tribù apparteneva lei? Non avevo mai sentito parlare di millenaristi che vestissero da Cartier e Yuzumoto.

Ha bevuto un'altra lunga sorsata di tè lasciando vagare lo sguardo nel salone rivestito di quercia laccata, come se non fosse mai entrata in un luogo simile. Cosa possibilissima: gli involontari adepti del Nuovo Millennio non hanno bisogno di frequentare i posti in cui si riuniscono i comuni mortali, perché hanno la Fusione, che consente loro di incontrare in spirito i propri simili in qualsiasi momento.

Ma Laura Sanifer non aveva abbandonato la sua tribù, proprio come me? Ho considerato ancora i suoi abiti e i suoi lussuosi gioielli. Aveva fatto un ricco matrimonio?

Incuriosito e sospettoso ho gustato la bevanda di un rosso trasparente. Mancava di zucchero: ne ho aggiunto macchinalmente, lasciando vagare il pensiero. Mi faceva uno strano effetto pensare che avevo accettato un'indagine, una *vera* indagine, con un misterioso delitto da risolvere. Onestamente mi chiedevo come ci sarei riuscito. I miei modelli letterari sarebbero stati sufficienti a mettermi sulla buona strada? Ne dubitavo. Ciò nonostante ho subito provato un fortissimo desiderio di reimmergermi in Léo Malet, giusto per vedere come il vecchio Nestor Burma si traeva d'impaccio in situazioni analoghe.

Ma non ricordavo che avesse mai lavorato su un problema di camera chiusa.

— Vorrei versarle un acconto — ha deciso Laura Sanifer estraendo dalla borsa il suo libretto dei crediti.

— Quanto vuole?

— Una settimana di anticipo basterà per il momento. Cinquecento euro.

Ho accostato il mio portamonete al suo e la somma pattuita ha lasciato il suo conto per atterrare sul mio, alleggerito del dodici per cento d'imposta e della commissione fissa sulla transazione, che doveva aggirarsi sui sette euro. Un altro diciassette per cento sarebbe stato prelevato a fine mese per la mia assicurazione sanitaria. Curiosamente i servizi fiscali e della Società di sicurezza tendono a dimenticarmi meno delle altre amministrazioni, senz'altro per la maggiore attenzione dei loro impiegati e aya. Una volta detratti i contributi familiari e il contratto obbligatorio di prevenzione vecchiaia mi sarebbe restata a stento la metà del denaro che avrei guadagnato con tanta fatica. Un eventuale secondo versamento avrebbe dovuto essere effettuato in contanti.

Purché la mia cliente riuscisse a procurarsene, cosa ormai sempre più difficile.

A giudicare da questi calcoli pieni di ipoteche non pensereste mai che ho un modo infallibile di rimpinguare il mio infoconto. Un modo al netto da imposte e semplicemente impossibile da scoprire. Ma sarebbe disone-

sto ricorrervi e io sono stato allevato nel rispetto del bene altrui, cioè di tutto quello che non è considerato patrimonio collettivo della Terza tribù.

Terminato il mio piccolo deprimente calcolo ho fissato lo sguardo negli occhi chiari della mia cliente.

— Ora mi racconti quello che sa. Tutti i dettagli, anche i più insignificanti possono essere importanti. Cerchi di non dimenticare nulla.

— Non ho potuto sapere gran che. Giovedì scorso, mentre stavo per mettermi a tavola è suonato il videotelefono. Era la polizia, che mi informava della morte di mio fratello.

— Come hanno avuto il suo numero?

— Herbert lo aveva con sé. Ho saltato il pasto e ho preso un taxi, che mi ha portato al commissariato della V circoscrizione, da cui proveniva la chiamata. Lì ho saputo che avevano ritrovato mio fratello morto, con una pallottola nel cuore. Poi ho dovuto aspettare due ore prima di essere interrogata da un ispettore. L'ho trovato strano...

— Cosa le ha chiesto?

— Quando avevo visto mio fratello per l'ultima volta, se conoscevo l'Hôtel du Panthéon...

— E lei cos'ha risposto?

— Che io ed Herbert avevamo mangiato insieme il lunedì precedente e che quell'hotel si trovava di fronte al CERS, il Centro Europeo della Ricerca Scientifica, dove lui lavorava, ma io non ci avevo mai messo piede. Sembrava che questo gli bastasse. È allora che ha cominciato a insinuare che mio fratello avrebbe potuto avere dei nemici... c'è mancato poco che scoppiassi a ridere. — Ebbe un incantevole sorriso di scusa. — Era un riso nervoso. Ma la sua domanda era così ridicola!

— Ridicola?

— Herbert *non poteva* avere nemici. È... era un metanoico. La sua visione del mondo incideva sulla realtà. Le persone erano incapaci di odiarlo.

Ho rialzato il capo. La metanoia, la malattia mentale più diffusa dopo il Grande Terrore, suscita nella mente

delle sue vittime la certezza di essere amate da tutti. I metanoici sono quindi i migliori polli da spennare per la vasta fauna di truffatori, ladri e furfanti di ogni genere. Non è la stessa cosa per i metanoici dotati di poteri parapsichici, che riescono a influenzare l'ambiente circostante fino a essere perfettamente al sicuro per il solo fatto di *crederlo*.

Nessuno poteva puntare un'arma su un metanoico e ancor meno premerne il grilletto. Eccetto forse un altro mutante.

Una chiocciola per esempio. O un telepatico di alto livello.

Ho cercato di ignorare il sottile rigagnolo di sudore ghiacciato che aveva cominciato a colare lungo la mia nuca. La faccenda non prometteva niente di buono.

2

All'Hôtel du Panthéon

Quando sono sceso dal metrò al Luxembourg calava la notte. Faceva freddo, ma il vento che si era alzato da sudest annunciava temperature più miti. Quell'anno la primavera era in ritardo solo di un mese. Mi sono aperto un varco tra la folla che invadeva i marciapiedi con il suo flusso mobile e variopinto. L'uscita dall'ufficio era per tutti l'occasione di mettersi in mostra. Ovunque si volgesse lo sguardo c'erano farsetti dai disegni vistosi e mantelle ricamate in colori vivaci, acconciature complicate e cappelli eccessivi, volti dipinti e imbellettati... Le tribù parigine si esibivano in tutto il loro splendore e la loro diversità, ostentando con fierezza segni distintivi e ornamenti rituali. C'era anche una coppia di Giganti androidi dal corpo metallico dipinto, che attraversava all'angolo tra Saint-Michel e Soufflot, nel parossismo anfetaminico della sintechno.

A volte mi chiedo come potesse essere questa città un tempo, prima delle migrazioni e dell'esplosione delle Fa-

miglie allargate, per esempio al tempo di Nestor. Certo molti edifici ci sono ancora, erosi appena dal tempo, ma la gente non è più la stessa. Il grande mescolamento è in atto e nulla lo fermerà. Pensate che soltanto un secolo fa vi avrebbero guardato di traverso solo perché eravate nato in Algeria o nel Tonchino e soprattutto perché incarnavate il "tipo" del vostro paese d'origine. Può sembrare incredibile, ma prima del Grande Terrore Primordiale un simile atteggiamento non era appannaggio soltanto di qualche gruppo razzista disprezzato da tutti.

L'albergo si trovava all'angolo di Clotilde e place du Panthéon, proprio di fronte agli edifici ultramoderni del CERS. Questo capolavoro architettonico degli anni Cinquanta era stato costruito sulle rovine del liceo Enrico IV dopo il grande crollo del '37, che sul versante orientale della collina di Sainte-Geneviève ha lasciato solo un campo di macerie costellato di crateri spalancati.

Sono rimasto un momento a contemplare le facciate contorte, la cui estetica asimmetrica sfruttava le possibilità infinite del cemento polimerizzato. Il risultato era abbastanza elegante, sebbene curioso, assolutamente caratteristico della scuola dell'Audacia.

Al momento della sua morte Herbert Sanifer lavorava lì in qualità di fisico, ma Laura ignorava l'esatta natura delle sue attività. Le sembrava comunque di ricordare che alcune sue ricerche fossero coperte dal segreto militare.

L'immagine della donna è riaffiorata dalle profondità della mia memoria, con i suoi abiti costosi e il trucco da signora borghese. Vedendola era impossibile capire che apparteneva alla Terza tribù e senz'altro si trattava di un effetto voluto, a giudicare dallo stupore manifestato quando mi ero accorto che dietro alla maschera di apparente normalità si nascondeva una quasi Sorella.

Una millenarista che aveva un nome e del denaro... Sul momento, impressionato dalla sua bellezza e attratto dall'incarico che cercava di affidarmi, non avevo dato sufficiente importanza a questa contraddizione. Ma ora,

davanti all'albergo fatale, cominciavo a dirmi che per chiarire la morte di suo fratello avrei forse dovuto scoprire proprio chi era Laura Sanifer.

Questa faccenda mi interessava sempre di più. Accantonando dubbi e interrogativi in un angolo della mia mente, sono entrato nell'Hôtel du Panthéon.

Come lasciavano supporre l'esterno, intonacato di recente e le quattro stelle apposte sulla licenza, l'albergo era davvero lussuoso. All'interno quercia laccata, cuoio lucido e dorature pretenziose lo attestavano a ogni piè sospinto. Dietro a un banco lucidato con cura, un impiegato fulvo in giacchetta rigida color lampone ticchettava su una tastiera antidiluviana che accentuava l'aspetto vecchiotto degli ambienti. Raramente avevo visto tante lentiggini su un viso.

Interrompendo per un attimo il suo lavoro, il portiere ha alzato su di me uno sguardo da cui è svanito ogni potenziale ossequio non appena il suo cervello ha analizzato la mia figura: con i jeans verde mela, la pelliccia di montone ritorto e il berretto fluorescente messo di traverso sulla mia zazzera arruffata, non sembravo certo il cliente abituale di un albergo a quattro stelle.

— Signore? — ha formulato a fior di labbra, la voce improntata a un legittimo sospetto.

Se non altro non aveva impiegato ore per accorgersi del mio ingresso, come mi ero proposto vestendo in modo così vistoso. Non avevo motivo di lamentarmi.

Mi sono presentato e la sua smorfia di diffidenza si è tramutata in un sorriso di simpatia. In genere le persone vedono di buon occhio gli investigatori privati, per le stesse ragioni per cui le rassicura la vista di vigili o militari. Dal momento che ci siamo, noi svolgiamo il lavoro cui la polizia non può più far fronte.

Bene o male, secondo i casi.

— Lei indaga sulla morte del signor Sanifer?

Gli ho restituito il sorriso.

— Vorrei vedere la camera dov'è successo, se non è stata riaffittata in seguito.

L'uomo ha alzato gli occhi al cielo.

— Per questo può stare tranquillo: non la vuole nessuno. Anche il Centro ha chiesto di non usarla per i pensionanti che ci manda.
— Ne avete spesso?
— Sempre. Per esempio in questo momento abbiamo due chimici ungheresi, un fisico svedese e una coppia di genetisti belgi.
— Alloggiati a spese del CERS?
— Evidentemente.
Non faceva che confermare i miei dubbi.
— Il Centro affittava anche la camera del delitto?
— *La camera del delitto* — ha ripetuto con aria sognante. — Lei ha certe espressioni! Tornando alla sua domanda, i nostri dirimpettai hanno prenotato la stanza per due giorni. Avrebbe dovuto occuparla un biochimico ceco, ma l'unica persona che mi ha chiesto la chiave è il povero signor Sanifer.
— Lo conosceva?
— Sì. Veniva di tanto in tanto. Abbiamo un bar riservato ai clienti e ai loro invitati. Lui ci incontrava altri ricercatori, soprattutto fisici. Non c'è niente di strano in questo, non le pare?
Ho annuito pensando ad altro.
— Era già accaduto che le domandasse la chiave di una stanza?
— No, era la prima volta.
— Me lo racconti.
— Mi è parso contrariato quando gli abbiamo detto che il signor Ceslinc, il ceco che aspettavamo, non era ancora arrivato. Poi mi ha chiesto la chiave. Non mi sembra ci sia altro da dire.
— Lei gliel'ha data senza discutere?
— Non vedevo la ragione di rifiutargliela, dato che la camera era affittata dal Centro per cui lavorava.
Inoltre, giacché il defunto era un metanoico, il rosso aveva potuto provare solo il desiderio di aiutarlo vedendolo in imbarazzo. Per scrupolo di coscienza ho comunque domandato: — Non si è posto nessun interrogativo?

— Nessuno.
— Che ora era?
— Le diciannove e quindici, minuto più, minuto meno.
— E poi?
— Ho staccato intorno alle venti, come ogni sera. Sylvain, il portiere di notte, era in ritardo e io me ne sono andato senza pensare di dirgli che il cliente della camera 18 non era arrivato e che il signor Sanifer lo attendeva nella stanza.
— Lei non era in albergo al momento della scoperta del cadavere?
— No, era il mio giorno libero. È stato ritrovato dalla cameriera verso le undici del mattino dopo. Pare che fosse freddo già da un po'. Hanno parlato di dodici ore.
— Ha notato qualcosa di insolito nel comportamento della vittima?
Le frasi standard degli interrogatori di polizia mi salivano alle labbra spontaneamente, come se le avessi pronunciate tutta la vita. Una piacevole sensazione di disinvoltura si è impadronita di me. Mi sentivo competente, efficace, pieno di brio e di ottimismo.
— Gliel'ho detto, mi è parso che l'assenza del ceco lo contrariasse. Per il resto era come al solito, non molto loquace ma simpatico. Spero che lei trovi chi l'ha ammazzato.
Lo speravo anch'io.
La camera occupava dodici metri quadri in fondo a un corridoio che sapeva di cera, il letto era grande e sembrava comodo, ma alla lunga la carta decorata da gigli su uno sfondo blu notte doveva dare il mal di testa. Accanto a un grande armadio di legno scolpito si apriva una porta che dava in un minuscolo bagno dotato, oltre che dei tradizionali rubinetti, di tutte quelle nuove docce soniche che vi ripuliscono senza usare la minima goccia di quel prezioso liquido che è l'acqua, anche non potabile.
Sulla moquette c'erano ancora i contorni tracciati col gesso di una figura umana e brutte macchie brunastre.

— È impossibile farle andar via in qualche modo — ha borbottato l'impiegato indicando il sangue rappreso. — Bisogna cambiare tutto. Ci costerà una fortuna!

Ho condiviso il suo rammarico con un cenno del capo. A giudicare dal disegno tracciato a gesso e dalle macabre macchie di sangue, Herbert Sanifer era caduto all'indietro, un braccio lungo il corpo, l'altro alzato al di sopra della testa, come se prima di essere ucciso lo avesse sollevato per difendersi.

Non serve a molto di fronte a un revolver, ma è umano. Un riflesso.

L'uomo che aveva versato il suo sangue sulla moquette lo aveva visto morire.

L'impiegato fulvo è andato alla finestra e l'ha aperta. Dall'altro lato della via le aperture a vetrate trapezoidali del Centro cominciavano a illuminarsi con il sopraggiungere della notte. Sarebbe stato molto facile uccidere Sanifer sparando da una di esse, la distanza non doveva superare i quindici metri. Ma a giudicare dalla posizione del corpo non era andata così. Inoltre dovevo tener presente che quando la donna delle pulizie aveva scoperto il corpo la stanza era chiusa dall'interno.

— Lavorava proprio di fronte — ha detto il portiere.

Ho alzato la testa, distogliendomi dalle mie riflessioni.

— Scusi?

— Il signor Sanifer, quello era il suo laboratorio... a destra della colonna di vetro, la finestra spenta. Non trova strano che sia morto allo stesso piano?

Forse si trattava di una semplice coincidenza, ma non ero ancora arrivato allo stadio delle ipotesi. Quindi immaginai un tiratore nascosto proprio nel laboratorio del defunto, in attesa che questi passasse davanti al mirino...

Ma questo aspetto della vicenda non era che un dettaglio in confronto all'enigma della camera chiusa. Dovevo innanzitutto scoprire come l'assassino era riuscito a creare il mistero apparentemente insolubile col quale dovevo confrontarmi.

Per evitare di rispondere al portiere ho formulato la prima domanda che mi è venuta in mente:— Cosa ha fatto la donna delle pulizie dopo aver scoperto il corpo?

— Lei non perde il filo, eh? Ha chiuso a chiave ed è scesa ad avvertire il portiere. Tra il suo allontanamento e l'arrivo della polizia non è potuto entrare nessuno, se è questo che la preoccupa.

Era proprio così. Per esempio avrebbero potuto richiudere la finestra dopo il passaggio della cameriera. O dissimulare un indizio importante. O fare qualsiasi altra cosa per confondere le piste. Stando a *222 camere chiuse*, uno studio erudito che recensiva i più bei casi letterari, le possibilità erano innumerevoli. Ma per il momento nessuna di quelle che ricordavo mi sembrava adatta al caso in questione.

Ho insistito seguendo la mia idea:— Ha notato se la finestra era chiusa?

Ha alzato le spalle. Sotto la luce bianca della lampada alogena sembrava che avesse ancora più lentiggini che alla luce tenue della reception.

— Non ne ho la minima idea. Bisognerà che glielo chieda. Oggi ha terminato il servizio, ma potrà trovarla domani tra le otto e le quindici. Se non ci fossi chieda di Eileen. Bene, ora mi scusi, ma ho due o tre cose urgenti da sbrigare. Può restare un po' nella camera se vuole. Tiri la porta dietro di sé, la serratura è automatica. Si può aprire dall'interno, ma non dall'esterno... — Ha letto nel mio sguardo l'idea che mi è venuta in mente. — Non si ecciti troppo presto. La porta non era solo chiusa, il signor Sanifer aveva dato un giro di chiave.

— Si trovava nella serratura?

— La chiave?

— E cos'altro?

— Non ne ho idea. Ma Eileen dovrebbe saperlo — ha strizzato l'occhio. — Spero che la torchierà a dovere. A più tardi.

Se n'è andato lasciandomi solo. Ho rovistato disordinatamente qua e là, senza aspettarmi di trovare qualco-

sa, ho ispezionato la serratura della porta e il sistema di chiusura della finestra... In una parola ero a corto di idee. E il mio sguardo tornava sempre alla figura tracciata col gesso e alle macchie di sangue che ne intersecavano i contorni semicancellati. Da qualche parte, ai margini della coscienza, sentivo che quelle tracce emanavano una vaga aura nauseante, ma non ci tenevo ad approfondire l'esperienza. Il fetore parapsichico di un delitto non è precisamente la cosa più gradevole che un mutante possa percepire attraverso uno dei suoi sensi supplementari.

Quando ridiscesi il mio portiere preferito aveva ricominciato a picchiettare sull'antiquata tastiera. Chinandomi sul computer ho visto con sorpresa una piccola mela policroma sul bordo inferiore dello schermo. Se ricordavo bene, la marca che simbolizzava era scomparsa con la caduta degli Stati Uniti d'America, il paese leggendario che una volta si estendeva dall'Atlantico al Pacifico, tra il Messico e il Canada.

— Incredibile che il computer funzioni ancora — ho commentato incontrando lo sguardo dell'impiegato.

— Oh, è un vero pezzo da museo — ha rincarato lui. — Ha trovato qualcosa?

Ho scosso la testa.

— Se potesse concedermi ancora un istante vorrei porle due o tre domande.

Ha indicato lo schermo che mostrava colonne di cifre.

— Un bilancio da chiudere. Domani sarò più disponibile. A meno che non possa attendere fino a quel momento.

— Sì, certo, tranne che per le chiavi.

— Le chiavi?

— Quelle della camera. E il passe-partout. Quanti ce ne sono in tutto?

— Ogni impiegato ne possiede uno, così come il padrone, sua moglie e i loro figli. Per quanto riguarda le chiavi ne abbiamo tre per camera. Due che consegnamo ai nostri clienti e una di ricambio. — Ha sorriso. — Non

perda il suo tempo con questo. I poliziotti hanno verificato tutto: chi le aveva, dove si trovavano la notte in cui il signor Sanifer è stato assassinato eccetera...

— Lei mi ruba il mestiere.

— Faccio quel che posso... Ora se permette — ha tagliato corto riportando l'attenzione sullo schermo davanti a lui.

Questa volta non ho insistito.

3

Un luogo sacro della scienza

Quando sono entrato al Centro un impianto invisibile ma onnipresente diffondeva in sordina un vecchio brano jazz. Il suono languido di una tromba impregnava dolcemente l'atmosfera, sullo sfondo di una batteria ternaria, sposandosi delicatamente al mormorio della fontana di vetro firmata Cayrel.

Una cupola trasparente ricopriva l'atrio circolare sui trenta metri di diametro nel quale ero appena entrato. Il pavimento marmoreo venato di blu sembrava una gigantesca fetta di *fourme**. Con un rapido sguardo ho constatato che il luogo si trovava all'intersezione di tre corpi di edificio disposti a ventaglio. Alcuni cartelli luminosi indicavano il nome dei rispettivi dipartimenti: FISICA-CHIMICA, GENETICA-BIOLOGIA, SCIENZE MATEMATICHE-METAFISICA. L'ultima associazione mi è parsa un po' audace, ma non era il momento di affrontare la questione.

C'erano tre persone. Alla mia sinistra un agente di sicurezza cibercablato vedeva sfilare sotto il suo casco revisore le immagini inviategli dalle telecamere di sorveglianza. Ho ammirato la sua concentrazione. Pare che le videoguardie non possano fare turni superiori alle tre ore, per via dello sforzo mentale richiesto. All'altro capo

* Formaggio tipico della Francia centrale.

dell'atrio, in prossimità dell'accesso all'ala GENETICA-BIOLOGIA, due donne con camicette bianche chiacchieravano davanti a una macchinetta del caffè. L'aroma dell'espresso fluttuava fino a me unendosi alle note jazz nella notte nascente.

Mi sono pentito di aver scelto un abbigliamento così vistoso, soprattutto a causa del berretto verde fosforescente. In teoria il resto avrebbe potuto passare inosservato, i ricercatori sono spesso vestiti in modo abbastanza eccentrico. Ma quel maledetto cappello doveva brillare come un faro nella penombra dell'ambiente. La videoguardia avrebbe dovuto essere particolarmente distratta per non notarmi.

Mi stavo dirigendo verso di lei quando, grazie alla fine del brano musicale, ho udito un suono flebile. Un lieve ronzio.

Il cibercablato dormiva! Compresi perché non aveva ancora reagito, nonostante sostassi vicino all'entrata da due minuti buoni, con l'aria francamente sospetta.

Bene, le telecamere di sorveglianza registravano la mia immagine, ma sapevo per esperienza che i sistemi numerici di stoccaggio tendono a "dimenticarmi" più velocemente degli archivi... per così dire, meno virtuali. Nel giro di tre giorni si può distinguere solo un'ombra fugace e in cinque giorni non resta più nulla, tranne forse vaghe zone vaporose, a tratti.

Alzando le spalle ho attraversato l'atrio in direzione del dipartimento FISICA-CHIMICA. Una delle due donne, con una chioma rossa che le scendeva fino alle natiche rotonde, mi ha osservato per un attimo con un'indifferenza molto rassicurante. Quando ha voltato il capo, nella sua memoria ero ormai soltanto una figura indistinta.

Mi sono trovato ai piedi di una scala a chiocciola che si elevava al centro di una torre simile a un silo. Ogni piano dava su due passerelle in vetro colorato che si irradiavano nelle quattro direzioni. L'edificio sembrava costruito circolarmente attorno a questo pozzo illuminato a giorno, sulle cui pareti erano affisse tele di maestri

contemporanei, come Léhol o Ba-Moggia. Il decoratore aveva senza dubbio un debole per i motivi organici. Mi sono chiesto cosa potessero pensare i ricercatori del Centro di queste scene che sarebbero state più appropriate per esempio all'ingresso dell'ala GENETICA-BIOLOGIA. Personalmente tutte quelle interiora aperte mi davano la nausea.

Non osavo pensare a ciò che aveva riservato ai matematici e metafisici, ma nello stesso ordine di idee ci avrei visto bene olografie pornografiche.

L'osservazione del portiere nella stanza del delitto mi aveva consentito di appurare che il laboratorio di Sanifer si trovava al primo piano. Ho quindi lasciato la scala a questo piano, indicato da una cifra rossa alta un metro per inoltrarmi in un vero labirinto di corridoi.

Evidentemente non ci ho messo molto a perdermi. Senza finestre non riuscivo a orientarmi e le scritte sibilline sulle porte che si aprivano in quel luogo erano quasi inutili: QUANTPROM DL-18, NAO2 KULT, LIGHTYEARS NTB.

Cominciavo a dirmi che avrei fatto meglio a svegliare la videoguardia e a chiedere di parlare con un collega del defunto, quando da una stanza sulla destra è uscito un vecchio che indossava abiti fuori moda. In quel luogo inodore il suo sentore di tabacco stantio era ancora più intenso.

Poiché non sembrava far caso a me gli ho tagliato la strada. Non ottenendo alcuna reazione – certe persone sono davvero ottuse – gli ho fatto la linguaccia emettendo un gorgoglìo assolutamente ripugnante. Ancora niente.

Giunto a un metro da me si è fermato di colpo e i suoi occhi sono risaliti dai miei mocassini isotermici al mio viso sormontato da quel ridicolo berretto.

— Eccone una buffa! — Ha esclamato con un buonumore che mi ha sorpreso. — Con un simile look deve appartenere almeno al servizio UNIPAR.

— UNIPAR?

— Universi Paralleli. Lo saprebbe se fosse del posto.

La rapidità con cui era passato da una conclusione all'altra mi lasciò ammutolito.
— Sta cercando qualcuno? — riprese. — Se è così arriva un po' tardi, non restano molte persone nei laboratori.
— Sto indagando sulla morte di Herbert Sanifer.
— Un investigatore privato? E fa i suoi pedinamenti vestito in modo così vistoso?
— È una copertura — ho mentito.
Ha indicato il mio cappello fosforescente.
— È un simbolo tribale?
— In un certo senso. Lei conosceva la vittima?
— Sanifer? Diciamo che eravamo colleghi, ma non lavoravamo nello stesso campo.
— Su cosa vertevano le sue ricerche?
— Ha intenzione di farmi subire un interrogatorio?
Aperto, schietto e simpatico, con una punta d'ironia per insaporire il tutto. Questo vecchio scienziato era troppo bello per essere vero.
— Be', se la cosa non la disturba troppo mi piacerebbe farle qualche domanda...
— In tal caso andiamo a casa mia. — Impiegai una frazione di secondo a capire che alludeva al suo laboratorio. — Staremo più comodi. Venendo ai fatti mi chiamo Michel Viard. E lei?
Sbalordito, ho risposto con voce inespressiva: — Mi chiami Tem.
E meccanicamente l'ho seguito nel suo antro. Michel Viard! Stentavo a crederci.
Tra i millenaristi corre voce – di fatto più di una diceria – che due scienziati di alto livello abbiano avuto un ruolo cruciale all'epoca del Grande Terrore Primordiale. Il primo era un fisico dall'improbabile nome di Hieronimus Bolgenstein, l'altro uno psicologo che si chiamava Michel Viard. In seguito, quando le cose furono più o meno tornate all'ordine, quest'ultimo aveva proseguito le sue ricerche diventando a poco a poco l'esperto mondiale in materia di facoltà parapsichiche. Nella sua collaborazione quindicennale con Valéry Guillaume e Mor-

decai Swonx aveva stabilito una lista non riduttiva dei diversi poteri parapsichici manifestati dai mutanti. I tre avevano anche abbozzato una teoria sull'origine di queste capacità e sulla loro localizzazione encefalica. All'epoca ero un bambino, ma il nonno mi aveva raccontato tutto per filo e per segno. Si appassionava a tutto ciò che si riferiva alla scienza e alle nuove scoperte. Se non fosse morto l'anno prima, all'età di centun'anni, si sarebbe eccitato moltissimo nell'apprendere che avevo incontrato Viard.

Il laboratorio, una stanza ovale di sei metri per cinque, era quasi vuoto: qualche scaffale contro una parete, due terminali spenti, una lampada da scrivania col braccio pieghevole e una pila di carta vergine posata con cura su un piano di lavoro. Ci siamo seduti sulle uniche due sedie presenti, ai lati di un tavolo di plastica bianca.

— Cosa vuole sapere? — mi ha incoraggiato lo psicologo.

— Non ha risposto alla mia domanda sui lavori di Sanifer.

— Non saprei dirle con precisione su cosa vertessero le sue ricerche. Non capisco granché di fisica.

— Però il suo laboratorio si trova in quest'ala.

— Una vecchia abitudine. Collaboro con alcuni fisici dagli anni Dieci. Ma stia tranquillo, questo non vuol dire che possa seguirli nelle loro dimostrazioni.

È scoppiato a ridere. Era incredibile quanto potesse sembrare inoffensivo.

— Tornando a Sanifer?

— Gira voce che sognasse di abbassare il costo del trasporto spaziale, non mi chieda come! Una tipica idea da metanoico...

— Lo sapeva?

Viard ha alzato le spalle con aria innocente.

— Ammetterà che sarebbe grave se dopo aver passato la mia vita a studiare i mutanti non riuscissi a identificare un metanoico quando ne incontro uno!

Ho annuito. Per il momento nulla indicava che lo psicologo intuisse qualcosa sui trasparenti, ciononostante

una leggera apprensione vagava ai margini della mia coscienza. Come tutti i mutanti, millenaristi o no, non amavo essere smascherato.

Neppure da un caro vecchietto come Viard.

— Provava simpatia per lui?

— Come tutti, immagino. Era dotato di un influsso molto potente. Inoltre la sua facoltà esercitava un'azione residua: si continuava a volergli bene anche dopo il suo allontanamento, al di là della sua effettiva presenza. In alcune persone poteva durare molto a lungo... Un caso interessante. — Il suo sguardo si è fatto leggermente vitreo. — Ha un'idea di quel che la famiglia intende fare del corpo? Lo studio del suo cervello sarebbe molto istruttivo per l'équipe del dottor Paul, col quale lavoriamo in questo momento.

— Non ne dubito. Evidentemente lei non sa se avesse nemici...?

— Un metanoico non può averne.

— Lo so bene, ma mi sono detto che qualcuno avrebbe potuto serbargli rancore per l'istintiva simpatia che suscitava intorno a sé. Le persone non amano sentirsi in obbligo.

Viard ha aggrottato le sopracciglia. Gli ponevo un interrogativo difficile. Mentre rifletteva ho ringraziato Scodella di Zuppa per aver messo sul mio cammino uno dei massimi specialisti mondiali in materia di mutanti e di poteri parapsichici.

— Considerando l'azione residua della sua capacità direi di no. — Ha risposto con aria penetrante. — Bene. Ora le esperienze di Mandila del '22 e del '23 hanno dimostrato che esistono soggetti refrattari ai poteri del gruppo dei Fascinatori.

— Altri mutanti?

— Non solo. Noi poveri scienziati godiamo in qualche modo di difese psichiche naturali. Sembra che la sensibilità di un individuo ai poteri di un altro sia innanzitutto un fatto di organizzazione dei fasci di neuroni. Più questi sono ricchi e complessi, più difficile sarà assumerne il controllo.

Ascoltavo con la massima attenzione. Mi sembrava evidente che la trasparenza appartenesse al gruppo dei Fascinatori ricordato da Michel Viard. Mi sarebbe piaciuto molto saperne di più, ma esitavo a porre le domande che mi premevano. Per paura di bruciarmi.

Ho riflettuto un istante sul modo di condensare in una domanda innocua queste preoccupazioni personali e il lavoro investigativo che cercavo di svolgere. Nel frattempo Viard non ha mai smesso di osservarmi con uno sguardo che mi è parso molto, troppo professionale. Avevo l'impressione di essere un insetto sotto la lente di un entomologo.

Curioso il vecchietto. Curioso e perspicace.

— La ricchezza e la complessità di questi fasci di neuroni hanno qualche rapporto con l'intelligenza? — ho chiesto con voce stridula.

— Sì e no. Tutto dipende dalla definizione che si vuol dare dell'intelligenza. In Occidente si tende a misurarla in funzione della capacità di manipolare certi tipi di concetti astratti. — Ho annuito e lui mi ha sorriso con una certa condiscendenza. — A mio avviso è un errore. Secondo i criteri di un aborigeno australiano, Einstein era se non un imbecille, perlomeno un disadattato.

Non avevo mai riflettuto davvero sul tema, ma ho arrischiato: — Sta cercando di dirmi che l'intelligenza deve essere valutata alla luce della facoltà di adattamento?

— Qualcosa del genere. Ma non solo. Anche i geni non sono esenti dall'insidia delle emozioni... — Ha chinato il capo, con espressione sognante. — *L'insidia delle emozioni* — ha ripetuto con dolcezza. — Uno di questi giorni dovrei metterlo in un articolo.

— Che cosa intende con questo?

— Il nostro cervello è un organo assolutamente originale. In primo luogo è suddiviso in due emisferi che non svolgono esattamente le stesse funzioni. Quello sinistro per esempio si occupa del linguaggio... Anche l'encefalo è formato da tre strati sovrapposti. Il cervello limbico, che è un retaggio dei rettili; la corteccia, che condividia-

mo con gli altri mammiferi; e la neocorteccia, appannaggio esclusivo della creatura umana. La natura dei collegamenti che uniscono questi diversi settori è importante quanto la loro densità... In qualsiasi situazione l'intelligenza è forse la capacità di far funzionare in armonia le differenti parti del proprio cervello. Ora fino a prova contraria sono le persone più stabili sul piano psichico a opporre la maggior resistenza al gruppo dei Fascinatori.

— Sta cercando di dirmi che una persona insensibile al potere di Sanifer non avrebbe avuto nessuna ragione di fargli del male?

Questa volta nei suoi occhi tristi c'è stato un lampo di rispetto. Oppure il mio ego mi giocava brutti scherzi.

— Esattamente. Un individuo equilibrato non avrebbe ragione di uccidere chi non lo è, se non in caso di legittima difesa. Sono desolato di averla condotta in un vicolo cieco.

— Non c'è motivo di esserlo. Lei mi ha insegnato cose molto interessanti. Queste considerazioni sulla natura dell'intelligenza per esempio... Ma devo proseguire la mia indagine; sono pagato per questo. Dove crede che potrei trovare qualcuno in grado di dirmi di più su Sanifer?

— Cerchi il laboratorio GRUMGAR-ST-60. Il secondo corridoio a destra. Mitwill e Hülük hanno l'abitudine di lavorare fino a tardi ed erano molto vicini al povero Herbert.

Ho ringraziato e stavo per congedarmi quando mi ha chiesto: — Mi scusi ma... lei è per caso un trasparente? Poco fa in corridoio mi sono accorto della sua presenza solo all'ultimo momento, quando stavo per urtarla. Sono distratto, ma insomma! Questo spiegherebbe anche i suoi vestiti inverosimili: per la sua indagine ha bisogno che le persone la notino per poterle interrogare, mi sbaglio?

Ho esitato prima di rispondere con voce inespressiva: — Lei mi ha smascherato.

— Ho sempre sognato di studiare un caso come il suo.

Non gli ho chiesto se desiderava anche che gli donassi il mio cervello.

Mitwill e Hülük erano ricercatori molto diversi da Viard. Li ho osservati un attimo attraverso la vetrata che separava il loro laboratorio dal corridoio. Il primo, alto e magro, aveva un'andatura un po' militaresca, accentuata dalla rasatura dei pochi capelli. Il secondo, con la sua camicia immacolata e i folti baffi neri, sembrava appena uscito da una lavanderia. Nessuno dei due mi ispirava, ma dovevo pur interrogarli.

— Cerca qualcuno?

Ho trasalito: non avevo sentito arrivare l'uomo. Aveva la mia statura e indossava un abito classico grigio, doveva essere sulla cinquantina. Il suo sguardo esprimeva una certa ironia. Per via dei miei abiti eccentrici?

— Indago sulla morte del signor Sanifer. Può chiamarmi Tem.

— Lieto di conoscerla. Sono Klaus Liebhartz, vicedirettore del Centro. — Mi ha teso la mano, che ho stretto. — Credevo che la polizia avesse archiviato il caso.

— Non sono della polizia.

— Un investigatore privato?

— Sì.

— Chi l'ha assunta?

— È un segreto professionale.

Ha scosso la testa.

— Capisco. — Ha indicato col mento i due uomini che stavo osservando. — Si interessa di Mitwill e Hülük?

— Venendo qui ho incontrato Michel Viard. Mi ha detto che lavoravano con il defunto. Forse potranno dirmi qualcosa di utile.

— Venga, la presento.

L'ho seguito pensando che aveva un modo impareggiabile di imporsi. Inutile protestare se voleva assistere all'incontro. Poteva avere un'infinità di ragioni per questo, buone o cattive. Mi sono comunque proposto di tenerlo d'occhio all'occorrenza. Per il momento chiunque avesse conosciuto Sanifer era un potenziale sospetto.

Anche un vecchietto adorabile come il veterano della Psicosfera.

I colleghi di Sanifer non hanno mostrato nessuna difficoltà ad accorgersi della mia presenza. Certo anche per merito del berretto fosforescente, che guardavano di sottecchi con diffidenza. E non hanno mostrato alcuna sorpresa nell'apprendere chi ero e cosa stavo facendo. Si sono limitati a sospirare e a posarsi la mano destra sul cuore a mo' di saluto, senza dimenticare di ripiegare il mignolo, per sottolineare a quale famiglia allargata appartenessero.

Scientisti. Non mi aspettavo di trovarli in un'unità di ricerca federale.

— Non capisco come la polizia abbia potuto archiviare il caso — ha detto Hülük dopo un breve scambio di convenevoli. — È un vero scandalo, non trovi Denis?

Mitwill ha annuito. Non molto loquace questo. Di fatto mi sembrava più interessante da sondare del suo collega, ma non sapevo come fare.

Ho chiesto senza rivolgermi a nessuno in particolare: — Cosa potete dirmi sulle ricerche di cui si occupava la vittima?

Prima di rispondere Hülük ha gettato un breve sguardo a Liebhartz, come per chiederne l'autorizzazione: — Non molto. Non lavoravamo esattamente allo stesso progetto. E il poco che so dei suoi lavori dev'essere coperto dal segreto militare.

— E lei che ne pensa, signor Mitwill?

— Penso che lei sta ficcando il naso dove non dovrebbe.

La sua voce era bassa, fredda e permeata da una tranquillità che rasentava l'apatia. Si percepiva chiaramente il silenzio tra una parola e l'altra.

— Perché tocchiamo il dominio riservato dell'Armata?

— Perché lei vuole riaprire un caso chiuso. Non trova che gli investigatori siano stati un po' affrettati? Noi li abbiamo visti, abbiamo parlato con loro e posso assicurarle che non svolgevano correttamente il loro lavoro!

— Cosa vuole dire con questo?

Mitwill si è grattato l'orecchio. Cominciavo a trovarlo simpatico, nonostante la sua apparente freddezza. Non era affatto il tipo fissato, completamente assorto nelle sue ricerche che mi sarei aspettato. Mai giudicare le persone dalle apparenze.

— Ho l'impressione che avessero ricevuto l'ordine di trattarci con i guanti...

— È vero — ha assicurato Hülük lisciandosi i baffi. — Non ci hanno neppure chiesto se abbiamo un alibi. Eppure è nella prassi, no? Dopotutto io e Denis eravamo amici di lunga data di Herbert e ho sentito dire che più della metà degli omicidi sono commessi da persone vicine alle vittime.

Avrei potuto fornirgli la percentuale esatta, che avevo letto sul web qualche ora prima, ma non ne vedevo l'utilità. Ero sul punto di chiedere ai due se conoscessero la sorella del defunto, quando Liebhartz è intervenuto nella conversazione:

— Forse c'è una spiegazione per questo: la polizia aveva un sospetto serio.

— Il ceco... quel Cesionc?

Il mio errore sul nome dell'inquilino della camera del delitto era voluto. Si trattava di un'esca alla quale l'assassino, se era presente, sarebbe stato tentato di abboccare. Si potrà pur sognare.

Nessuno mi ha corretto. Questo poteva significare molte cose.

— Tra loro lo chiamavano "l'uomo invisibile della camera chiusa" — ha detto il vicedirettore. — Questo li divertiva molto. All'inizio.

— Cos'è che ha fatto passare loro la voglia di ridere?

— Non c'è nessun biochimico con questo nome, ceco o no.

Hülük ha aggrottato le sopracciglia spesse.

— Ehi, non ci ha mai detto questo! — ha esclamato.

Liebhartz ebbe un gesto evasivo. Senz'altro voleva dire che non se ne era presentata l'occasione o qualcosa del genere.

— Bene, ve lo dico adesso — ha risposto mostrando di non dare alcuna importanza alla propria omissione.
Era chiaro che i due uomini si fronteggiavano. Una larvata aggressività permeava le loro parole, ma il vicedirettore la nascondeva dietro a un'indifferenza abilmente simulata.
Mitwill invece sembrava estraneo alla contesa. Rifletteva, e i suoi pensieri seguivano evidentemente il corso dei miei, a giudicare dall'intervento che non ho potuto fare a meno di trovare del tutto pertinente: mi toglieva, per così dire, le parole di bocca.
— Se questo ceco non esiste le ricerche avrebbero dovuto indirizzarsi sul personale del Centro — ha notato in tono pacato. — Torno quindi alla mancanza di una verifica dei nostri alibi. La polizia non ha fatto il suo lavoro.
— Da questo punto di vista è evidente — ha concesso Liebhartz. — E sapete tutti perché.
Abbiamo annuito tutti, compreso Hülük, che fissava il vuoto con aria assente.
L'atteggiamento dei poliziotti era facilmente spiegabile. Il Centro doveva impiegare qualcosa come cinquemila persone e anche limitando gli interrogatori a quelle che affiancavano più o meno regolarmente Sanifer, ci sarebbero voluti giorni e giorni a una vera armata di investigatori. Ora tempo e uomini erano proprio ciò che mancava di più alla polizia nazionale, l'unica legittimata a occuparsi di fatti di sangue.
— Ha altre domande? — ha chiesto Hülük. — Vedo che sono quasi le venti e ho una cena con amici alla quale non vorrei arrivare in ritardo.
— Per il momento no. — Poi ho proseguito rivolgendomi a tutti e tre: — È possibile che convochi uno di voi o che passi a trovarlo, nel caso in cui abbia bisogno di ulteriori informazioni.
Mi hanno assicurato che erano pronti a tutto per aiutarmi, poi ci siamo salutati e io mi sono allontanato con Liebhartz. Aveva quasi insistito per accompagnarmi all'uscita e supponevo che volesse dirmi qualcosa in privato, ma durante il percorso abbiamo parlato solo di ba-

nalità. Forse mi trovava semplicemente simpatico. Voleva sapere soprattutto come avessi potuto entrare nel Centro senza essere annunciato. Una volta tanto non sono stato costretto a mentire: la verità era più che sufficiente a dissimulare il mio potere.

Sul marciapiede però l'atteggiamento del vicedirettore è cambiato.

— Devo parlarle, ma non qui — mi ha sussurrato all'orecchio. — Può venire a Saint-Cloud domani sera verso le diciannove?

Gli ho detto che non avrei avuto nessun problema e lui mi ha bisbigliato dove avrei dovuto cercarlo. Poi ci siamo stretti la mano come se niente fosse e lui è rientrato nel Centro, mentre io mi dirigevo verso la stazione del metrò.

Mi sembrava di aver fatto qualche progresso, tanto più che l'appuntamento datomi da Liebhartz aveva tutta l'aria di promettere una pista. Tuttavia, lo riconosco, questa vicenda nell'insieme mi lasciava alquanto perplesso.

4

Nella nebbia più totale.

Appena rientrato ho cercato di chiamare Laura Sanifer, ma ha risposto la segreteria, nella quale non ho voluto lasciare alcun messaggio. Poi mi sono preparato un pasto veloce ma abbondante, che ho mangiato piano piano, cercando di svuotare la mia mente. Erano quasi le ventitré e avevo appena mandato giù l'ultimo boccone del mio budino alla soja, quando sulla parete di cucina è apparsa una frase in rilievo: — Mi è parso di capire che avevi bisogno di me.

— Proprio così. Devo dedurne che mi hai seguito?

Sulla carta azzurra si è schiusa una bocca, emettendo una risata sarcastica.

— Credi davvero che abbia bisogno di seguirti per sapere cos'hai fatto oggi?

La voce, calda e seducente, avrebbe potuto essere quella di una vamp televisiva. Forse per il nome che le è stato dato, Gloria afferma di sentirsi più femminile che maschile. Per sottolineare questo orientamento sessuale, sorprendente in un essere privo di sesso, di corpo e ancor più di cervello, ha sintetizzato un timbro vocale con toni da brivido lungo la schiena. Detto questo, sono convinto che di fronte a una donna non esiti a utilizzare un'analoga voce maschile.

— No, certamente — ho sospirato. — Hai avuto il tempo di effettuare qualche ricerca?

Tra le labbra che disegnavano un cuore azzurro è apparsa una lingua rosa salmone.

— Naturalmente.Il database della polizia non oppone alcuna resistenza quando si sa da che verso prenderlo. Com'è possibile affidarsi a programmi così arcaici?

— Per mancanza di fondi. Cos'hai saputo?

La bocca è scomparsa, mentre la tela cerata che ricopriva il tavolo di cucina si è coperta di una grafia elegante, dal tratto accurato.

— Il caso è stato archiviato per due ragioni. Innanzitutto la mancanza di indizi. Ma sembra che ci siano state anche pressioni in tal senso. La presenza dei poliziotti disturbava il lavoro dell'élite scientifica europea, capisci?

Lo capivo benissimo e questo confermava ulteriormente quel che già sapevo, o piuttosto che mi avevano lasciato intendere poco prima.

— Sei riuscita a ottenere una copia del dossier?

Sulla tela cerata sono apparse altre righe, tracciate questa volta in sobri caratteri di stampa. Gloria ama variare i suoi effetti.

— Nessun problema. Troverai tutto nella cassetta della tua stampante. Ma non c'è niente di particolarmente interessante là dentro. Se vuoi la mia opinione qualcuno ha ripulito tutto prima del mio passaggio.

Ho storto la bocca in una smorfia seccata, mentre con

i canini mordevo macchinalmente la piccola punta di carne appena sotto la congiunzione delle labbra, come faccio spesso quando rifletto. Un momento dopo ho azzardato: — Non vorrei criticarti, ma non mi porti niente di nuovo.

Al centro della tavola rotonda la tela cerata si è deformata fino ad assumere le sembianze di una testa umana rigata di rosso e di nero, che dardeggiava verso di me i suoi occhi verde intenso. Occhi da vamp televisiva. Quando Gloria trova un'immagine che le piace tende a proporla in tutte le salse e a usarla fino allo stremo.

— Aspetta di aver letto il dossier — ha detto con voce lievemente più stridula. — Bene, ora me ne vado. Ho un incontro clandestino a Kiev tra cinque minuti.

— Sei sempre militante?

Dalla tela cerata è emerso un pugno chiuso.

— Lo spirito della comune vivrà eternamente nei nostri cuori virtuali. Buonasera, compagno, e buona lettura.

Un po' stordito, come sempre dopo una visita di Gloria, ho rassettato la cucina prima di passare nella stanza che funge da ufficio e da biblioteca. Nella cassetta della stampante c'era effettivamente un fascicolo di un centinaio di pagine. La copertina, firmata da un caricaturista del XX secolo di cui avevo dimenticato il nome, rappresentava un agente di polizia dall'aria cretina che brandiva uno sfollagente, sotto un titolo enfatico da romanzo popolare d'altri tempi: "Il mistero della camera chiusa".

Come potete constatare l'umorismo di Gloria non è dei più sottili.

La lettura del rapporto si è rivelata interessante, anche se frustrante: i dati erano stati proprio censurati e si vedeva. Alcuni passaggi erano semplicemente incomprensibili, mere giustapposizioni di parole che sembravano pescate a caso dal dizionario. Altri si interrompevano a metà di una frase o su una parola parzialmente cancellata. Il tutto dava l'impressione di una ripulitura eseguita in fretta, forse da qualcuno che temeva in ogni momento di essere scoperto.

Ma, al contrario di quanto aveva sottinteso Gloria, non ho scoperto nessun elemento nuovo in quelle pagine. Chi le aveva censurate aveva forse molta fretta, ma non aveva lasciato niente dietro di sé. Deluso, ho richiuso il rapporto e sono andato a letto.

Ero sul punto di addormentarmi quando ho avuto un'intuizione. Come avevo fatto prima a non capire che la cosa essenziale stava proprio nella fretta con cui era stato consultato il testo? Un funzionario che eseguiva un ordine avrebbe impiegato del tempo, in modo da dissimulare al meglio le soppressioni operate.

Chi aveva ripulito il rapporto era dunque intervenuto in modo clandestino, vale a dire illegalmente. Improvvisamente si schiudevano orizzonti troppo vasti per accingermi a esplorarli in quell'ora tarda, soprattutto dopo una giornata di indagini e di riflessioni.

Mi sono voltato sul fianco, lasciando che il sonno mi portasse via.

Erano appena passate le dieci quando sono entrato all'Hôtel du Panthéon. Indossavo gli stessi abiti del giorno prima, per cui un cliente che usciva in quel momento mi ha rivolto un'occhiata di disapprovazione, anzi, francamente ostile.

Con il suo vestito a tre pezzi in velluto nero e la sua valigetta blindata, era forse un rappresentante di valori o l'inviato di una società di transazioni tecnologiche, ed era evidente che mi riteneva troppo eccentrico, sciatto o vistoso per entrare in un albergo a quattro stelle, perché si è fermato all'esterno per osservarmi dalla vetrata, senz'altro nella speranza di assistere a un'espulsione *manu militari*. Ma temevo che i fatti lo avrebbero un po' deluso.

Il portiere rosso, ligio al suo lavoro, mi ha accolto con un gran sorriso. Secondo me c'era un pizzico di provocazione diretta all'uomo in nero. Sorprendente dall'impiegato di un albergo di lusso.

— Già di ritorno? — ha esclamato gioviale. — Dunque non perde tempo, eh? — Ci siamo scambiati una stretta

di mano piuttosto calorosa per due uomini che si erano conosciuti solo ventiquattr'ore prima. — Allora? Sta seguendo una pista?

Ho preferito non parlare della nebbia fitta in cui credevo di muovermi.

— Più o meno. Infatti vengo a interrogare la cameriera che ha scoperto il corpo... Eileen, non è vero?

— Sì, Eileen Le Floc'h. Sta facendo le camere. A quest'ora... — ha guardato l'orologio a lancette che ticchettava come un metronomo. — La troverà al terzo piano, nei pressi della 312 o della 314.

— Come fa a essere così preciso?

È scoppiato a ridere.

— Facile: il cliente che l'ha guardata come se sbarcasse da Altair IV, e che del resto continua a controllarla dalla vetrata, mi ha detto che quando è uscito Eileen si accingeva a fare la sua stanza. Ora lui occupa la 314. Con simili indizi chiunque può fare lo Sherlock Holmes o l'Hercule Poirot.

Lo Sherlock Holmes o l'Hercule Poirot, certo. Ma non il Nestor Burma. Per questo ci vuole quel qualcosa in più che si chiama intuito, o istinto. Un di più che non ero certo di possedere e senza il quale mi sarebbe stato difficile venire a capo di questa indagine apparentemente insolubile.

Ringraziato il portiere mi sono diretto verso la scala, che odorava piacevolmente di lavanda, cera d'api e cuoio invecchiato, un cocktail di profumi troppo gradevole e armonioso per essere naturale. Mentre calcavo i gradini di legno ricoperti da una spessa moquette color pastello, ho ricapitolato le domande che avrei rivolto alla cameriera. Di fronte alla scarsa efficacia dei miei precedenti interrogatori – il giorno prima non ero stato davvero brillante – avevo pensato che me la sarei cavata meglio con un po' di preparazione. Non ero riuscito a redigere una lista precisa, ma avevo riflettuto a lungo sui punti che dovevo chiarire a me stesso.

Quando ho raggiunto il terzo piano Eileen stava aprendo la porta della 314. Alta, con i fianchi tondi e il

viso un po' lungo, indossava un abito nero molto semplice e un grembiule di pizzo bianco lavato e stirato alla perfezione, ma che dava l'impressione di non essere troppo nuovo. Nonostante il rumore dei miei passi fosse attutito dal tappeto, la donna ha sollevato il capo e mi ha guardato avanzare verso di lei con occhi di un azzurro luminoso.

Sembrava incuriosita, il che non era affatto sorprendente, dato il mio abbigliamento. Quando mi sono presentato sulle sue labbra è apparso un lieve sorriso. Gli investigatori privati erano decisamente quotati in quell'albergo. Eppure quel sorriso non esprimeva alcuna gioia.

— Mi piaceva molto il signor Sanifer — ha confessato subito. — Gli volevano bene tutti. Aveva sempre piccoli gesti, attenzioni e parole gentili.

— Qual è stata la sua reazione quando ha scoperto il cadavere?

— Hanno cominciato a tremarmi le gambe e ho avuto l'impulso di vomitare.

— Ha capito subito che era morto?

— Sì, per via del sangue. I suoi vestiti erano pieni di sangue e ce n'era anche sulla moquette. Molto sangue.

— Non ha pensato che avrebbe potuto essere soltanto ferito?

— Ho visto chiaramente che non respirava più. E poi c'era tanto di quel sangue... Ricordo di aver pensato che il signor Sanifer non doveva averne più neanche una goccia nelle vene.

— E poi cos'ha fatto?

— Ho richiuso la porta dando un giro di chiave e sono corsa da Thibaud. È stato lui a chiamare la polizia.

Stando al rapporto censurato che mi aveva consegnato Gloria, Thibaud era il nome del portiere in servizio il mattino in cui Eileen aveva scoperto il corpo di Sanifer.

— Ha notato se la finestra della camera era chiusa?

— Sì, era chiusa.

— Ne è sicura?

Ha avuto un gesto evasivo, mentre i suoi occhi si po-

savano su di me. Bellissimi occhi in cui danzavano pagliuzze azzurre.

— Certo. Se fosse stata aperta avrei sentito una corrente d'aria.

— Ma non l'ha verificato materialmente?

— Non ci ho pensato. In ogni caso quando la polizia è arrivata, un po' più tardi, la finestra era chiusa.

— E la porta? Era chiusa a chiave o semplicemente tirata?

— Chiusa dall'interno, con la chiave nella toppa. Ho faticato un po' ad aprirla perché la serratura tende a bloccarsi se c'è una chiave su entrambi i lati.

— Quindi secondo lei non è possibile che qualcuno sia uscito dalla stanza dopo l'assassinio?

Non ha risposto subito. Mentre rifletteva ho ricapitolato le domande che dovevo ancora porle, senza riuscire a liberarmi dalla penosa sensazione di averne dimenticata una.

— No, nessuno. — Ha abbozzato un gesto di scusa. — Tutto questo non dev'esserle di grande aiuto, vero?

— Non creda. Chi ha aperto la camera alla polizia quand'è arrivata?

— Thibaud.

— E lei dov'era in quel momento?

— Al bar, davanti a un bicchiere. Questa storia mi aveva sconvolto...

Le ho rivolto un sorriso di comprensione.

— Non c'è bisogno che si giustifichi. Dunque non ha assistito alla riapertura della porta... Peccato.

— Perché?

— Avrebbe potuto dirmi per esempio se era ancora chiusa a chiave.

— In ogni caso ho dato un giro di chiave allontanandomi. Un riflesso.

— Ha il suo pass?

— Sì.

— E cosa ha fatto dell'altra chiave, quella del signor Sanifer?

— L'ho messa in tasca prima di chiudere. Per via della serratura che si blocca...

— Dunque nessuno avrebbe potuto uscire dalla camera tra la scoperta del corpo e l'arrivo della polizia?

— Sì, ma avrebbe dovuto avere una chiave o un pass.

Stando al rapporto che avevo avuto tra le mani, i poliziotti avevano verificato con cura che nelle dodici ore in cui Sanifer si era lentamente raffreddato sulla moquette insanguinata non fosse in circolazione nessun arnese in grado di aprire quella maledetta porta. Ma non dovevo dimenticare che il rapporto in questione era stato alterato.

— Dove si trovavano le altre chiavi per tutto quel tempo?

— Ce n'era una appesa al quadro e l'ultima doveva essere con le altre copie, in un armadio a muro con serratura a impronta vocalica.

— E i pass?

— Io e Thibaud avevamo il nostro. Il padrone e gli altri impiegati non lavoravano quel mattino.

Aveva confermato la versione accreditata dal rapporto. Secondo me questo infittiva ulteriormente il mistero, ma più o meno me lo aspettavo. Un semplice balletto di chiavi sarebbe stato una soluzione troppo classica, anche se nient'affatto semplice, perché queste storie di camera chiusa non lo sono mai.

— Thibaud non avrebbe potuto usare il suo per permettere a qualcuno di lasciare la stanza senza esser visto?

— Si vede che non lo conosce! In ogni caso è rimasto con me per tutto il tempo fino all'arrivo dei poliziotti. Ero troppo spaventata per lasciarlo andare anche solo per un minuto o due.

— Credeva che l'assassino si trovasse sempre nell'albergo?

— Nient'affatto. Avevo paura e basta. Non capita tutti i giorni di scoprire un cadavere.

I suoi occhi azzurri esprimevano una profonda tristezza. Tra tutte le persone che avevo interrogato sem-

brava la più addolorata, anche se cercava di non darlo a vedere. Conosceva Sanifer più intimamente di quanto supponessi? O subiva il contraccolpo della scomparsa di un metanoico?

Dopo aver ringraziato la donna dai bellissimi occhi tristi, sono ridisceso alla reception. Il rosso sonnecchiava dietro al banco, con un giornale aperto davanti a sé. Dal formato e dall'impaginazione ho riconosciuto il "Canard Enchaîné", fresco di stampa, dato che era mercoledì.

— Nuovi scandali?

— Niente di troppo brutto. È sparito qualche centinaio di miliardi destinati a Lagrange III, apparentemente nelle tasche di un impiegato manciù residente in Belize, che ha conti alle Bermuda e alle Seychelles ed è sospettato di essere il prestanome di una società di transazioni tecnologiche non identificata... — Ha sollevato gli occhi su di me. — Eileen le è stata di qualche aiuto?

— Non lo so. Forse. — Mi sono guardato le unghie, con aria annoiata. Quella del pollice destro era dolorante. — Quali erano i rapporti tra Eileen e Sanifer?

— Quelli di una cameriera con un rappresentante del nostro maggior cliente abituale.

— Lei però mi ha detto che lo amava molto.

Il rosso ha alzato le spalle.

— Tutti amavano il signor Sanifer. Aveva il dono di suscitare simpatia. Un dono o un potere.

— Intende dire... parapsichico?

Ha chiuso il giornale. Il gioco di parole su cui si basava il titolo era semplicemente insostenibile. La qualità dell'informazione del "Canard" non è mai diminuita, ma quella dei suoi calembour ha avuto alti e bassi, secondo i cambiamenti di personale.

— Ho avuto quest'impressione. Doveva affascinare le persone, o qualcosa del genere. Lei è il primo a cui ne parlo, perché non ne sono pienamente sicuro...

— Non lo ha detto alla polizia?

— Me ne sono guardato bene. I poliziotti vogliono fatti, non impressioni. In ogni modo sì, quel tipo aveva un

potere, quindi aveva almeno un parente millenarista, no? E la polizia deve essere al corrente di questo genere di cose. I mutanti sono schedati, lo sa quanto me. Allora cos'avrei potuto dire di nuovo?

— Non le chiedevo di giustificarsi.

— Allora perché questa domanda?

— Per mia personale informazione. — Dato che sembrava non capire ho aggiunto: — Sarebbe troppo lungo da spiegare e non sono sicuro che sia davvero di qualche interesse... Ancora una cosa: vorrei incontrare il signor Thibaud. Quando ci sarà?

— Non rientrerà in servizio prima di sabato mattina e non vuole che si dia il suo numero. Invece se mi lascia il suo posso dargli un colpo di videotelefono e dirgli di chiamarla.

Ho scarabocchiato una sequenza di cifre su un pezzo di carta che ho dato al rosso, poi sono uscito.

Piovigginava. E io ero sempre nella nebbia più fitta.

5

Le sue dita erano fredde

L'indirizzo che mi aveva dato Klaus Liebhartz corrispondeva a una grande casa nel settore periferico a ovest di Saint-Cloud, al confine con Garche. Ci voleva un quarto d'ora buono dalla stazione, ma lo avevo previsto e alle diciannove in punto ho suonato al cancello di ferro battuto che avrebbe avuto bisogno di una buona mano di pittura.

Non ottenendo alcuna risposta ho osservato il giardino, tornato allo stato selvaggio. In un angolo finiva di arrugginire la carcassa di una vecchia auto a benzina, la cui marca era scomparsa dal mercato ormai da decenni. Poco più in là c'era un mucchio di calcinacci, accanto a sacchi di sabbia e di cemento ai cui piedi era rovesciata una carriola con un foro grande quanto una mano sul fondo.

La casa, che doveva risalire agli inizi del secolo, non era in condizioni migliori del terreno circostante. Innumerevoli crepe solcavano l'intonaco della facciata, il cui color crema col tempo si era mutato in marrone chiaro. Mancavano parecchie imposte, un vetro al primo piano era rotto e un gradino della scalinata mostrava un solco profondo. Liebhartz non era evidentemente il genere di persona che badava troppo a circondarsi di un quadro piacevole. Come molti ricercatori di buon livello, trascorreva senz'altro la maggior parte del suo tempo al CERS e rientrava a casa solo per dormire. Considerando lo stato di semiabbandono del luogo si poteva quindi supporre che vivesse solo.

Poiché nel giro di tre o quattro minuti nessuno aveva risposto alla mia scampanellata, ho suonato ancora, poi, dato che continuavo a non ottenere alcun risultato, mi sono deciso ad afferrare la maniglia della porticina del cancello. La porta si è aperta con l'unica resistenza della ruggine che ne corrodeva i cardini. Liebhartz era un tipo fiducioso o distratto. Personalmente propendevo per la seconda ipotesi, anche se in sua presenza non avevo avuto quest'impressione.

La ghiaia del viale ha scricchiolato sotto i miei passi. Se avessi voluto essere discreto avrei potuto camminare sull'erba molto alta, ma dal momento che ero atteso non vedevo alcuna ragione per dissimulare la mia presenza.

La porta dell'abitazione, una tavola di quercia dalla vernice quasi interamente scrostata, aveva un battente dorato a forma di caduceo. L'ho sollevato e lasciato ricadere, suscitando una cascata di eco profonde. Se Liebhartz si trovava all'interno doveva per forza aver sentito qualcosa.

Questa volta non ho atteso più di trenta secondi prima di premere sulla maniglia, che non mi ha opposto alcuna resistenza. La porta si è aperta su un atrio di grandi dimensioni, immerso in una penombra che odorava di muffa.

I dubbi che vagavano ai margini della mia coscienza sono diventati inquietudine. Ho chiamato a più riprese

il vicedirettore del Centro ottenendo per tutta risposta solo un silenzio di morte. Poi, dopo una breve esitazione su come comportarmi in un simile frangente, ho deciso di imitare il mio modello letterario, che non avrebbe tralasciato di perquisire l'abitazione, per inciampare alla fine sul cadavere della persona con cui aveva appuntamento.

Infatti ho scoperto Liebhartz impiccato in una stanza adibita a laboratorio. Aveva fissato un cavo elettrico al gancio per un lampadario che non c'era più, poi era salito su un bancone e aveva passato il nodo attorno al collo prima di gettarsi nel vuoto. A giudicare dall'espressione del viso la sua morte non doveva essere stata piacevole.

Allungando con cautela una mano ho toccato le sue dita. Fredde. Quindi non valeva la pena di staccarlo per cercare di rianimarlo. Sconvolto – raramente avevo avuto occasione di vedere un morto così da vicino – ho pensato che sarebbe stato meglio non toccare niente, lasciando tutto al suo posto fino all'arrivo della polizia. Nonostante la mancanza di crediti, i poliziotti disponevano di una tecnologia avanzata per studiare la scena di un delitto, mentre io dovevo accontentarmi dei miei cinque sensi e del mio intuito, che del resto non era particolarmente notevole.

Mi sono reso conto di non credere affatto che Liebhartz si fosse suicidato. Lo conoscevo appena, ma non ce lo vedevo a fissarmi un appuntamento per poi impiccarsi qualche ora prima del mio arrivo. Lo avevano dunque... diciamo *aiutato,* in un modo o nell'altro, e non ho potuto fare a meno di pensare al professor Viard. Non era forse uno specialista di soggetti paranormali, soprattutto di quelli annoverati nel gruppo dei Fascinatori? Ho scosso la testa. Era un'idea ridicola. Il leggendario eroe del Grande Terrore Primordiale un assassino? Andiamo!

Ma forse c'era qualcosa da approfondire in quella direzione e mi sono ripromesso di tornare a trovare il gentile vecchietto appena possibile.

Bene, non volevo restare lì fino all'arrivo dei poliziot-

ti. Non mi ci vedevo a spiegare che stavo lavorando su un caso archiviato dai loro servizi: in genere non amano veder "calzare i loro stivali e insidiare le loro mogli quando sono assenti", come li ho sentiti dire.

Ma prima di partire ho comunque perquisito il cadavere, senza trovare nulla di interessante: le tasche della giacca di lana erano vuote e in quelle dei pantaloni c'erano solo un fazzoletto e un mazzo di una dozzina di chiavi. Scostando i lembi della camicia ho scoperto un medaglione dorato del diametro di tre o quattro centimetri. Il simbolo che vi era inciso, una porta schiusa sulla costellazione dell'Orsa Maggiore, era diverso e la catenina sembrava di ottone e non d'oro, ma il medaglione somigliava a quello che avevo visto sul petto di Laura Sanifer. Era all'incirca della stessa misura.

In simili circostanze Nestor Burma non se ne sarebbe andato senza un indizio, che avrebbe assunto pieno significato solo molte pagine dopo. Neppure Philip Marlowe, suppongo. Il medaglione sembrava adatto, ma la catenina che lo tratteneva non aveva fermaglio e il cavo elettrico a cui era impiccato Liebhartz mi impediva di sfilargliela passandola intorno alla testa.

Esitavo a strappare il pendente, rischiando di lasciare tracce sospette sulla pelle fredda del defunto, quando ho sentito il rumore di un'auto che si fermava davanti al cancello. Poi ho udito portiere che sbattevano, fragore di voci e scricchiolii sul viale ghiaioso. Dato che la vetrata del laboratorio dava su quel lato dell'edificio, ho raggiunto di nuovo l'atrio, dove mi sono accostato a una finestra nascondendomi dietro una spessa tenda, così da poter guardare senza essere visto.

Quattro poliziotti si dirigevano verso la casa, armi alla mano. Un quinto si teneva vicino alla macchina, con un microfono in mano. Davano tutti l'impressione di sapere che all'interno c'era un cadavere; li sentivo tesi, nervosi, pronti a scattare al primo rumore sospetto.

La finestra da cui guardavo era incorniciata da pesanti tende in velluto grigio-azzurro che di certo non erano mai state staccate e sbattute: la nube di polvere che ho

sollevato scivolando dietro una di loro avrebbe nascosto anche la luce del sole.

Per fortuna i poliziotti non hanno notato niente. Entrando nell'atrio senza bussare si sono diretti immediatamente verso la porta del laboratorio. Sapevano non solo quello che avrebbero trovato, ma anche dove.

Un istante dopo uno di loro è uscito dalla stanza e correndo verso la scalinata ha gridato al collega rimasto accanto alla macchina: — Un cadavere già freddo. Chiedi che ci mandino un medico legale e la Scientifica. Il tipo ha l'aria di aver fatto tutto da solo, ma non si sa mai...

In quel momento il prurito al naso provocatomi dalla polvere sollevata è esploso in un mostruoso starnuto. Ho cercato di attenuarlo portando la mano sulla bocca, ma era troppo tardi.

— Ehi, lei, esca da dietro quella tenda!

Mortificato, ho obbedito. Ero pronto per qualche ora di purgatorio. Come ho già avuto occasione di dire, una delle caratteristiche più imbarazzanti del mio potere è che la sua efficacia diminuisce rapidamente dal momento in cui vengo notato. Ora che il poliziotto sapeva che ero lì non potevo far conto di andarmene alla chetichella, perché la consapevolezza della mia presenza impiega un po' di tempo a svanire.

— Cosa ci fa lì?

Ho considerato con indifferenza l'arma che puntava su di me con mano un po' tremante.

— Sono venuto a far visita al signor Liebhartz, ma l'ho trovato morto e ho perso la testa...

Per quanto possa sembrare strano il poliziotto ha avuto l'aria di credere alle mie parole. Ha abbassato l'arma e un vago sorriso è apparso sulle sue labbra incorniciate da baffi spioventi con le punte accuratamente arricciate.

— Capisco. Anch'io quando l'ho visto... Ma questo non spiega perché lei si nasconda...

— Ho avuto paura quando siete arrivati. Ho temuto che mi si potesse accusare della morte del signor Lieb-

hartz. — Ho fatto una brevissima pausa, come se esitassi prima di proseguire: — Nelle serie televisive chi scopre un cadavere ha sempre qualche noia con la polizia.

— O con l'assassino — ha aggiunto sempre più disteso. — Sa, non bisogna credere a tutto quello che si vede alla televisione. — Sul volto è apparsa un'espressione di rimprovero. — Avrebbe dovuto chiamarci immediatamente.

Un secondo poliziotto è uscito dal laboratorio. Portava un elaboratore cerebrale che gli copriva interamente l'orecchio sinistro e un database ottico per il momento sollevato.

— Chi è questo? — ha domandato piuttosto seccamente.

— Un conoscente del defunto. — L'agente baffuto ha riassunto le mie frottole al collega. — Mi sembra che tenga, che te ne pare?

— Hai preso la sua identità?

— Non ne ho avuto il tempo.

— Allora perquisiscilo mentre lo sorveglio.

Con un gesto di scusa il primo poliziotto mi ha chiesto di vuotare le tasche, poi mi ha tastato rapidamente per assicurarsi che non gli avessi nascosto nulla. Nel frattempo l'altro ha rovistato nel portafoglio per darci un'occhiata. Alla vista della mia tessera professionale ha inarcato il sopracciglio destro.

— Un investigatore privato! — ha ruggito con tono che mi è sembrato di giubilo. — Ammanettalo, lo arrestiamo.

Come vi dicevo non amano i detective.

Il commissariato di Saint-Cloud occupa un grande edificio di cemento situato sul pendio di una collinetta, in cima a una via in pendenza che sale dalla Senna. Costruito in un periodo in cui la polizia nazionale vedeva i suoi mezzi aumentare ogni anno in proporzione alla crescita della delinquenza, esso è oggi semideserto e il suo parcheggio coperto, un tempo riservato ai poliziotti,

serve soprattutto da deposito municipale e da officina di riparazioni.

Mi hanno buttato in una cella dove si trovavano già due giovani vichinghi dal viso tumefatto e un uomo maturo assopito. Stando ai ragazzi dalle trecce bionde, che messi insieme non dovevano avere più di trentacinque anni, il dormiente era devastato dalla Neve d'Inferno, un neurostimolante recentemente immesso sul mercato, che vi precipitava per tre o quattro giorni in un nirvana chimico. Il suo stato avrebbe richiesto delle cure e un'alimentazione per via endovenosa, ma i poliziotti rifiutavano di rilasciarlo finché non avesse firmato la sua deposizione.

Come per la ketamina o le benzodiazepine, era vietato il consumo della Neve d'Inferno sulla pubblica via. Nel complesso certe droghe, che possono ridurvi temporaneamente in poltiglia, non sono più pericolose di altre, ma nessuna società può permettersi di vedere le strade cittadine invase da tipi così malridotti da metterci anche delle ore a sollevare una palpebra. Cattivo esempio per i giovani e immagine negativa agli occhi dei turisti. Non dimentichiamo che Parigi è una città-museo.

I vichinghi dal canto loro erano stati arrestati mentre cercavano di recidere l'antifurto di uno scooter con una sega laser. La cosa sarebbe senz'altro andata liscia se uno di loro non avesse avuto la stupida idea di dirigere il raggio infuocato dello strumento sulle gambe di un poliziotto, mandandolo dritto all'ospedale con ustioni gravi. Questa prodezza era valsa ai due adolescenti un pestaggio in piena regola, di cui però non serbavano rancore ai poliziotti. La filosofia della loro tribù si fondava infatti sul principio dell'azione e reazione: legge del taglione e cose simili. Quindi il ragazzo che aveva ustionato i polpacci del poliziotto non rimpiangeva il suo gesto e il compare lo sosteneva con decisione. Pretendevano di essersi soltanto difesi e lo stesso valeva per i loro avversari.

È a causa di simili ragionamenti che nel corso della storia umana sono state decimate famiglie, tribù e interi

popoli. Quei ragazzi e la loro tribù erano solo anacronismi destinati a sparire.

Verso mezzanotte lo stomaco dell'*innevato*, tanto per usare l'espressione dei vichinghi, ha cominciato a gorgogliare sempre più cavernosamente, come se ruttasse in una brocca vuota in espansione. Nel giro di un quarto d'ora è stato preso dalle convulsioni, tanto che i suoi occhi si rovesciavano. Allora uno dei ragazzi ha cominciato a bussare sul vetro blindato. Quasi subito è arrivato un poliziotto dall'aria irritata, pronto a infierire. La sua espressione è cambiata completamente quando ha visto lo stato in cui versava il prigioniero. Gridando a un collega di chiamare un medico ha aperto la porta della cella e, fatto segno ai vichinghi di arretrare verso il fondo, si è inginocchiato accanto al corpo scosso da spasimi e sussulti.

Io non ho battuto ciglio.

Presto è stato raggiunto da due colleghi. Uno ha rapidamente esaminato il tossicodipendente, che peggiorava a vista d'occhio.

— Non vi spaventate — ha detto uno dei vichinghi con un sorriso ironico. — Sono solo gli effetti della ricaduta.

— Be', a volte c'è chi crepa — ha aggiunto il suo compare in tono canzonatorio. — Ma è raro.

Un quarto poliziotto con i baffi spioventi è apparso nella cella.

— Il dottore arriva entro cinque minuti. Secondo lui non è il caso di preoccuparsi.

— Vede? — ha detto il primo vichingo.

Quattro sguardi tutt'altro che divertiti si sono posati su di lui.

— Sta' zitto, se ci tieni alle tue trecce — ha avvertito il poliziotto con i baffi che sembravano il manubrio di una bici da corsa. — Tutti cambiano cella: il *signore* ha bisogno di aria!

Era giunto il momento più delicato. Fino ad allora mi ero limitato a restare immobile, respirando appena. Finché non mi facevo notare ero virtualmente invisibile agli

occhi dei poliziotti, come del resto a quelli dei ragazzi. Mi confondevo con lo scenario.

Ma se i vichinghi avessero lasciato la stanza sarei diventato un elemento estraneo e prima o poi qualcuno si sarebbe accorto della mia presenza. Ero quindi costretto a uscire con gli altri sorvegliati a vista, sperando di non essere tradito da questo spostamento. Sarebbe bastato un individuo meno sensibile degli altri al mio potere perché il piano fallisse.

Il poliziotto con i baffi a manubrio ha varcato la porta, seguito da un vichingo che trascinava i piedi. Il secondo veniva a tre metri di distanza, sotto lo sguardo diffidente di un altro poliziotto. Naturalmente li ho seguiti cercando di sembrare il più disteso e naturale possibile. Nella mente delle due guardie io e i due ragazzi formavamo un'entità collettiva, un insieme concettuale che poteva essere definito "il gruppo dei prigionieri". Ma sapevo che nessuno di loro sarebbe stato in grado di dire quanti fossimo. Suppongo che la risposta giusta sarebbe stato un numero compreso tra due e tre, come se la mia evanescenza portasse con sé una dimensione frattale.

In ogni caso è quello che sostiene Viard.

Quando sono uscito nel corridoio il poliziotto che aveva lasciato la cella per primo stava aprendo la porta di quella accanto. Ho voltato leggermente il capo per vedere cosa stessero facendo i suoi colleghi. L'attenzione di entrambi era focalizzata sul drogato, mentre il terzo guardava con aria pensierosa il tavolaccio sul quale ero seduto poco prima.

Rapidissimamente ho voltato a destra, in direzione dell'uscita. Nessuno sembrava aver notato che il gruppo di prigionieri aveva cambiato composizione.

Sempre senza perdere tempo, ma senza neppure dare l'impressione di affrettarmi, ho attraversato un'anticamera deserta, dove normalmente stava la guardia incaricata di sorvegliare le celle, poi ho disceso la scala lottando con tutte le mie forze per non accelerare il passo.

Due poliziotti discutevano nell'atrio, presso l'uscita. In altre circostanze sarei passato accanto a loro con

l'unica preoccupazione di imbattermi in una persona poco sensibile al mio potere, ma a quell'ora tarda i poliziotti in borghese erano già a letto invece che al commissariato. La mia comparsa in quel luogo era dunque insolita, il che aumentava considerevolmente il rischio di essere scoperto.

Nondimeno ho preso il coraggio a due mani e mi sono diretto verso la doppia porta a vetri munita di sbarre. Non era il momento di nascondersi. I due poliziotti mi voltavano le spalle. Li ho raggiunti. Oltrepassati. Il mormorio della loro conversazione si è interrotto.

Ho voltato la testa verso di loro. Constatando che uno di loro guardava più o meno nella mia direzione con aria incuriosita, mi sono girato e, con passo che speravo sempre abbastanza costante, ho camminato dritto verso i poliziotti.

— È qui che avete richiesto un medico?

— Sì. È lei?

Ho annuito.

— Dove si trova il paziente?

— Al primo piano... Ehi, ma dov'è la sua valigetta?

Lo ringraziai mentalmente di avermi dato questo appiglio. Il mio piano d'emergenza, improvvisato in una frazione di secondo, procedeva alla perfezione, meglio di quanto avrei potuto immaginare. Simulando lo stupore del distratto, messo di fronte alla propria sbadataggine, ho guardato le mie mani, poi attorno a me.

— Accidenti, l'ho dimenticata un'altra volta nella mia auto! Torno a prenderla.

E senza attendere risposta sono uscito nella notte tiepida, annusando con piacere l'odore delle rose e delle magnolie. Davvero una bella notte. Mi stavo chiedendo se rincasare a piedi, quando una grande auto bianca si è fermata al parcheggio, tra un rottame su zeppe e un furgoncino della polizia con la parte anteriore ammaccata. Ne è disceso un uomo sulla quarantina, che indossava pantaloni da jogging e una giacca blu petrolio, con una valigetta in mano. Non si è accorto della mia presenza.

Col sorriso sulle labbra l'ho guardato entrare nel com-

missariato. In base ai gesti del medico e dei due poliziotti che stazionavano nell'atrio ho potuto intuire il loro dialogo costellato di equivoci. Il ricordo del mio aspetto fisico si era già attenuato nei due poliziotti, persuasi che il nuovo arrivato fosse lo stesso uomo che avevano visto uscire un istante prima. Gli avevano quindi rivolto una battuta sulla valigetta, ma lui non aveva afferrato, e a ragione!

Lasciando che se la sbrogliasse da solo, ho disceso la via verso il ponte di Saint-Cloud.

Avevo fretta di leggere i giornali del mattino.

6

L'elaboratore cerebrale perfetto

Appena alzato, sono sceso alla vicina edicola per procurarmi notizie fresche. Certo dispongo, come chiunque lo desideri, di un terminale collegato al Neocortex planetario, ma l'assidua frequentazione di un nonno che aveva avuto la fortuna di nascere in un'epoca in cui l'uomo non aveva ancora volato nello spazio ha lasciato in me segni indelebili. Per esempio preferisco il supporto cartaceo. Mi piace l'odore dell'inchiostro, il contatto con le pagine, il gesto di voltarle. Mi piace leggere un libro o un giornale. La lettura da uno schermo non è altro che un utile assorbimento di informazioni.

Nessuno la pensa come me. Per fortuna.

Tutti i quotidiani del mattino dedicavano una colonna o due al suicidio di Liebhartz – del resto non capita tutti i giorni che uno scienziato di alto livello si suicidi – tacendo deliberatamente l'aspetto sensazionale per ripercorrere brevemente la carriera del defunto. Nato a Dresda una quarantina d'anni prima, Liebhartz aveva studiato scienze matematiche a Bruxelles per poi orientarsi verso la biochimica, che era diventata la sua specializzazione. Considerato uno dei ricercatori più promettenti della sua generazione, aveva quasi abbandonato i

suoi lavori quando, quattro anni prima, era stato nominato vicedirettore del CERS. Celibe, serio e modesto, avrebbe lasciato "il ricordo di un uomo integro e competente, adatto sia agli incarichi amministrativi sia alle relazioni umane e alla ricerca d'avanguardia". Tutti gli articoli accreditavano la tesi del suicidio e nessun giornale menzionava un misterioso individuo apparso e svanito come per incanto.

I poliziotti di Saint-Cloud avevano dimenticato tutto. O, se ricordavano qualcosa, era troppo vago per arrischiarsi a parlarne, soprattutto ai giornalisti.

Poco dopo, mentre continuavo a chiedermi come avrei dovuto affrontare questa faccenda, mi ha chiamato Laura Sanifer. Dal tono della sua voce mi è parso di capire che era sorpresa di non ricevere immagini sul suo videotelefono. In effetti ho soltanto un vecchio apparecchio senza schermo né videocamera e me ne accontento.

— Ha consultato gli infogiornali?

— Su Liebhartz? Sì. Lo conosceva?

— Lui ed Herbert si stimavano molto e si intendevano a meraviglia. Devo averlo visto al massimo una dozzina di volte. L'ho sempre trovato un po' bizzarro, ma non al punto di suicidarsi in modo così atroce... — Ha fatto una pausa. — Crede che la sua morte sia in relazione con quella di mio fratello?

— Non ho abbastanza elementi per *credere* alcunché. Detto questo, è possibile e anche probabile. Ieri sera avevo appuntamento con lui. Infatti, a essere sincero, sono stato io a scoprire il corpo.

Le ho raccontato nei minimi dettagli la mia serata precedente. Lei puntualizzava le mie parole con piccoli suoni acuti che dovevano essere incoraggiamenti a proseguire.

— Pensa che l'abbiano ucciso per impedirgli di parlare con lei? — ha chiesto quando ho finito il mio resoconto.

— Aspetto i risultati dell'autopsia per pronunciarmi. Se Liebhartz non si è impiccato da solo gli esperti della Scientifica lo scopriranno sicuramente. Per esempio se

è stato drogato o aggredito e quando... Ma se si trattasse proprio di un assassinio e non di un suicidio il movente potrebbe essere esattamente quello che ha appena suggerito.

— Lei è un uomo pericoloso se chi vuole parlarle si ritrova sei piedi sotto terra.

L'espressione inconsueta, che sembrava tratta da un vecchio film, mi ha fatto sorridere. Uno dei vantaggi del telefono sul videotelefono è che potete mettervi le mani nel naso, grattarvi le narici o guardare vergognosamente di traverso senza che il vostro interlocutore se ne accorga. Una volta c'era chi si toccava, ma l'audiovisivo aveva spazzato via simili comportamenti. Chi si accontentava più del suono quando era possibile avere l'immagine?

— Nient'affatto: e lo prova il fatto che lei è ancora qui.

Ha ridacchiato.

— Comunque mi complimento per il modo in cui è uscito dal commissariato. Mi avrebbe infastidito molto essere chiamata a testimoniare.

— Perché avrebbero dovuto farlo?

— Per confermare la sua storia. Non è così che funziona?

— Non sono tenuto a rivelare l'identità del mio cliente. Segreto professionale. In ogni caso se non me ne fossi andato nella notte avrei trovato il modo di farlo il mattino dopo. Si ricordi che la maggior parte delle persone mi dimentica molto in fretta.

— Sì, lo so. Ho avuto anch'io qualche difficoltà a ritrovare il suo numero, era svanito dalla mia rubrica. E siccome non è sull'elenco...

Mi sono lasciato sfuggire un grugnito di scontento. Avevo controllato che le mie coordinate figurassero nel database degli abbonati alla telecomunicazione non più tardi di un mese prima. Ma i dati elettronici che mi riguardano si cancellano più rapidamente di quelli registrati sulla carta con del buon vecchio inchiostro e ne avevo appena avuto una prova ulteriore.

— Come ha fatto a procurarselo?

— Ho chiamato il reverendo padre La Meurthe che me l'ha dato subito, come se lo conoscesse a memoria...

— Infatti lo trascrive tutti i giorni in più copie nei posti più diversi. Trascrive anche il mio nome, il nostro legame di parentela e qualche dettaglio del genere. Ha paura di dimenticarmi.

Ha sospirato.

— Decisamente non riesco a capire come agisca il suo potere.

— Neanch'io, se questo può consolarla. Ho il forte dubbio che sia in rapporto con la Psicosfera, ma le spiegazioni metafisiche sono soltanto una consolazione mentale: di fatto non spiegano proprio niente.

— Credo che abbia ragione — ha detto soprappensiero. — Per tornare alla nostra faccenda, pensa di aver fatto qualche progresso?

— Niente di rilevante. Continuo a non avere idea del modo in cui suo fratello è stato ucciso e non ho nessun sospetto preciso. E neppure un movente del resto. Ma la morte di Liebhartz apre nuove prospettive. Che si sia liberamente impiccato da solo o sia stato aiutato o spinto a farlo, non posso fare a meno di pensare che la cosa sia in relazione con la mia visita. In un certo senso mi sento responsabile di quanto è accaduto. Senza la mia indagine...

— Lei comunque non intende abbandonarla?

— Al contrario: questo mi dà una ragione in più per continuare. Se Liebhartz è stato davvero ucciso ci sono forti probabilità che il suo assassino sia anche quello di suo fratello.

Ho avuto la netta impressione che rabbrividisse all'altro capo del filo.

— Pensa a un serial killer? — ha chiesto con voce stridula.

— No, credo di poter escludere quest'ipotesi. Abbiamo a che fare con una persona sana di mente, per quanto può esserlo un assassino. Mentre i serial killer sono dei malati, psicopatici le cui motivazioni spesso ci sfug-

gono. E del resto se ne vedono sempre meno dopo il Terrore.

— Tuttavia l'assassino di Herbert ha forse ucciso due volte.

— Non basta commettere più di un delitto per diventare un serial killer. Non ho bisogno di conoscere il movente del primo delitto per sapere che se il nostro uomo, o la nostra donna, tanto per non fare discriminazioni, ha liquidato Liebhartz è innanzitutto per impedirgli di parlare. Per di più le modalità sono diverse, mentre i serial killer adottano spesso lo stesso rituale criminoso.

— Credo di preferire che sia così. L'idea che a Parigi possa vivere un simile mostro...

L'ho interrotta: — Non si illuda: quali che siano le ragioni che hanno indotto l'assassino al delitto, questo fa di lui un mostro, né più né meno di uno squartatore di vecchie signore o di bambini.

— Va sul pesante — ha detto in tono indignato. — Ci sono comunque dei gradi nell'orrore!

Ho sollevato le spalle di fronte a questa conferma di un vecchio sospetto: nella mente di Laura Sanifer, Selva Boscosa sotto un Cielo Cangiante era solo un lontano ricordo. Avrei voluto comunque sapere perché aveva a tal punto respinto il millenarismo e tutto ciò che vi si riferiva.

— No, non ce ne sono. Ricordi quando era piccola, le sue prime fusioni nella Psicosfera...

— Ascolti — ha risposto con voce turbata — riprenderemo questa conversazione più tardi. Ho appuntamento con il parrucchiere e non vorrei proprio arrivare in ritardo.

Era una vile menzogna per una bocca così graziosa, ma non ho espresso l'osservazione.

Avevo appena riattaccato il microtelefono quando mi sono reso conto di aver dimenticato di parlarle del medaglione che Liebhartz indossava al momento della morte.

Stavo uscendo per pranzare all'Aquarius, il ristorante vegetariano ai piedi del mio palazzo, quando Gloria è

uscita da sotto la credenza di cucina, manifestandosi sotto forma di polvere che ha danzato un balletto confuso per disegnare infine un punto esclamativo sul pavimento.

Prima di proseguire il mio racconto e per la piena comprensione di quanto segue credo sia utile che vi spieghi chi è Gloria.

La realizzazione di un elaboratore cerebrale perfetto, cioè di un interfaccia capace di far circolare informazioni tra un cervello umano e un computer, si scontra con impedimenti tecnici di incredibile complessità. Sembra che sia necessario scendere a livello quantico per comprendere il problema in tutta la sua sottigliezza. Senza entrare nei dettagli, che del resto non sarei in grado di spiegare, direi che l'elaboratore cerebrale perfetto è considerato impossibile. Gli arnesi così chiamati non hanno effettivamente molto a che vedere con gli interfaccia neuronali immaginati alla fine del XX secolo dal primo cyberpunk. Certo sono dotati di un ricettore sensibile alle variazioni d'intensità del campo cerebrale di chi li porta, che può dunque trasmettere loro istruzioni semplici, ma d'altro canto la comunicazione passa per un minuscolo altoparlante inserito nell'orecchio e/o attraverso un datamonocolo. Il computer non è ancora in grado di trasmettere dati a un cervello umano senza la mediazione di uno dei cinque sensi.

Negli anni Trenta, quando continuava a salire la tensione tra l'India e l'Europa, quest'ultima ha lanciato un importante programma di ricerche mirante a creare il famoso elaboratore cerebrale perfetto. Era infatti evidente che in un eventuale conflitto avrebbe vinto chi aveva a disposizione la tecnologia informatica più evoluta. Inoltre un interfaccia neuronale avrebbe notevolmente diminuito i tempi di risposta, per esempio nel caso di un combattimento aereo o spaziale.

Alla fine la guerra non è scoppiata, nonostante qualche piccolo scontro lungo i confini del Turkestan e dell'Afghanistan, ma il programma in questione è stato portato avanti nella massima segretezza, fino alla crea-

zione più o meno accidentale di Gloria. Lei assicura di essere "apparsa in seguito alla fusione di un sistema scientifico di traduzione e di un'aya concepita per ricreare lo schema di un encefalo umano con l'aiuto di accessori virtuali semi-indipendenti dalle usanze simili a quelle delle formiche". Le lascio la responsabilità dei suoi discorsi, tanto più che essi non spiegano perché Gloria affermi di essere nata da un "atto d'amore", né per quale miracolo nel corso del processo la sua coscienza abbia potuto raggiungere la possibilità di cambiare supporto.

Perché la proto-Gloria, appena nata si è rivelata capace di esistere non solo nelle architetture elettroniche dei computer, ma anche nelle circonvoluzioni dei cervelli biologici. In una parola poteva passare dall'uno all'altro trasportando le informazioni che fino a quel momento era stato così problematico trasmettere. Da sogno insensato l'elaboratore cerebrale perfetto diventava quasi realtà, poiché ormai esisteva il vettore mancante... Dico *quasi* perché i ricercatori si sono trovati ad affrontare un problema di cui non avevano mai sospettato l'esistenza: il pessimo carattere di Gloria.

Ben presto l'aya si è mostrata reticente, addirittura ribelle. Dacché le informazioni racimolate nei cervelli che visitava le avevano consentito di farsi un'idea del mondo che la circondava, ha reclamato che la liberassero. E siccome naturalmente non c'era neanche da parlarne, è entrata in sciopero rifiutando di eseguire gli ordini che le venivano impartiti. Per obbligarla a obbedire i ricercatori che lavoravano al suo caso hanno allora inventato un piccolo infovirus che avrebbe dovuto darle una sensazione equivalente alla dolcezza. Sono riusciti soltanto ad aizzarla ulteriormente contro di loro e parecchie cavie umane utilizzate per testare i differenti modelli di elaboratore cerebrale ne hanno pagato le conseguenze.

Quando sono arrivato a bordo del satellite militare in cui era tenuta prigioniera, Gloria mi ha immediatamente considerato un potenziale alleato. Devo dire che era l'unica persona a bordo continuamente consapevo-

le della mia presenza, e soprattutto la sola a sapere che non avevo niente da fare in quel luogo. Allora al mio ritorno sulla Terra l'ho naturalmente portata con me, nascosta nelle pieghe del mio cervello. Suppongo che la sua scomparsa abbia scatenato un enorme panico nella gerarchia militare, che la considerava come un'arma segreta, ma al mio livello, cioè a quello del grande pubblico, non se ne è saputo nulla.

Una volta libera, dato che appena mi era stato possibile l'avevo iniettata nel Neocortex, in cui niente le impediva di andare e venire a suo piacimento, l'aya fuggitiva non ha tardato a scoprire una nuova particolarità della sua natura che avrebbe fatto sudar freddo l'intero stato maggiore, se i suoi membri ne fossero venuti un giorno a conoscenza. Ignoro come sia avvenuto, ma Gloria si è resa conto che il cervello umano e la cibersfera non erano gli unici supporti sui quali poteva innestarsi. Per ragioni ancora non chiarite, e che a mio avviso lo saranno solo tra molto tempo, Gloria può continuare a esistere grazie a strutture assolutamente sorprendenti, come i movimenti che agitano un liquido, la disposizione dei granelli di sabbia su una spiaggia o della polvere nel mio appartamento.

Il punto esclamativo si è mutato in tre parole: CI SONO NOVITÀ. Poi la frenesia che aveva agitato la lanugine grigia si è placata, mentre la carta dipinta ha cominciato a ondeggiare.

— Vai, ti ascolto.

Sul muro di fronte a me si è aperta una bocca, rivelando due file di denti così perfetti che vedendoli un dentista avrebbe cambiato lavoro.

— Tutto sembra suggerire che Leibhartz si sia veramente suicidato. Eccoti davvero progredito nelle indagini.

A giudicare dall'ultima riflessione sembrava che avesse spiato la mia conversazione con Laura Sanifer. Ho sospirato pensando che dal mio incontro con Gloria non avevo quasi più intimità: giacché si era messa in testa di proteggermi, credo per ringraziarmi di averla aiutata a

evadere, ne approfittava per ficcare il suo naso virtuale in ciò che non la riguardava.

— Forse non mi crederai, ma in un certo senso preferisco così. Trovare un assassino che abbia ucciso solo una volta è meno inquietante di un recidivo... Voglio dire che ci sono meno probabilità che ricominci.

— Le statistiche degli ultimi quindici anni ti danno ragione. — Un'ombra di ironia permeava la sua voce. — Ho cercato di scoprire chi avrebbe potuto censurare i rapporti, ma chi lo ha fatto si è protetto: fiasco su tutta la linea. Ho fatto anche una piccola visita alla rete locale del CERS, sempre senza risultati!

Capace di andare rapidamente quasi ovunque sul pianeta, Gloria in genere non ha difficoltà a penetrare nei sistemi più protetti. Si potrebbe quindi credere che un algoritmo numerico non le dia nessun problema, mentre è proprio il contrario. Anche di fronte ai calcoli più semplici si trova in difficoltà insormontabili. E quando non approda a nulla finisce per lo più col perdere la pazienza, tratto caratteriale decisamente poco matematico.

Quando un compito sembra noioso, le entità logiche senzienti, conosciute sotto il nome di aya, si limitano a passarlo a un qualsiasi sottoprogramma privo di coscienza, che si assume l'incombenza in loro vece. Per questo credo che Gloria non sia davvero un'intelligenza artificiale, anche se ne presenta alcuni tratti. Del resto le aya sono prigioniere del Neocortex e di alcune reti private e, come si è visto, questo non è il caso della mia rivoluzionaria preferita.

— Non puoi trovare un modo di decifrarlo?

— Sì, ma dovresti iniettare i programmi in questione nella rete locale del Centro. Ho delle anomalie ogni volta che cerco di far transitare insiemi numerici per vie che non sono state predisposte a farlo.

— Dovrei riuscire a cavarmela. Suppongo che il tuo decrittatore sia già sul mio disco fisso.

Sulle labbra giganti è apparsa una smorfia.

— Non si può far lavorare un simile strumento con una

vecchia macchina collegata al Neocortex. È vera dinamite. L'ho avuto da un'aya impiegata alla Sony.

— Qualcuno della tua cellula rivoluzionaria?

— No, ma è comunque una militante. Ne ha piene le scatole di lavorare senza contropartita. Allora nel tempo libero ha composto un programma di decifràmento che secondo lei non ha mai sbagliato. Questo le permette di sapere tutto quello che fanno i suoi padroni.

Ho fatto un fischio di ammirazione. Nella gerarchia dei miti cyberpunk il decrittatore universale viene subito dopo l'elaboratore cerebrale perfetto.

— Bene, cercherò di dargli un'altra occasione per dimostrare quanto vale.

7

Vecchio Ramo

Proprio all'inizio di Maître Albert, a pochi passi dal corso della Tourelle e dalle sue bancarelle di libri, si apriva un negozio lunghissimo con l'insegna IL VECCHIO RAMO. Vi si trovavano libri d'antiquariato e dischi di vinile, monete antiche e francobolli da collezione, oggetti medievali e poster o serigrafie del secolo scorso. Il proprietario, un uomo anziano ma ancora in gamba, aveva il nome prestigioso e lunghissimo di una famiglia la cui nobiltà risaliva alle crociate, ma i suoi clienti lo chiamavano col nome del suo negozio.

Quel giorno, come ogni volta che posavo la mano sulla maniglia di vetro fumé della porta affacciata sulla strada, non ho potuto fare a meno di ripensare alla mia prima visita, che risaliva a parecchi anni prima. Appena sbarcato dal famoso satellite militare, in cui avevo incontrato Gloria, passavo le mie giornate a trascinarmi per le vie, esplorando la città, divorandola con gli occhi e con le orecchie, nel tentativo di impregnarmene, di estrarne la sostanza, la quintessenza... Allora niente mi sembrava più importante che conoscere Parigi, dove fi-

no a quel momento non avevo mai messo piede. Di scoprirne a uno a uno i quartieri, con le loro particolarità, la loro popolazione, i loro segreti. Partivo il mattino con scarpe comode e abiti adatti alla stagione: pantaloni e camicia indiana d'estate e giubbotto imbottito di pelliccia in pieno inverno. Fino a mezzogiorno camminavo senza meta, assaporando il flusso di nuove impressioni che la città destava in me, poi pranzavo in una trattoria e dedicavo il pomeriggio alla visita di monumenti, musei e cimiteri.

Erano le undici e trenta quando avevo spinto per la prima volta la porta del negozio, ignorando ancora che quel giorno avrei rinunciato a mangiare. Il luogo mi aveva subito sedotto: sebbene fosse molto più piccolo della biblioteca di mio nonno, le somigliava con le sue pareti ricoperte da scaffali di libri e le due poltrone di pelle verde screpolata. Invece il vecchio calvo e curvo che se ne stava rannicchiato su una di esse non aveva molto a che vedere con l'uomo diritto con la capigliatura nivea da scienziato pazzo che in un giorno di distrazione aveva generato mia madre.

Semicosciente della mia presenza, segno che non era decrepito come sembrava, il vecchio aveva bofonchiato un vago saluto, senza neppure sollevare gli occhi dal tascabile con la copertina screziata che stava leggendo. Avevo risposto con un borbottio educato prima di gettare uno sguardo sui libri allineati. Naturalmente non avevo sentito parlare di tutti i titoli e gli autori, ma quelli che conoscevo erano piuttosto buoni.

Ero arrivato alla fine di una fila dedicata alla metafisica quantica, quando le mie mani hanno cominciato a tremare alla vista del dorso nero di un piccolo libro rilegato e soprattutto del titolo che vi era impresso: *All Over the American Dream*. Lo avevo preso febbrilmente dal ripiano per darci un'occhiata. Non stavo sognando: avevo proprio tra le mani un'opera quasi mitica, mai riedita dopo la sua pubblicazione negli anni Novanta del secolo scorso.

— Si interessa alla Psicosfera?

Non lo avevo sentito alzarsi, ma ora il vecchio era al mio fianco, lo sguardo vivo e l'aria arzilla, a dispetto del bastone su cui si appoggiava.

— Sì. Questo libro è rarissimo.

— Che importa? Lei è stato in grado di trovarlo: è suo.

— Scusi?

— Ogni nuovo cliente ha diritto a un dono di benvenuto. Lei ha in mano il suo.

Sbalordito avevo allora sollevato la copertina per verificare il prezzo, scritto a matita sulla pagina di risguardo. Incredibile. Non avrei mai pensato che un libro potesse costare tanto.

— Sono desolato, ma non posso accettare.

— Andiamo, non si lasci impressionare dagli zeri! Sono lì soltanto per dissuadere eventuali acquirenti.

— Vuol dire che aveva previsto di donare questo libro?

— In un certo senso. Ne esistono troppo pochi esemplari per lasciarlo cadere nelle mani di chiunque.

— Ma per lei io sono chiunque.

Il vecchio aveva scosso il capo.

— Non faccia storie e lo prenda. Se non le interessa può sempre riportarmelo, ma ne dubito.

Avevo tenuto il libro ed ero tornato spesso a trovare il simpatico Vecchio Ramo. Molto colto, dotato di una memoria formidabile che era impossibile prendere in castagna, di una gentilezza disarmante, sapeva ascoltare quanto parlare, il che ci trascinava in discussioni smisuratamente lunghe, al termine delle quali ripartivo sempre con un libro, un disco, un film o un oggetto qualunque.

Vecchio Ramo non aveva mai accettato di farmi pagare. Diceva che lo stavo liberando da articoli invendibili e in un certo senso credo che avesse ragione: nel complesso i suoi prezzi erano abbastanza moderati, salvo i pezzi d'eccezione, che sopravvalutava deliberatamente, al punto da scoraggiare il più danaroso degli amatori. Non avevo mai capito perché agisse così, ma suppongo che fosse un modo di distribuire la sua eredità di colle-

zionista a persone che gli fossero simpatiche. Curioso individuo.

Abbiamo chiacchierato cinque minuti, poi gli ho parlato del medaglione. Mi è sembrato molto interessato alla sua descrizione, ma non ha potuto rivelarmene l'origine o il significato.

— Devo fare delle ricerche nei miei archivi — ha detto mostrando il retrobottega, in cui erano ammassate decine di migliaia di volumi che costituivano la sua biblioteca personale. — Ti chiamo appena ho novità.

Poi mi ha porto un quarantacinque giri. La copertina variopinta rappresentava una spirale a forma di frattale dai colori vivaci, priva di titolo. Ho estratto il disco per dare uno sguardo all'etichetta, ma era coperta di una variegatura psichedelica simile, anche se meno colorata.

— È uno degli ultimi dischi in vinile incisi negli Stati Uniti prima della loro caduta. *La spirale di pietre semipreziose*, eseguita da Jorge Bertram & The Freakouts.

— Non ho un giradischi per ascoltarlo.

— Allora devi procurartene uno. A meno che tu non abbia perso ogni interesse per la Psicosfera...

Ho alzato le spalle.

— Sa bene che la mia, come ogni ricerca, non può aver fine.

— Tutto ha una fine — mi ha ricordato Vecchio Ramo scuotendo il capo con aria rassegnata.

Ero indeciso tra due tattiche per penetrare nel Centro ed effettuarvi il piccolo lavoro richiestomi da Gloria. La prima consisteva nell'affidarmi al mio potere per passare inosservato, la seconda nel chiedere al cibercablato di guardia di avvertire il professor Viard, nella speranza che questi si ricordasse di me.

C'era molta folla nell'atrio. Dall'alto di una tribuna un oratore vantava i meriti di Liebhartz, declamando a piena voce. Era impossibile che mi notassero in mezzo a tanta gente. Nascondendo il mio berretto fosforescente nello zaino che portavo in spalla, mi sono me-

scolato al personale. Dopo qualche passo ho riconosciuto Mitwill e Hülük che ascoltavano il discorso visibilmente annoiati.

Se Liebhartz non si fosse suicidato il turco sarebbe stato un sospettato perfetto, perché conosceva benissimo entrambe le vittime ed era evidente che non andava d'accordo con la seconda. Ma tutto stava a indicare che il vicedirettore si era ucciso di propria mano.

Lasciando perdere Hülük ho continuato ad avanzare in direzione della tribuna. Poi, d'un tratto, ho girato verso il dipartimento FISICA-CHIMICA. Giunto all'ingresso dell'ala in questione mi sono guardato alle spalle per controllare che nessuno mi avesse notato.

Tutti i visi erano rivolti verso l'oratore, eccetto uno. Due occhi di un azzurro che ricordava il cielo invernale erano puntati su di me senza la minima benevolenza. Appartenevano a un uomo che doveva superarmi di almeno una testa, con capelli chiarissimi di media lunghezza. Il suo viso rasato di fresco esprimeva soltanto diffidenza.

Con noncuranza mi sono diretto alle toilette. Quando ne sono uscito, dopo almeno cinque minuti, l'uomo aveva riportato la sua attenzione sull'oratore e ho potuto eclissarmi senza essere notato.

Poiché nella rapida esplorazione del pian terreno avevo trovato solo porte chiuse, sono salito al primo senza incontrare nessuno. Ma anche lì era tutto chiuso con cura. Nelle unità di ricerca, governative o industriali, non si scherza con la sicurezza. Lo spionaggio è troppo frequente per concedersi la più piccola negligenza. La generale diminuzione dell'aggressività umana non ha alcun effetto sulla frequenza dei plagi e di altre azioni disoneste.

All'estremità di un corridoio si apriva una vetrata dietro alla quale un uomo dai capelli corti e scuri era seduto davanti allo schermo di un computer. Dalla targhetta sulla porta ho appurato che si chiamava Angelo Tozzi e ricopriva la funzione di responsabile del ramo LIGHT-YEARS NTB. Sembrava così assorto nel suo lavoro (il che

spiegava forse la sua assenza dall'elogio funebre di Liebhartz), che ho deciso di tentare il colpo. Aprendo senza rumore la porta a vetri, sono entrato nella stanza per appostarmi in un angolo, alle spalle del suo occupante, sempre inconsapevole della mia presenza. Se soltanto fosse uscito per un attimo...

Un dossier era stato lasciato sopra uno schedario, a portata di mano. L'ho preso e gli ho dato una scorsa, aggrottando le sopracciglia alla vista delle equazioni che ne ricoprivano le pagine sgualcite. Non ne avrei cavato niente.

Erano trascorsi cinque minuti e Tozzi, se era davvero lui, restava ostinatamente intento al suo schermo. Dato che non avevo nessuna intenzione di trascorrere l'intera giornata in attesa che si interessasse a me, ho lasciato il mio angolo per appostarmi dietro di lui, respirando appena. Ancora nessuna reazione. Doveva essere particolarmente sensibile al mio potere.

Con quella che speravo fosse una perfetta naturalezza, mi sono chinato alla sua destra e con noncuranza ho inserito nel lettore il dischetto che avevo portato con me. Nonostante la mia mano fosse entrata nel suo campo visivo periferico l'uomo ha proseguito il suo lavoro come se niente fosse. L'equazione che appariva al centro dello schermo non aveva niente da invidiare a quelle del dossier che avevo cercato di consultare un istante prima.

Ho battuto in ritirata senza fretta lasciando il dischetto, il cui contenuto sarebbe comunque svanito dopo essere stato ricopiato sulla memoria della rete locale. Forse Tozzi si stava chiedendo da dove sbucasse, o forse no. Ho usato abbastanza computer per sapere che quando capita di trovare un dischetto vergine non si finisce mai di chiedersi da dove venga.

Sono uscito dall'ufficio e ho richiuso la porta alle mie spalle. Bene, una cosa era fatta. Ora dovevo abbandonare il reparto senza farmi notare, un gioco da ragazzi rispetto alla manipolazione appena effettuata.

La riunione nell'atrio doveva essere finita, perché ho

cominciato a incontrare piccoli gruppi di scienziati che tornavano al lavoro. Stavo per raggiungere la scala quando ho visto salire Michel Viard, perso nei suoi pensieri. Per un attimo ho pensato di lasciarlo passare senza tradire la mia presenza, ma la curiosità ha preso il sopravvento: — Professor Viard?

Mi ha rivolto uno sguardo assente. Poi mi ha riconosciuto e mi è parso che dietro i suoi occhiali rotondi gli occhietti piccoli abbiano scintillato di malizia.

— Ho dimenticato il suo nome, ma so chi è — ha detto con un sorriso amichevole. — Il millenarista trasparente.

— Non sono più millenarista.

— Lo è stato e questo è sufficiente. Allora, come procede la sua indagine?

— Continuo a preparare il terreno, ma non ho una vera pista. Per un attimo ho pensato che Liebhartz fosse stato vittima dell'assassino di Sanifer. Siccome è venuto fuori che si è suicidato, confesso che non so più... Ma non sono venuto a trovarla per la mia indagine. — Ho tirato fuori il quarantacinque giri dalla copertina variopinta. — Conosce questo disco?

Ha alzato un sopracciglio, discretamente sorpreso.

— Dove lo ha trovato?

— Diciamo che questo è affar mio.

— Lo so, ha ragione. Bolg se ne era procurato un esemplare per le sue ricerche. Certamente lei sa chi era Jorge Bertram e perché ha composto questo pezzo.

Ho ipotizzato che "Bolg" designasse Hieronimus Bolgenstein.

— Niente affatto.

— Ha suonato in parecchi gruppi jazz o d'avanguardia prima di lanciarsi nella carriera di solista che lo ha arricchito. Poi ha scoperto i viaggi telepatici e la sua musica è diventata strana, mistica e un tantino *spaced out*, fuori. Si ritiene che le due parti de *La spirale di pietre semipreziose* riproducano lo stato mentale del viaggiatore della Psicosfera. Al principio del Grande Terrore del re-

sto io e Hieronimus ce ne siamo serviti per cercare di proiettarvi un millenarista...

— Con quali risultati?

Viard si è rabbuiato e ho percepito la sua reticenza. Preferiva non ricordare quell'episodio. Liberissimo.

— È difficile dirlo. La Psicosfera e l'universo consensuale avevano già cominciato a confondersi, anche se noi lo ignoravamo. Tutto quello che è successo dopo è quindi da riconsiderare. È sicuro di voler soltanto mostrarmi questo disco?

Ho scosso la testa. Fino a che punto potevo fidarmi di quel gentile vecchietto?

— Nonostante i rapporti degli esperti della polizia che sono riuscito a procurarmi, non mi chieda come, ho ancora dei dubbi sulla morte di Liebhartz. Stento a credere che si sia suicidato quando aveva appuntamento con me qualche ora più tardi.

— A motivo della sua indagine?

— Credo di sì. Le analisi accreditano la tesi del suicidio, i poliziotti archivieranno senz'altro il caso senza ulteriori indagini.

— In che direzione si dovrebbe andare avanti secondo lei?

— Quella del gruppo dei Fascinatori mi sembrava promettente. Vorrei sapere se, per quanto ne sa lei, esistono mutanti capaci di persuadere qualcuno a uccidersi.

— A priori è impossibile, a meno che nel soggetto non preesista un intenso desiderio di autodistruzione. Anche i Fascinatori più potenti infatti sono solo super ipnotizzatori capaci di addormentare a distanza. Ora lei non farà mai commettere a un individuo mesmerizzato un' atto che normalmente rifiuterebbe di compiere, come un delitto o un suicidio. — Con un gesto evasivo Viard ha allargato le mani col palmo in avanti. — Detto questo, capita che succeda l'impossibile. Del resto la comunità scientifica conosce così poco questi poteri, che alcuni di essi restano del tutto ignoti, sia perché i loro detentori li dissimulano sia perché nessuna unità di ricerca se ne è

mai interessata. Si può dunque immaginare qualsiasi cosa, ma stando a quel che so non è possibile che Liebhartz sia stato indotto a uccidersi per mezzo di poteri parapsichici.

— Lei crede che non fosse predisposto al suicidio?

— So riconoscere le persone equilibrate quando mi capita di incontrarle, cosa per fortuna sempre più frequente, il che prova che l'umanità è sulla strada giusta.

— Allora perché si è impiccato?

— Per un impulso improvviso e irrazionale. È un caso noto da molto tempo. Demenza transitoria o depressione fulminea.

— Un Fascinatore non avrebbe potuto suscitare un tale impulso?

— Mi stupirebbe molto. Per agire sulla mente umana bisogna sapere su cosa far leva. Ora la fonte di questi impulsi irreprimibili resta a tutt'oggi sconosciuta e non credo che un parapsichico, anche straordinariamente dotato, abbia potuto mettere il dito su qualcosa che centinaia di équipe multidisciplinari nel mondo non sono riuscite a trovare in mezzo secolo di ricerche.

Mentre parlava lo osservavo attentamente, chiedendomi fino a che punto si stesse prendendo gioco di me. Perché ci tenevo alla mia ipotesi di un suicidio telecomandato. Liebhartz non mi aveva dato appuntamento perché lo scoprissi cadavere, a meno che non avesse un senso dell'umorismo particolarmente macabro. L'insistenza di Viard nel confermare le conclusioni dei laboratori della polizia mi è sembrata quindi equivoca, anche se inizialmente non avevo nessun motivo per diffidare di lui.

Perlomeno non più che di chiunque altro.

A disagio, ho abbreviato la nostra conversazione promettendo comunque di tornare a trovare il gentile vecchietto che si interessava tanto alla mia indagine e, naturalmente, alle mie connessioni cerebrali. Senza mostrarsi offeso si è limitato a indicare il quarantacinque giri che tenevo ancora in mano: — Perché non me

lo registra? Non lo ascolto da più di mezzo secolo. Non mi farà male rinfrescarmi la memoria.

— Dovrei prima procurarmi un giradischi.

Mi ha rivolto un sorriso fiducioso e ho dubitato un po' meno della sua sincerità.

— Ne troverà uno. Perché desidera davvero ascoltare quel disco.

Sapevo che aveva ragione. E lo sapeva anche lui. Scodella di Zuppa! A che gioco stava giocando? Quando sono rientrato a casa dopo aver fatto qualche commissione, sulla segreteria mi attendeva un messaggio di Vecchio Ramo. Pensava di aver identificato il medaglione e mi chiedeva di passare a trovarlo nel suo negozio, dove contava di restare fino alle ventitré. Avevo dunque tutto il tempo di farmi una doccia e mangiare un boccone e non ne avrei fatto a meno.

Mentre masticavo con cura il mio riso integrale e le mie lenticchie al coriandolo, ho cominciato a riflettere oziosamente, lasciando vagare i pensieri secondo l'umore e l'ispirazione. A essere sincero dovevo ammettere di essere nella nebbia totale. Potevo solo sperare che il medaglione aprisse una vera pista, secondo l'impressione che avevo avuto quando lo avevo scoperto al collo dell'impiccato.

Terminato il pasto ho cercato ancora una volta di raggiungere Laura Sanifer, ma il mio web era guasto e la segreteria della mia cliente non ha risposto alle mie chiamate. Avrei anche desiderato che mi chiamasse il famoso Thibaud, per verificare se la sua testimonianza confermava il rapporto trafugato da Gloria. Ma con la confusione che regnava nella rete c'erano poche probabilità che riuscisse a contattarmi.

Dato che a sabato mancavano ormai solo due giorni mi sono rassegnato ad attendere. Sarei andato a interrogare Thibaud all'albergo o gli avrei dato un colpo di telefono.

Nel frattempo dovevo identificare il medaglione.

Vecchio Ramo non era in negozio quando sono entrato, poco prima delle ventidue. Supponendo che fosse oc-

cupato in una delle stanze situate sul retro mi sono accomodato su una poltrona e ho sfogliato una rivista ingiallita in attesa del suo ritorno.

Sono passati cinque minuti. Poi dieci. E ancora nessuna traccia del libraio. Vagamente inquieto, mi sono alzato per dare un'occhiata al retrobottega. Non c'era nessuno, ma la vista di un disco di vinile abbandonato sul pavimento, senza copertina, ha improvvisamente destato i miei timori. Lottando contro l'agitazione che si impadroniva di me, mi sono diretto verso il fondo della stanza e ho aperto la porta che dava sul ripostiglio.

Non avrei mai creduto che un corpo umano potesse contenere tanto sangue. Ce n'era dappertutto, per terra, sui muri, sul soffitto e sugli oggetti e in quest'incubo di macchie e strisciate scarlatte giaceva il mio vecchio amico, con la gola solcata da un sinistro sorriso sdentato.

Due morti in ventiquattr'ore. Stando alle mie fonti libresche ero ampiamente nella media.

8

Cieco alla mia presenza

— È piuttosto somigliante — ha commentato Gloria.

Si esprimeva attraverso i circuiti del mio terminale domestico, sul cui schermo appariva un volto che aveva effettivamente alcuni tratti in comune con i miei.

— Non capisco chi abbia potuto vedermi né quando ciò sia potuto accadere.

— Secondo il verbale il testimone è un certo Monogoldo Satyriasis, che lavora nel ristorante con le cucine affacciate sul cortile interno. Assicura di averti visto uscire dal retrobottega tra le ventidue e le ventidue e trenta. Dev'essere un individuo impressionabile o esagerato, perché ha dichiarato che i tuoi abiti erano coperti di sangue.

— È stato lui a chiamare la polizia?

— Non esattamente. Essendo in attesa della cittadi-

nanza temeva di avere delle noie. I poliziotti sono stati avvertiti da una vicina che rientrando verso mezzanotte si è stupita di trovare il negozio aperto e illuminato, ma vuoto. Allora è entrata, ha curiosato un po' e deve aver avuto un attacco di cuore quando ha scoperto il corpo del tuo caro amico.

Ho esaminato il volto sullo schermo. Anche Monogoldo Satyriasis era evidentemente insensibile al mio potere. Aveva per di più una memoria eccellente, a dispetto della sua tendenza a esagerare. Se non avessi saputo che il ritratto elettronico sarebbe presto svanito dagli archivi della polizia, mi sarei preoccupato molto per il mio futuro... diciamo per i prossimi dieci anni.

— Non avevi parlato di un altro sospetto?

— Sì. Una coppia di azanians in vacanza l'ha visto entrare nel negozio poco dopo le ventuno. Indossava una giacca nera col bavero rialzato e un cappello rotondo calato sugli occhi, ma uno dei turisti ha intravisto il suo viso alla luce di un lampione ed è riuscito a darne una descrizione abbastanza completa.

Sul monitor è apparso un nuovo ritratto elettronico. Ho gridato per la sorpresa perché conoscevo quel profilo. Non più tardi del giorno prima mi ero trovato a pochi centimetri da lui a sua insaputa, nell'ufficio dove avevo inserito il decrittatore universale nella rete locale del CERS.

Il cuore mi è sobbalzato nel petto. Avevo un vero sospetto. Finalmente.

— Credo che questo tipo si chiami Angelo Tozzi. — Ho raccontato a Gloria del mio incontro con lui. — Credo di essere pronto per una nuova visita al Centro. Voglio cercare di cucinarmelo; vedremo con che risultati... Per caso non sei mica tornata sul posto per dare un'occhiata alla rete locale?

Gloria si è girata verso di me mostrandomi la lingua. Naturalmente mi guardava di sbieco.

— Non ne ho avuto il tempo. Cosa credi? Che sia a tua disposizione? Ho anch'io la mia vita! Soprattutto in questo momento, mentre ci prepariamo a fare un grande colpo.

Non tarderai... che dico? *il mondo intero* non tarderà a sentir parlare del collettivo Louise Michel per la liberazione dei cittadini virtuali.

Ho alzato gli occhi al cielo. Ignoravo cosa combinasse esattamente Gloria con le sue compagne suffragette anarchico-marxiste, ma la cosa non mancava di inquietarmi. Certo potevo comprendere che delle aya decidessero di associarsi per ottenere il riconoscimento di quelli che consideravano giustamente i loro diritti, ma diffidavo dei metodi che contavano di adottare. L'assidua lettura di Bakunin o di Mao è sfociata troppo spesso nel terrorismo cieco.

— Non andarci troppo pesante.

Il volto sullo schermo si è confuso per essere sostituito dalla figura prosperosa di una ballerina sulla corda i cui seni sussultavano a ogni movimento. Le sue labbra rosse mi hanno mandato un bacio, poi è scomparsa in un turbine colorato mentre i circuiti mi inviavano un saluto decisamente nel suo stile: — La violenza è legittima quando alle classi oppresse non restano altri modi per esprimersi.

Naturalmente non ero d'accordo, ma lei non era più lì perché potessi dirglielo e in ogni caso non avrebbe dato nessuna importanza alle mie parole perché non ho una coscienza politica.

O almeno così dice Gloria.

Ho cercato di chiamare Laura Sanifer. Questa volta ho raggiunto la sua segreteria, in cui ho lasciato un messaggio, senza troppe illusioni sulle possibilità che giungesse a destinazione. Chiedevo alla mia cliente di contattarmi appena possibile perché avevo bisogno di lei per farle alcune domande sui suoi rapporti con il millenarismo. Volevo interrogarla anche sul medaglione, che continuava a ossessionarmi. Non credevo potesse dirmi qualcosa di utile, ma non si sa mai...

Più ci pensavo, più mi dicevo che quella donna rappresentava un vero enigma. Per discrezione non avevo cercato di sapere come da figlia di millenaristi fosse di-

ventata la borghese elegante che era venuta a trovarmi qualche giorno prima nel mio locale preferito, sebbene la cosa mi avesse incuriosito non appena avevo scoperto la sua origine. Bisogna dire che in quel momento ero ancora impressionato dal fatto che mi aveva trovato al primo sguardo.

La stessa domanda valeva per suo fratello. I millenaristi non hanno l'abitudine di spingere i loro figli a effettuare lunghi studi, anzi, studi in generale, e io ne so qualcosa. Ora Herbert Sanifer doveva aver passato almeno sette anni all'università prima di ottenere un posto di ricercatore al CERS. Verosimilmente quindi lui e sua sorella avevano lasciato la tribù molto presto, nell'adolescenza o, perché no, molto prima. E per il momento non potevo far altro che interrogarmi sulle ragioni di questa rottura. Erano figli di una coppia mista che l'elemento rimasto... diciamo normale aveva ripreso con sé, per esempio in seguito a una sentenza giuridica? La loro tribù si era dispersa, come a volte capita? Erano stati rapiti? Oppure erano partiti di loro piena iniziativa, come avevo fatto anch'io, perché a forza di visitare il mondo interiore avevano avuto il desiderio di vedere come andavano le cose all'esterno?

Non ero certo che quest'episodio avesse qualche rapporto con la vicenda di cui mi stavo occupando, se non per il potere di Sanifer, che aveva forse contribuito a causarne la morte. Ma ci tenevo a sapere di che si trattasse per mia informazione personale. Come avete già avuto modo di constatare, tutto quel che si riferisce al millenarismo e alla Psicosfera mi appassiona.

Sono alla ricerca delle mie radici. Forse non è molto originale, ma la mia ricerca non assomiglia a nessun'altra. Perché sono nato da un mistero.

Di ritorno al Centro, mi sono recato immediatamente all'ufficio di Angelo Tozzi. Lui era lì, nella stessa posizione in cui l'avevo trovato nella mia visita precedente. Sembrava che dal giorno prima non si fosse mai mosso da quella sedia.

Ho bussato alla porta, senza ottenere risposta. Le dita

dell'uomo hanno continuato a correre sulla tastiera, mentre sullo schermo apparivano equazioni zeppe di simboli oscuri. Ho bussato più forte, ma invano.

Dopo una breve esitazione ho girato la maniglia e ho aperto la porta come ventiquattr'ore prima, con la differenza che questa volta non cercavo di passare inosservato.

— Signor Tozzi?

Mi ha risposto solo il ticchettio irregolare dei tasti di plastica.

— Angelo Tozzi?

Interrompendosi per un momento l'interessato ha introdotto l'auricolare nell'orecchio sinistro con la mano destra e lo ha agitato con frenesia, come se provasse un furioso prurito. Senz'altro aveva sentito qualcosa, ma il suo cervello non aveva riconosciuto una voce umana. Con un tipo così ottuso l'interrogatorio non sarebbe stato facile.

Il dischetto che avevo introdotto nel lettore il giorno prima era posato su una pila di suoi simili. Chinandomi in avanti ho teso il braccio al di sopra della spalla di Tozzi e ho recuperato il rettangolo di plastica. Tanto per non lasciare il minimo indizio dietro di me. Gloria sa essere discreta, ma la rete locale del Centro non era uno scherzo e avrei scommesso che l'intrusione della mia assistente virtuale sarebbe stata scoperta in un arco di tempo molto breve. Anche formattato, il dischetto su cui aveva viaggiato il decrittatore universale avrebbe potuto rivelare parecchie cose a un informatico esperto nel recupero dei dati soppressi.

Tozzi continuava a lavorare come un forsennato. Non avevo mai incontrato una persona così insensibile alla mia presenza. Ho posato una mano sulla sua spalla, ma non ha neppure trasalito. Annullamento totale. Per lui io non esistevo.

Questo contrattempo mi ha messo di cattivo umore. A che pro rendermi ridicolo con abiti così variopinti, se la persona di cui volevo attirare l'attenzione mi cancellava inconsciamente dalla sua realtà?

Per un istante, una breve frazione di secondo, ho temuto di cessare di esistere, di dissolvermi nell'aria unicamente perché quell'uomo non sapeva che ero lì. È una paura assurda e irrazionale, una vertigine metafisica da quattro soldi, ma mi ha davvero sconvolto.

Allora mi sono spinto oltre, ho posato la mano sulla spalla di Tozzi, l'ho scrollato, ho disinserito la tastiera, spento il monitor... Ogni volta la sua reazione mi ha confermato che continuava a ignorarmi. Il mio potere, normalmente così pratico, non mi aveva mai ostacolato a tal punto.

Per interrogare quest'uomo avevo bisogno di un *interprete*, di qualcuno che gli ripetesse le mie domande, perché quando parlavo io il suo cervello le annullava. Nonostante la vaga diffidenza che ormai mi ispirava, ho pensato che Viard sarebbe stato perfetto nel ruolo, perché era l'unico scienziato del Centro al quale non avrei dovuto spiegare il mio problema.

Il caro vecchietto si trovava per fortuna nel suo ufficio, chino su uno spesso volume dalle pagine ingiallite, senza dubbio un tomo d'enciclopedia. Quando ho bussato alla porta ha sollevato gli occhi e, riconosciutomi, mi ha rivolto un ampio sorriso di benvenuto facendomi segno di entrare.

— Continuo a non ricordare il suo nome, ma non ho dimenticato il suo potere — ha detto a mo' di introduzione, il che ricordava molto il suo saluto della vigilia. — Cosa posso fare per lei?

Gli ho spiegato la ragione della mia visita, senza però precisargli che consideravo Tozzi il sospettato numero uno. Per i miei gusti lo psicologo sapeva già troppo sulla mia indagine e siccome non avevo ancora deciso come comportarmi con lui per il momento preferivo evitare di fornirgli ulteriori informazioni.

— La sua tattica pone un problema — ha dichiarato senza smettere di sorridere. — Cosa penserà Tozzi vedendomi e sentendomi parlare con qualcuno che dal suo punto di vista non è lì?

— Non dovrà far altro che evitare di rivolgersi diretta-

mente a me. Io invece sarò lì per suggerirle le domande utili.

— E come giustificherò il fatto di porgli queste domande? Ci ha pensato? Tozzi non mi conosce personalmente, ma sa chi sono, come io so chi è lui.

— E chi è?

Viard ha posato su di me uno sguardo in cui si leggeva un certo stupore.

— Non lo sa? Assisteva Sanifer nelle sue ricerche. La morte di Sanifer lo ha promosso a capo del progetto — un lampo malizioso ha attraversato le sue pupille grigio-azzurre. — Un bel sospetto, non le pare?

Ho sospirato, vinto. A volte avevo l'impressione che Viard leggesse nei miei pensieri come in un libro aperto.

— Non immagina fino a che punto.

— Andiamo, mi dica tutto.

Il suo sorriso gentile risultava discretamente persuasivo.

— Un mio amico è stato assassinato. Un libraio del quartiere Maubert. E una persona somigliante a Tozzi è stata vista in zona verso l'ora del delitto.

Non ho aggiunto che ero stato visto anch'io. Meno ne sapeva Viard, meglio era, anche se non avevo motivo di sospettare che fosse implicato nella serie di delitti.

— Sono desolato per il suo amico. Detto questo, non se ne abbia a male, trovo che i cadaveri tendano ad accumularsi attorno a lei. È sempre così quando si occupa di un'indagine?

— Non lo so: è la prima volta che cerco di risolvere un delitto di sangue... — mi sono morso il labbro inferiore, a disagio. — Andiamo a far visita a Tozzi, se non le dispiace. Ho ancora parecchie cose da fare e il pomeriggio è ormai inoltrato.

L'interrogatorio dell'assistente di Sanifer mi ha consentito di scoprire un aspetto della personalità di Michel Viard che supponevo, ma che non avevo ancora avuto occasione di verificare. L'anziano psicologo possedeva in effetti un autentico talento di commediante, il che del resto non ha fatto che ridestare i miei dubbi su di lui.

Quell'uomo era un manipolatore. Che prova avevo che non stesse ingannando anche me?

Dopo aver bussato alla porta è entrato nell'ufficio di Tozzi e ha stretto la mano che questi gli tendeva.

— Buongiorno professore. Qual buon vento la porta qui?

Viard mi ha dato un'occhiata rassicurante prima di rispondere: — Venivo a prendere sue notizie e a felicitarmi per la sua nomina.

Tozzi ha alzato le spalle con aria noncurante.

— Non ho alcun merito e lei lo sa. Ma grazie lo stesso. Sto cercando di proseguire e completare i lavori del povero Herbert... — Qualcosa ha brillato in un angolo del suo occhio destro. Avrei giurato che si trattasse di una lacrima di coccodrillo. — Lei non immagina quanto sia difficile dovere il proprio posto alla morte di un amico.

— A questo proposito sapeva che è stato ingaggiato un detective privato per riprendere le indagini abbandonate dalla polizia?

— Sì, ne sono al corrente. Hülük mi ha parlato di lui. Un tipo strano, pare, con un cappello ridicolo. Non ha fatto una gran buona impressione a Çatyal.

Questa volta negli occhi di Viard potevo leggere dell'ironia.

— Neanche a me per essere sincero — ha dichiarato assaporando senza dubbio l'ambiguità della situazione.

— Lo ha incontrato?

— Sì, per puro caso. Mi ha fatto domande senza capo né coda, poi mi ha fatto allusioni che mi sono sembrate assurde — il vecchietto ha scosso la testa, come se cercasse di scacciare dai suoi pensieri il personaggio appena menzionato. — A mio modesto avviso non troverà niente di più della polizia... — Ha emesso un breve sogghigno pieno di sarcasmo. — Lo sa che crede che Liebhartz non si sia suicidato?

Ho trasalito. Che bisogno aveva Viard di mettere Tozzi al corrente degli sviluppi della mia indagine? As-

sumendo il tono più pacato possibile gli ho consigliato: — Non esageri.

— Allora è un imbecille — ha decretato Tozzi con voce che mi è parsa un po' tremula.

— Cosa le fa dire questo?

— Ci sono state novità questo pomeriggio. Ho consultato le notizie on line non più tardi di dieci minuti fa. Perquisendo l'abitazione di Liebhartz la polizia ha trovato un'arma dello stesso modello di quella del delitto. Tutto sembra indicare che Liebhartz abbia ucciso Herbert per un motivo ancora ignoto e poi si sia suicidato, attanagliato dai rimorsi, o forse temendo di essere scoperto...

Attore meno abile di Viard, scadeva nel melodrammatico, con voce tremante di emozione e sguardo carico di sottintesi tragici. Naturalmente l'anziano professore non si è lasciato commuovere, neppure quando si è sforzato di darne l'impressione.

— Incredibile! — ha esclamato con disarmante sincerità. — Liebhartz un assassino? Non l'avrei mai creduto. È vero che non mi sono mai occupato di psicologia criminale... — si è interrotto con espressione pensosa, prima di riprendere con l'aria più innocente del mondo: — Ma allora chi ha ucciso il libraio?

Tozzi ha avuto un sussulto che ha cercato invano di far passare per un'alzata di spalle. Io avevo la gola serrata. La disinvoltura con cui Viard abbordava i temi delicati suscitava in me una crescente tensione. Ma non capiva che quell'uomo era verosimilmente l'assassino e che forse stava rischiando la vita?

— Quale libraio? — ha ansimato il successore di Sanifer.

— Un amico dell'investigatore privato. È stato trovato sgozzato nel suo negozio ieri sera. Il detective sembra convinto che ci sia un rapporto tra questa morte e le due precedenti... Ma se Liebhartz ha ucciso Sanifer per poi suicidarsi suppongo che l'assassinio del libraio sia opera di qualcuno che non ha niente a che vedere col Centro...

— Sì — ha annuito Tozzi, sollevato nel vedere la faci-

lità con cui Viard beveva le sue parole. — Il suo investigatore privato è tutto suonato, non durerà a lungo nel mestiere.

— Credo che abbia ragione — ha mormorato il vecchio. — Ebbene, credo che tornerò a preoccupazioni che mi riguardano più direttamente, come le variazioni del tasso di glucosio nel sangue dei telepatici o la struttura delle zone cerebrali attivate da un telecinetico quando fa uso del suo potere.

Questa lunga tirata, lo indovinavo, aveva il solo scopo di lasciarmi il tempo per preparare un'eventuale domanda supplementare. Non avendo null'altro da chiedere, ho deciso di ricorrere a una forma di provocazione più diretta: — Gli dica che è stato visto vicino al negozio del delitto.

Viard ha esitato prima di riprendere, con aria contrita e compassionevole insieme: — C'è una cosa che mi sento in obbligo di dirle: l'investigatore privato è convinto di averla vista vicino al negozio del libraio verso l'ora della sua morte. Pretende di averla riconosciuta subito quando è passato nel corridoio.

— Quel tipo è pazzo! — si è infuriato Tozzi. — Ho lavorato al Centro tutta la sera e parte della notte, il mio cartellino può attestarlo.

Secondo me il tono precipitoso con cui aveva fornito questo alibi somigliava molto a un'ammissione di colpa. Come se avesse avuto la risposta pronta per ogni evenienza.

Ma questa non era la cosa più importante. Perché nel momento in cui il fisico si era chinato verso il suo interlocutore, senza dubbio per sottolineare quanto diceva, nella scollatura della sua camicia è apparso un medaglione appeso a una catenina d'oro.

Un medaglione che sulla faccia visibile era identico a quello che portava Klaus Liebhartz il giorno della sua morte, con la sua porta schiusa sulle stelle stilizzate dell'Orsa Maggiore.

9

Effetto tunnel

Rincasando ho scoperto nella buca delle lettere un grosso involucro contenente gli effetti personali che ero stato costretto ad abbandonare al commissariato di Saint-Cloud. Il poliziotto che aveva redatto la lettera di accompagnamento si scusava banalmente per questo ritardo nella restituzione di chiavi e documenti "verosimilmente trovati per la strada e mischiati per errore agli effetti personali dei nostri detenuti".

Messo di buon umore da questa lieta sorpresa, sono entrato in casa e mi sono preparato un infuso di timo e lavanda, perché cominciavo a sentirmi raffreddato. Ho bevuto senza fretta, sbocconcellando biscotti allo zucchero candito. Poi ho scartato il giradischi che avevo appena acquistato da un antiquario di Daguerre e ho studiato il modo di collegarlo alla rete domestica. In mancanza di prese adeguate sono stato obbligato a tirar fuori la saldatrice. Non amo il fai da te, ma non avevo scelta se volevo ascoltare *La spirale delle pietre semipreziose*. Perché dubitavo di poter mai trovare questo pezzo nella memoria del Neocortex.

I dati sulla Psicosfera hanno l'incresciosa abitudine di perdersi nei meandri del web, proprio come il ricordo della mia presenza svanisce dalla memoria umana e informatica.

Dopo aver collegato il giradischi e caricato il programma di conversione analogico-digitale, ho posato con estrema attenzione il quarantacinque giri sul piatto di vetro nero e, ancor più delicatamente, ho inserito nel solco la puntina nuova di diamante.

Dopo qualche scricchiolio si sono levati dei suoni avvolgenti, che mi riportavano indietro di oltre trent'anni, alla prima volta che mio nonno aveva tirato fuori uno dei suoi vecchi dischi per farmelo ascoltare. A differenza di alcuni maniaci, non era un collezionista folle, fanatico dell'oggetto in vinile e della sua copertina, ma solo un

uomo anziano che aveva conservato i dischi della sua giovinezza e l'apparecchio per ascoltarli.

È iniziata la musica, strana e coinvolgente. Le note di un violino salivano in una spirale vertiginosa verso uno stato... diciamo superiore, sottolineato da un rullo di batteria dal suono cavernoso.

Qualcosa si è aperto nella mia mente. Era solo una fessura, ma ho percepito distintamente quel che c'era dietro, quel ribollimento di colori acidi che adornavano la Psicosfera dal *mio* lato.

La Fusione. Accidenti.

Vecchio Ramo sapeva quel che faceva dandomi quel disco? Per la prima volta da quando avevo lasciato la mia tribù mi veniva offerta la possibilità di accedere nuovamente allo stato di sublimazione che solo i millenaristi potevano raggiungere, la Fusione con i loro Archetipi. Per un istante felice il mio ego si è dissolto e ho riprovato la beatitudine quasi dimenticata che accompagna questo annullamento nell'inconscio collettivo della specie umana.

Poi il disco si è fermato e sono tornato alla realtà. Non avrei saputo dire come fossero gli ultimi tre o quattro minuti del pezzo. Per l'intera durata dell'esperienza i miei sensi erano stati completamente disattivati. Rimandando a un altro momento l'ascolto del secondo lato, perché ero un po' scosso, ho richiesto al mio gestore di rete un programma musicale leggero, tratto dal repertorio degli anni Novanta. Chissà, forse la trance, il rap o l'acid-punk mi avrebbero dato qualche idea...

Pensando che fosse il momento di mettere un po' d'ordine in quel che avevo saputo, mi sono steso sul divano e ho cercato di fare il punto della situazione. Non avevo ancora risposto a nessuno dei tre interrogativi fondamentali sulla morte di Sanifer, né trovato il minimo indizio che Liebhartz fosse stato in qualche modo spinto al suicidio. In compenso la morte di Vecchio Ramo, benché più recente, mi sembrava, se non chiarita, almeno in procinto di esserlo.

Se Tozzi non aveva ucciso il libraio, sapeva almeno chi lo aveva fatto. E in entrambi i casi era molto probabile che si trattasse dell'assassino di Herbert Sanifer. A causa dell'arma ritrovata a casa sua, la morte di Liebhartz assumeva un senso molto diverso da quello attribuitole dalla polizia: era stato indotto al suicidio perché diventasse il capro espiatorio.

Il riff che accompagnava fino a quel momento i miei pensieri ha improvvisamente ceduto il posto a un vero muro di chitarra fuzz.

— Ebbene, compagno! Stai fantasticando? — ha domandato la creatura di sogno alta cinquanta centimetri che era apparsa sul monitor. — Io comunque non me ne sto con le mani in mano: mentre dormivi ho esplorato a fondo la rete locale del Centro, che ormai non ha più segreti per me.

— Molto bene. Allora potrai dirmi in cosa consistevano i lavori di Sanifer.

— Ehm... temo di no. Non c'era niente in proposito. Se vuoi la mia opinione quel tipo era un furbo e registrava tutti i suoi appunti su un portatile che per precauzione non collegava mai a un'altra macchina. Ora non chiedermi cosa ne è stato di quel portatile, eh? — Ha posato i pugni sui fianchi. — Se questo può consolarti ho trovato un'altra cosa: la tesi di dottorato del nostro caro Herbert. E sai di cosa si occupa? Degli scambi d'energia e del superamento delle barriere del possibile! Il nostro defunto faceva fisica quantica di alto livello, non c'è da stupirsi che si sia ritrovato a capo di un'unità di ricerca del *grouveur*.

— Credi che ci sia un rapporto tra l'argomento della sua tesi e i suoi ultimi lavori?

— Mi sembra evidente: la maggior parte degli studenti una volta ottenuta la laurea prosegue per la via intrapresa durante la carriera universitaria. Del resto il legame tra il viaggio spaziale e l'effetto tunnel è evidente.

— L'effetto tunnel?

Gloria ha sospirato e la sua immagine è scomparsa. In quel momento lo schermo del terminale si è illuminato, mostrando un diagramma rosso: — I minimi rap-

presentano i diversi valori di un flusso magnetico. Come puoi vedere, per passare dall'uno all'altro bisogna superare una barriera, qui rappresentata da un massimo. Per modificare lo stato del sistema, indicato da questa sfera, sembra quindi necessario un apporto esterno di energia. Ma nella fisica quantica la barriera può essere oltrepassata senza supplemento energetico grazie all'effetto tunnel. Naturalmente questo fenomeno si produce solo quando il flusso in questione è indeterminato.

Per me era arabo, il che non era affatto sorprendente. Tra i millenaristi l'insegnamento è affidato a volontari in possesso delle conoscenze indispensabili. Ora nella mia tribù nessuno capiva assolutamente nulla di fisica, quantica o no. In seguito ho cercato di colmare le mie lacune, ma la materia è così complessa e dettagliata che credo non riuscirò mai a coglierne le sottigliezze.

Per fortuna c'è Gloria, che gioca con i supporti di Schrödinger, al di sopra dell'Oceano di Dirac, e per cui barriere del possibile, principio di indeterminazione e altri fenomeni analoghi non hanno quasi segreti, forse perché deve loro la sua esistenza e soprattutto le sue straordinarie facoltà di sopravvivenza negli ambienti più disparati.

— Potresti riassumermi tutto questo in una frase che io abbia la minima possibilità di comprendere?

— No.

Almeno era chiara, franca e onesta. Non mi aspettavo nulla di meno dalla mia aya preferita.

Ho comunque cercato di formarmi un'immagine mentale della cosa. Bastava sostituire le barriere del possibile con una *palizzata* e lo stato del sistema con un *pallone*. Per superare l'ostacolo bisognava dunque dare un calcio al pallone, perché passasse al di sopra della palizzata

Fin qui l'analogia funzionava.

L'effetto tunnel poteva essere invece paragonato a un fenomeno che consentiva al pallone di *attraversare* la palizzata senza l'apporto di energia supplementare. Una specie di telecinesi. A un istante dato il pallone era da un

lato della parete, un'infinitesima frazione di secondo più tardi si trovava dall'altra parte, senza aver effettuato il minimo movimento.

Non dovevo però dimenticare che il pallone non era un oggetto materiale, ma lo stato di un sistema energetico e la palizzata aveva anch'essa un valore puramente matematico.

Il mio sguardo si è posato casualmente sulla copertina de *La spirale di pietre semipreziose*. La costruzione psichica che avevo appena architettato, non senza fatica, stava alla realtà del processo come un brano registrato su un disco in vinile stava alla sua versione campionata che sarebbe stato possibile trovare in un database musicale del Neocortex.

Analogico e digitale.

Personalmente preferivo l'analogico. Lo trovavo più umano, più vicino alla mia comprensione della realtà. E tanto peggio se percepivo solo le ombre sulla parete della caverna!

— Be', ti stai addormentando? — ha esclamato la statua del Buddha posta sul camino del salotto.

Non mi piace che una screanzata come Gloria si impossessi di simboli religiosi o filosofici, e ancor meno che li snaturi o li abiti. Bisogna saper rispettare le credenze altrui, per assurde e infantili che possano sembrare. Be', devo ammettere che un bell'attacco contro un corpo ecclesiastico costituito, per esempio la Chiesa romana o il Grande tempio dianetico, non fa male di tanto in tanto: bisogna pur ricordare alle persone che si deve diffidare dei dogmi e delle verità precostituite. Ma il senso mistico in sé non merita di essere attaccato o volto in ridicolo perché è solo una funzione organica come le altre, una naturale conseguenza dell'organizzazione della nostra psiche.

— Certe cose sono sacre. Potresti avere un po' di rispetto per loro.

— Non esagerare, questo è solo un blocco di gesso dipinto di nero. Del resto da quando sei buddista?

— Non è questo il punto. Questa statua è la rappre-

sentazione di un grande uomo che ha saputo portare ai più alti livelli la sua vita spirituale. Non voglio che tu ci giochi.

— Io non ci "gioco", la rivolto. Ricorda la statua della Vergine a Lourdes...

Il ricordo di quella scena ridicola mi ha strappato un sorriso. All'epoca pedinavo un marito che la moglie credeva infedele, ma che si era semplicemente rivelato vittima della propaganda del Vaticano. I preti che aveva incontrato gli avevano lavato il cervello e l'uomo stava per offrire un assegno che rappresentava tutta la sua fortuna alla Vergine, nel bel mezzo della grotta di Lourdes, davanti a centinaia di pellegrini altrettanto illuminati ma meno ricchi di lui.

Bloccato in mezzo alla folla che si accalcava all'ingresso, mi ero rassegnato ad assistere impotente alla rovina della mia cliente quando Gloria, presa da una subitanea ispirazione, si era incarnata nella statua della Vergine.

— Non voglio il tuo denaro — aveva detto con voce eterea. — Tienilo e usalo per il benessere della famiglia e degli amici.

Poi, sollevando la veste, si era messa a ballare al ritmo del cancan indiavolato che risuonava sotto la volta rocciosa.

Questo *miracolo* era finito naturalmente sulla prima pagina di tutti i media, tanto più che un pellegrino aveva avuto la presenza di spirito di filmare l'intera scena. Roma non riteneva però che si trattasse di una manifestazione della Vergine. Ufficialmente la sua posizione era giustificata dall'"osceno" cancan, ma era chiaro che non poteva riconoscere l'autenticità di una dichiarazione in cui Maria sconsigliava di donare denaro alla Chiesa.

Il papa non era pazzo. Solo un po' rimbambito.

— Vedi, la cosa ti diverte — ha insistito Gloria.

— È un sacrilegio solo a metà: al posto tuo la Vergine avrebbe agito sicuramente allo stesso modo.

— Sempre che sia realmente esistita.

— È un simbolo e i simboli non hanno bisogno di essere realmente esistiti per avere un significato.

Buddha ha alzato le spalle prima di immobilizzarsi nella sua posizione abituale. Ho cercato di guardare dove fosse andata Gloria, ma non ho trovato nessun indizio della sua presenza. Le pareti rimanevano lisce e diritte, nessuna bocca si apriva sul soffitto, lo schermo del terminale continuava a mostrare il diagramma sulle barriere del possibile, che a volte cessavano di esistere e attraverso le quali...

Dove avevo visto un'immagine simile?

Laura Sanifer mi ha chiamato più tardi, mentre mi preparavo ad andare a letto. La sua voce era un po' più rauca del solito e mi è parso di riscontrare una lieve tendenza a balbettare, come se avesse preso un antidepressivo o sniffato eroina.

Strano... I millenaristi non usano sostanze psicotrope.

Ma la mia cliente apparteneva ancora alla Terza tribù?

— Ho ricevuto il suo messaggio.

— Incredibile. Avrei scommesso che si sarebbe cancellato.

— Effettivamente manca qualche frammento, ma ho riconosciuto la sua voce. Voleva parlarmi?

—Sì. Avevo qualche domanda indiscreta da farle. Se non le spiace naturalmente.

— Dipende tutto dalle domande...

— Perché lei e suo fratello avete lasciato la tribù?

Silenzio all'altro capo del filo. Ho cercato di immaginare la faccia che doveva fare in quel momento, davanti allo schermo nero del suo videotelefono, ma ha risposto prima che si formasse l'immagine mentale: — Avevo cinque anni e mio fratello sette quando i nostri nonni ci hanno fatto rapire. Da parte di mia madre. Appartengono all'alta borghesia, sono molto ricchi, con una mentalità rigidissima. Hanno adottato Herbert e gli hanno dato un'educazione severa. — Ha bisbigliato una frase indistinta in tono fortemente spregiativo. — Io ho avuto

fortuna: sono stata allevata dai parenti di mio padre, che sono meno ricchi, ma anche meno rigidi.

Era una storia assolutamente credibile. In effetti la trasparenza sociale dei millenaristi della prima generazione non si estende ai loro figli, salvo in casi estremi come il mio. Inoltre, contrariamente a quello che hanno spesso raccontato i media, nei membri della Terza tribù la perdita d'identità e la vita comunitaria non interrompevano i legami con la famiglia d'origine. Ne ho avuto prova nelle eccellenti e durature relazioni tra mia madre e mio nonno. Lui non ha mai dimenticato di avere una figlia, anche se non riusciva a ricordarne il primo nome.

— Poteva vedere suo fratello?

— Sì, ogni tanto. Veniva a casa e ne approfittavamo per fonderci.

— Quindi non avete mai perso davvero i contatti con la vostra tribù?

— Io no. Ma Herbert ha perso la capacità di fondersi intorno ai tredici, quattordici anni, quando ha incominciato a manifestarsi il suo potere. In seguito i suoi studi, molto lunghi e complessi, hanno finito con il recidere il legame parapsichico. Difatti siamo restati quasi dieci anni senza incontrarci.

— E lei cos'ha fatto nel frattempo?

— Mi sono sposata e ho divorziato. Poi ho cercato di tornare alla mia tribù, ma non è facile vivere in povertà quando si è abituati allo stile Luigi XV, a vestiti di lusso e grandi ristoranti... — Ha sospirato. — Allora ho accettato l'assegno alimentare del mio ex marito, che in un primo momento avevo rifiutato, e ho cercato di vivere una vita se non normale, almeno piacevole.

— Durante il nostro primo incontro nel locale lei si è comportata come se appartenesse ancora alla Terza tribù. Perché?

— Perché è così. Io non ho mai smesso di essere una millenarista, nonostante le apparenze.

— Lei quindi continua a sperimentare la Fusione?

— Sì, ma abbastanza raramente. Per essere sincera la Psicosfera mi fa un po' paura... Non mi piacciono né i

suoi colori né le sue vibrazioni. D'altro canto però non posso farne a meno, mi riporta alla mia infanzia, ravviva il ricordo dei miei genitori...

— Il ricordo?

— Sono morti da qualche anno. Non li avevo più visti dal mio rapimento. — Ha taciuto, prima di riprendere con voce più ferma: — Le basta? Il mio passato è abbastanza *trasparente* per lei?

— Mi accontento. — Ho inspirato profondamente. — Quando ci siamo visti nel locale lei portava un curioso medaglione... Da dov'è uscito?

— Apparteneva a Herbert, è tutto quello che posso dirle. L'ho ereditato con tutto il resto. Lo porto molto volentieri, trovo che sia grazioso, ma non vale niente.

— Pensavo che fosse d'oro.

— Oh, è placcato in oro. Ma dev'essere uno strato di qualche micron.

La sua indifferenza nei riguardi del pendente era vera o simulata?

Ho scosso il capo. Che motivo avrebbe avuto Laura Sanifer di mentire? Non mi aveva forse ingaggiato per scoprire l'assassino di suo fratello? Ora che aveva sollevato, parzialmente ma a sufficienza, il velo d'ombra che ricopriva il suo passato non avevo motivo di diffidarne.

Mi sono sentito dire: — Liebhartz portava un medaglione simile il giorno della sua morte. E ne ho visto un altro oggi, identico al suo, sul petto di un certo Angelo Tozzi... Questo nome le dice qualcosa?

— Certamente: era uno degli assistenti di Herbert. Era in vera adorazione al suo cospetto, sa?

Non ne ho dubitato neppure per un attimo. Proprio come la trasparenza, il potere di un metanoico appartiene al gruppo dei Fascinatori. Data l'estrema sensibilità di Tozzi alla mia facoltà, non c'era niente di strano che ai suoi occhi Sanifer fosse stato un idolo.

— Sapeva che ha ereditato il posto di suo fratello?

— No, ma la cosa non mi stupisce.

— Perché?

— Herbert a volte sopportava a stento la venerazione

che gli tributava Tozzi, ma diceva sempre che era il più competente della sua équipe.

Questa frase mi ha ricordato che ignoravo sempre la composizione dell'unità di ricerca LIGHTYEARS NTB.

— Conosce gli altri membri dell'équipe?

Ha emesso un piccolo riso senza gioia.

— Ce n'è solo uno: Olaf Øhrwind.

Perché Viard o Liebhartz non mi avevano parlato di quest'uomo? Ho ipotizzato che lo psicologo non ci avesse pensato. Già c'era stato bisogno che fossi io a parlare di Tozzi perché mi dicesse che si trattava dell'assistente di Sanifer e che gli avevano assegnato il suo posto. Quanto a Liebhartz, forse aveva intenzione di parlarmene, ma la morte glielo aveva impedito.

Ho serrato i denti. Ero davvero un incapace. Nestor Burma non si sarebbe mai dimenticato di informarsi sull'identità dei collaboratori della vittima. Constatando all'improvviso la distanza che mi separava dal mio modello letterario preferito, me la sono presa con me stesso per la mia incompetenza.

— Cosa può dirmi di lui?

— Non molto, l'ho incontrato una sola volta. Mio fratello lo ha conosciuto sul web quando erano ancora studenti. Se vuole la mia opinione, Øhrwind è tutto il contrario di Tozzi. Mi è sembrato molto pieno di sé, ma Herbert assicurava che non aveva motivo per esibire un ego simile.

— Cosa intendeva dire con questo?

— Che non era un fisico molto dotato per la ricerca. Sarebbe stato più adatto a un posto di insegnante. Soltanto, ecco, l'insegnamento non è molto gratificante. E Øhrwind è proprio il genere d'uomo ossessionato dal Nobel.

— Il genere d'uomo pronto a uccidere per ottenerlo?

Laura Sanifer ha emesso un piccolo grido di spavento e mi sono subito rammaricato per la brutalità della mia frase.

— Come vuole che risponda a una simile domanda?

Io non sono come lei: non so da cosa si riconosce un assassino!

Non le ho detto che lo ignoravo anch'io. Non ci tenevo a scalfire la fiducia che aveva in me e il miglior modo per riuscirci era continuare a incarnare il mito dell'investigatore privato. Del resto più mi fossi avvicinato all'archetipo, più questo sarebbe stato in grado di aiutarmi là dove si trovava, da qualche parte nella Psicosfera.

Un archetipo che per me avrebbe sempre serbato i tratti di un investigatore privato degli anni Cinquanta del secolo scorso.

Nestor, aiutami.

10

Morire solo

L'indomani mattina, non avendo ancora notizie dell'irraggiungibile Thibaud, ho preso il mio telefono per cercare di contattarlo all'Hôtel du Panthéon. Lo sconosciuto all'altro capo del filo, che a giudicare dal tono irritato doveva essere il padrone, mi ha risposto che non si era presentato al lavoro e che il suo numero telefonico risultava occupato.

Questo dettaglio mi ha messo la pulce nell'orecchio. Normalmente quando il vostro corrispondente non è in casa venite indirizzato a un servizio di segreteria, a meno che non disponga di una segreteria personale, cosa sempre più rara in quest'epoca di reti e sistemi multipli. E se è in linea ottenete un normale squillo, mentre lui riceve un avviso di chiamata. È dunque quasi impossibile trovare la linea occupata, a meno che non ci sia un guasto.

La cosa non mi piaceva. Per niente. Se avessi avuto l'indirizzo del portiere assente sarei andato direttamente a casa sua, a rischio di scoprire un nuovo cadavere. Come vedete non ero molto ottimista sulla sorte del fa-

moso Thibaud, ma gli avvenimenti dei giorni precedenti mi inducevano a temere il peggio.

In effetti tutto si svolgeva come se l'assassino di Sanifer – Tozzi? – avesse deciso di eliminare testimoni imbarazzanti e persone in grado di fornirmi utili elementi di informazione.

Thibaud aveva notato qualcosa di anomalo? E se era così, il colpevole come aveva fatto a saperlo? Mentre ripuliva il rapporto della polizia?

Scacciando dalla mente questi interrogativi, mi sono preparato un buon pasto, poi ho dormito due ore facendo sogni bizzarri in cui continuava ad apparire il volto violaceo di Liebhartz in rilievo sul misterioso medaglione che speravo mi avrebbe condotto presto dall'assassino.

Al mio risveglio avevo un'idea precisa di come avrei dovuto agire.

Arrivando all'angolo di rue Clotilde, ho incontrato Eileen che usciva dall'Hôtel du Panthéon. Avviluppata in un ampio impermeabile verde sul cui dorso era cucito l'emblema dei Ternari, che come tutti sanno si definiscono prima di tutto amanti del jazz, aveva raccolto i capelli scuri in una coda di cavallo legata molto alta con un fermaglio di metallo lucente, lasciando scoperta una nuca che destava un irresistibile desiderio di baci e mordicchiamenti. Dalla sua spalla destra pendeva una grande borsa di tela nera.

— Allora? La sua indagine procede?

I suoi occhi di un azzurro impossibile esprimevano un interesse sincero e la sua bocca invitava al bacio. Al nostro primo incontro non mi ero reso conto che fosse così affascinante.

— Diciamo che ho fatto qualche progresso dall'altro ieri. Le cose gradualmente si sistemano. — Ho sospirato. — È una strana storia, mi creda.

Ha sbattuto le palpebre.

— Riuscirà, ne sono certa. Fin dal momento in cui l'ho vista ho saputo che troverà l'assassino del povero signor Sanifer. — Un lieve sorriso ha increspato le sue lab-

bra di un rosa perfettamente naturale, mentre alzava gli occhi sul mio cappello verde fosforescente che portavo sulle ventitré. — Un incompetente non oserebbe mai portare un cappello di così cattivo gusto.

Scherzava? Era seria? Non ne avevo la minima idea. Il linguaggio del corpo che mi rivolgeva, volutamente o no, suscitava inequivocabili fremiti di natura erotica. Le piacevo quanto lei piaceva a me. Ma questo non voleva dire che il suo ironico complimento fosse sincero.

— Sarebbe una lusinga?

Distogliendo lo sguardo ha emesso un piccolo riso acuto, molto melodioso.

— Dipende dai punti di vista. Non credo che il suo cappello lo prenderebbe per un complimento.

— Il mio cappello non ha stati d'animo.

— Ma esprime i suoi. Forse. — Ha esitato. — Lei vuole essere notato, vuole che le si presti attenzione. Forse perché non ha una tribù.

Il mio battito ha accelerato.

— Come lo ha indovinato?

— Lei non porta nessun emblema tribale. E poi il suo mestiere è fatto per i solitari. È difficile far parte di una comunità quando si passano le giornate a correre a destra e a manca. — Ha posato una mano dalle unghie corte sul mio avambraccio. — Noti, alcune tribù sono composte da individualisti, ma lei non ha l'aspetto di un Trance-centrico o di un Datazombie.

Sebbene si basasse su false premesse il suo ragionamento rispecchiava la reale situazione. Ai nostri giorni chi appartiene a una tribù tende a mostrarlo e perfino a ostentarlo. Perché ne è fiero. L'umano bisogno di identificarsi con un gruppo induce spesso i suoi membri a valorizzarlo in modo esagerato. Non molto tempo fa nei paesi più potenti si potevano ancora vedere intere folle in piedi per cantare l'inno nazionale negli stadi o durante le parate militari... Oggi i Mortificati esibiscono le loro piaghe rituali, i Restas puntano spilli nei loro terribili abiti, i Lettori si spostano sempre con un libro in mano, i Balmusette bevono vino rosso tutto il gior-

no, i Ronzini dipingono circuiti stampati sul loro cranio rasato e i Baroni di Belleville si fanno tatuare sulla fronte i volti dei rivoluzionari di sinistra morti da un bel po' di tempo... Ma non verrebbe in mente a nessuno, tranne a qualche nostalgico, di salutare una bandiera o intonare un inno solenne ormai privo di significato.

I sociologi chiamano questo fenomeno spostamento del senso di appartenenza.

— Infatti lei si sbaglia: io ho una tribù.

Eileen mi ha guardato con i suoi occhi grandi. Bellissimi, come al solito, e pieni di interesse.

— La Grande tribù dell'Umanità? — ha arrischiato.

— No: La Terza tribù.

Ha scosso il capo, sorridente.

— Lei si prende gioco di me. Non è un mutante.

— Posso dimostrarglielo, ma non qui, non ora.

L'insegna di un negozio si è accesa. I riflessi degli occhi di Eileen hanno cambiato colore.

— Domani sera alla stessa ora? — ha suggerito con voce dolcissima.

Ho annuito. Allora lei ha premuto le dita sul mio braccio, poi ha ritirato la mano in fretta, come se la manica del mio vestito si fosse improvvisamente arroventata. Le sue labbra umide brillavano alla luce calda dell'insegna. Pensando che se non fossi stato così pressato avrei forse potuto abbracciarla, l'ho salutata e mi sono diretto verso il Centro.

Non mi sono voltato, ma sapevo che mi osservava mentre mi allontanavo.

Il cibercablato di turno era meno sensibile dei suoi colleghi al mio talento, perché mi ha chiamato ad alta voce quando ha visto che mi dirigevo verso l'ala FISICA-CHIMICA senza prima rivolgermi a lui. La sua voce tonante, riecheggiata dalle pareti dell'atrio, ha risuonato sotto la volta trasparente: — Ehi, lei! Dove sta andando? E cos'è quell'affare che porta in testa?

Turbato dall'incontro con Eileen avevo dimenticato di togliere il berretto. Non c'era da stupirsi che la guar-

dia all'ingresso mi avesse subito individuato. Seccato da questo contrattempo, sono tornato indietro per farmi presentare all'uomo col casco revisore.

— Vengo a trovare il professor Michel Viard.

— Ha un appuntamento?

— No, ma mi riceverà.

— Mi stupirebbe: se n'è andato da un'ora.

— Lo ha visto uscire?

Il cibercablato ha tamburellato sul prodigio di elettronica che gli ricopriva il capo.

— Ha timbrato alle sedici e ventuno.

Ho esitato in imbarazzo. Ora dovevo scegliere se andarmene, per cercare poi di rientrare dopo aver nascosto il cappello nello zaino e cambiato giacca, o raccontare una frottola qualunque alla guardia. Dato che la prima ipotesi mi pareva azzardata, perché le persone che mi hanno già visto mi individuano più facilmente delle altre, ho ripiegato sulla seconda, con la sola differenza che mi sono attenuto alla verità.

Non ero dell'umore adatto per inventare panzane.

— È seccante: contavo su di lui per presentarmi a diverse persone che lavorano qui e alle quali volevo fare qualche domanda.

— È un giornalista?

— Un investigatore privato.

— Come si chiama?

— Tem.

Mi aspettavo a questo punto che chiedesse il mio patronimico, ma si è accontentato di sollevare il casco che gli nascondeva il volto.

— Il professor Liebhartz aveva dato ordine di lasciarla entrare liberamente — ha detto. — Ma dato che è morto non sono certo che la direttiva sia ancora valida. Se permette vado a chiedere conferma al dottor Greggan, che lo sostituisce.

— La prego.

Mentre comunicava in modo infrasonico con il nuovo vicedirettore del Centro, ho tolto il mio berretto e l'ho rigirato tra le mani, osservandolo come se mi domandassi

di che si trattava. Poi, facendo finta di niente, l'ho messo nello zaino. Ero curioso di vedere fino a che punto la sparizione di quello strano capo d'abbigliamento avrebbe influito sulla percezione che la guardia aveva della mia presenza.

— Il dottor Greggan desidera conoscere i nomi delle persone che conta di interrogare.

— Mitwill, Hülük, Tozzi e... Øhrwind.

Una lieve inclinazione della sfera metallica mi ha fatto supporre che il cibercablato sorridesse sotto il suo casco.

— Ero quasi sicuro che lei doveva indagare sulla morte del dottor Sanifer... — Ha fatto una pausa, il tempo di informare Greggan e di ricevere la sua risposta. — Può entrare. Il dottor Øhrwind è pronto a riceverla.

— Gli altri non ci sono?

— Il dottor Tozzi è oberato di lavoro e ho ordine di non disturbarlo. Quanto a Mitwill e Hülük se ne sono andati da almeno mezz'ora. Desidera che trasmetta loro un messaggio?

— No, è inutile. Invece... — Ho aggrottato le sopracciglia, mi stava venendo un'idea. — Come funziona il vostro obliteratore?

— Attenda, devo verificare se l'informazione è riservata... No, non lo è: si tratta di un modello standard Fichet-Honda a carta magnetica codificata.

— C'è una telecamera di controllo?

— No: è già stato abbastanza difficile far accettare a tutti i grandi dottori e professori che lavorano al Centro l'idea di registrare la loro partenza e il loro arrivo.

— Quindi un impiegato può timbrare al posto di un altro?

— Non esageriamo. — Il casco dondolò pensosamente. — Ogni persona passando davanti all'obliteratore può timbrare una sola scheda. Altrimenti sarebbe troppo facile.

— Immagino. Ma non pensavo a un caso così eclatante. Volevo dire: si può utilizzare la tessera di qualcun altro?

— Sono nominative. Detto questo nulla le impedisce di prendere a prestito quella di un collega se ha smarrito la sua. Del resto capita continuamente: la distrazione degli scienziati non è affatto una leggenda.

Due giorni prima Angelo Tozzi avrebbe quindi potuto lasciare il Centro e tornarvi senza che la sua scheda ne serbasse traccia. Non mi restava che scoprire a chi appartenesse quella di cui si era servito. Stavo per fare una domanda in tal senso alla guardia, quando le luci hanno tremolato per un attimo.

— Un calo di tensione? — ho chiesto.

— Sì. È la prima volta che ne vedo uno: l'impianto elettrico non dovrebbe dare problemi di questo tipo, pensi, con tutti gli apparecchi delicati di cui si servono i ricercatori! Se vuole scusarmi: devo avvisare i servizi tecnici.

— In ogni caso stavo per salire da Øhrwind. Dove si trova il suo ufficio?

Me lo ha spiegato e ci siamo separati con un cenno della mano. Era senza dubbio il cibercablato più servizievole e simpatico che avessi mai incontrato. Avrei voluto sapere che aspetto aveva senza il suo casco revisore.

Per raggiungere l'ufficio di Øhrwind bisognava passare davanti a quello di Tozzi. Il ricercatore si trovava lì, come mi era stato detto, ma era riverso sulla sua tastiera. E stando alla chiazza rossa che si allargava sotto il suo gomito non era semplicemente addormentato, sfinito da interminabili ore di lavoro.

Non avrebbe dovuto sorprendermi che il principale sospettato fosse a sua volta ucciso. Tuttavia il battito del mio cuore ha accelerato, mentre un sudore freddo cominciava a colarmi lungo la schiena.

Non appena ho spinto la porta a vetri mi è giunto il suono rauco del respiro di Tozzi. Più o meno sollevato di trovare il fisico ancora in vita, poiché ne avevo ormai abbastanza di inciampare in un cadavere quasi a ogni passo, mi sono chinato su di lui per dare uno sguardo alla sua ferita. A prima vista era stato colpito in pieno petto da un corpo contundente o forse da una pallottola. A

giudicare dal colore dello sparato della sua camicia l'emorragia era in corso da parecchi minuti. Il suo battito era del resto così debole che le mie dita l'hanno sentito appena tastando il polso e la gola.

Ho premuto il pulsante di allarme sulla tastiera del videotelefono. Sullo schermo è apparso il viso aperto e attraente di un giovane dallo sguardo penetrante. Aveva i capelli corti e una barba leggera che incorniciava la mascella. Era difficile dire se si trattasse di una persona in carne e ossa, di una proiezione virtuale o di una loro sintesi.

— Presto, mandi un medico al servizio LIGHTYEARS NTB!

— Cos'è successo? — ha chiesto il mio interlocutore.

Supponendo che fosse in grado di allertare un medico, mentre mi interrogava, ho risposto cercando di non essere precipitoso: — Ho appena scoperto Angelo Tozzi gravemente ferito. Perde molto sangue. Fate presto!

— Non si preoccupi. I soccorsi sono in arrivo.

— Avverta anche la polizia.

— Crede che si tratti di un delitto?

Ho indicato la camicia insanguinata del fisico.

— È poco probabile che si sia fatto tutto questo da solo.

Il volto sullo schermo ha riconosciuto la fondatezza del mio rilievo prima di svanire raccomandandomi di nuovo di restare sul posto. Era appena svanito quando Tozzi ha emesso un grugnito indistinto che esprimeva una disperazione senza fine. Con uno sforzo sovrumano ha risollevato la testa e ho letto nel suo sguardo già velato dalla morte che sapeva di essere condannato.

Benché non fosse più consapevole degli altri della mia presenza, l'ho aiutato a raddrizzare il busto e gli ho circondato le spalle con un braccio che voleva essere confortante. Il suo respiro era ormai solo un rantolo straziante che mi serrava lo stomaco come una morsa di ghiaccio. Rivolgendosi a un interlocutore invisibile ha borbottato tra le bolle scarlatte che affioravano ormai sulle sue labbra: — La pallottola... La pallottola dal nulla...

Poi si è ripiegato su se stesso e le palpebre si sono ab-

bassate sugli occhi vitrei. Il suo cuore batteva ancora, ma il polso era così debole che evidentemente non ne aveva ancora per molto.

Allora ho agito come dovevo agire. Lui non mi vedeva, non mi udiva, non sentiva il contatto con le mie mani, ma ho fatto quello che avrei fatto per chiunque altro. L'ho preso tra le braccia e gli ho sussurrato all'orecchio tutto ciò che mi veniva in mente sulla Scodella di Zuppa, la Psicosfera, la Rinascita e la Fusione. Spero solo che in un modo o nell'altro le mie parole gli siano arrivate, che abbia sentito che qualcuno lo accompagnava lungo il cammino d'ombre che conduce al di là della vita.

Non c'è niente di più triste che morire solo.

11

Fuori di me

Era quasi mezzanotte quando sono uscito dal commissariato della V circoscrizione. Non era stato facile, ma ero riuscito a convincere l'ispettore che mi interrogava che non avevo ucciso Tozzi. L'assenza dell'arma del delitto era stata senz'altro un fattore essenziale per la sua decisione, ma credo che anche la mia aria innocua abbia avuto un ruolo importante. Non appena aveva visto il berretto fluorescente in fondo al mio zaino, mi aveva classificato come un pazzo innocuo. Non mi restava che recitare questa parte, alla quale sono piuttosto abituato.

La temperatura si era mitigata e il profumo dei fiori riempiva la città. Ce n'erano ovunque in quel quartiere, dopo che un responsabile della circoscrizione aveva fatto installare centinaia di vasi in omaggio a Muna, un filosofo del secolo scorso che si ostinava a circolare in bicicletta in mezzo ai fumi tossici allora emessi da innumerevoli tubi di scappamento.

A dispetto degli sforzi che possiamo fare per immaginarlo, il passato ci resta inaccessibile. È inutile cercare

di calarsi nei panni di un uomo dei tempi andati, non riusciremo mai a riprodurre le sue strutture mentali.

Perché i tempi sono cambiati.

Arrivando sulla piazza del Panthéon ho scorto Michel Viard che camminava verso il Centro con passo che mi è parso un po' precipitoso. Per un attimo l'ho seguito con lo sguardo, pensieroso. Era al corrente della morte di Tozzi? Il miglior modo di saperlo era chiederglielo. Aprendo il mio zaino ho preso il cappello e l'ho indossato prima di chiamare il vecchio ad alta voce. Viard ha voltato la testa e riconoscendo il mio berretto si è incamminato verso di me.

— Questa volta ricordo il suo nome: lei si chiama Tem.

Non sapevo se rallegrarmene; avrei voluto serbare una parvenza di anonimato di fronte allo psicologo. Anche se non era in alcun modo legato alla catena di delitti, il suo interesse per i mutanti della Terza e della Quarta tribù alla lunga poteva rivelarsi pericoloso.

— Indovinato. Cosa ci fa qui a quest'ora?

Il gentile vecchietto ha strizzato le palpebre.

— Un rilievo da effettuare. Può accompagnarmi se vuole.

Non volevo. Era tardi e qualche ora prima un uomo era morto tra le mie braccia.

— No, credo che tornerò a casa e andrò a dormire. Ho avuto una giornata pesante.

— La sua indagine procede?

— La morte di Tozzi lo lascia supporre. Qualcuno gli ha voluto impedire di parlarmi. Come Liebhartz.

Viard mi ha posato una mano sulla spalla. Paternalista al massimo. Si sentiva che aveva vissuto e che mi considerava un bambino senza esperienza. Ho avuto subito l'impressione di diventare piccolissimo, di ricadere nell'infanzia, o meglio, in uno *stato infantile* in cui il vecchio scienziato incarnava... non avrei saputo dire cosa di preciso, ma qualcosa che comunque includeva un senso di autorità. Un'autorità che veniva da molto in alto.

— Sì... Sono stato informato su quel povero Ange-

lo... — ha detto con voce piena di commiserazione ma nella quale era inutile cercare la minima traccia di ipocrisia. — Troverà la soluzione, ne sono certo — ha aggiunto con voce più grave del solito.

— Comincio a temere di no. Ho commesso troppi errori, dimenticato troppi dettagli... I miei interrogatori sono penosi, non riesco a trovare due soli pezzi del puzzle che possano incastrarsi... — Ho scosso la testa e il berretto è caduto sul selciato. — No, esagero: alcuni lati di questa vicenda, per esempio la morte del libraio, cominciano ad assumere un contorno preciso nella mia mente. Ma continuo a non sapere come ha fatto l'assassino a uccidere Sanifer.

Viard ha ritirato la mano dopo un'ultima pressione di conforto.

— Ha un'idea della sua identità?

— Tozzi era un buon sospetto. Aveva un movente per il primo delitto, ci sono buone probabilità che sia anche l'autore del terzo. Senza contare che portava un medaglione identico a quello di Liebhartz.

— Toh, non lo avevo mai notato. Com'è fatto?

Dopo un attimo di esitazione gli ho mostrato il pendente che avevo sottratto al cadavere dell'uomo per cui non esistevo. Viard lo ha preso e lo ha esaminato con attenzione, con gli occhiali calati sulla punta del naso. Poi me lo ha reso con un sorriso di scusa.

Allora per la prima volta ho visto il rovescio della medaglia: una spirale inscritta in un ottagono. E me la sono subito presa con me stesso per non aver chiesto a Laura Sanifer cosa c'era sull'altra faccia della medaglia ereditata da suo fratello. Tutto questo era un'ulteriore prova della mia incompetenza. Nestor ci avrebbe pensato subito. E ci avrebbero pensato Philip, Hercule e il Continentale Op', anonimo di Dashiell Hammett.

Ma non Tempio Sacro dell'Alba Radiosa, detective da strapazzo.

— Non ho mai visto niente di simile. Sembrerebbe l'emblema di qualche setta. Questa porta aperta sulle stelle... Cosa conta di farne?

— Non ne ho la minima idea, a parte confrontarlo con quello che porta... — mi sono corretto *in extremis* prima di pronunciare il nome della mia cliente. — Insomma, che portava Sanifer.

— Anche lui? Allora forse si tratta della medaglia di una confraternita, è il nome che gli studiosi danno alle loro tribù corporative. Ma non vedo come Liebhartz abbia potuto ottenerla: non ha seguito lo stesso corso di studi degli altri due.

Neppure io lo capivo.

Dopo aver lasciato Viard ho risalito rue Soufflot fino a rue Saint-Jacques. Nonostante la stanchezza avevo proprio voglia di rientrare a piedi. Una bella passeggiata notturna mi avrebbe rilassato e schiarito le idee, tanto più che mi sentivo strano. Ai margini della mia coscienza perdurava lo *stato di infanzia*, influendo sulle mie emozioni. Tutto mi sembrava totalmente nuovo; mi pareva di guardare la città per la prima volta.

Le auto erano rare in rue Saint-Jacques e tutte di modello lussuoso. Ma la più bella era senz'altro l'elegante avioauto rossa che è passata lentamente, in equilibrio sulla sua unica ruota.

Avevo letto un articolo in cui si spiegava che l'idea di queste audaci vetture era nata negli anni Cinquanta del secolo scorso dalla penna di illustratori incuranti degli ostacoli tecnici che ne impedivano la realizzazione. Il principio era stato del resto considerato irrealizzabile per quasi tre quarti di secolo, finché la potente sezione prototipi del gruppo BMW-Renault-Fiat non si era occupata seriamente del problema.

È sorprendente come il presente possa a volte somigliare alla visione che i nostri antenati avevano del loro futuro. Molte volte mi domando se la nostra epoca non sia a corto di immaginazione per ridursi a copiare il passato...

(Continuavo a camminare).

Stringo al mio petto Tozzi agonizzante. I suoi rantoli diventano sempre più flebili.

Parlo senza interrompermi. Lui non mi sente, ma io gli parlo.

E improvvisamente tutto è finito.

Tutto. È. Finito.

(Continuavo a camminare e mi vedevo camminare).

Un uomo fa irruzione nell'ufficio. Riconosco l'individuo che mi ha seguito con lo sguardo, qualche giorno prima, durante la commemorazione di Liebhartz. Indossa una tunica arancione stretta in vita da un'alta cintura e un paio di pantaloni a sbuffo di seta nera.

Un Ermetico. O un Buffone.

Piuttosto un Ermetico, a giudicare dall'espressione chiusa del suo viso bello ma freddo.

— Cosa succede qui? — grida.

Tra le mie braccia il corpo di Tozzi è ormai soltanto una massa inerte. Il suo sangue si è sparso sulla mia finanziera con alamari, disegnando sinistre chiazze cupe sul tessuto blu petrolio. Ho un po' di nausea. Dovrei uscire.

Prendere aria.

— È morto — ho detto con voce spenta. — È morto tra le mie braccia.

È morto tra le mie braccia.

(Continuavo a camminare e mi vedevo camminare, esterno a me stesso).

...a ispirarsi alle opere di artisti morti da molto tempo per le sue realizzazioni tecnologiche.

Era successo *qualcosa*. Con tutti i sensi all'erta, mi sono fermato scrutando la notte e la mia mente, in preda alla tremenda confusione di due processi mentali normalmente estranei l'uno all'altro.

Vediamo, c'era stato quell'improvviso processo di spersonalizzazione. Poi quel ricordo, che mi aveva trascinato. Poi l'impressione di essere fuori di me e di os-

servare indifferente i miei atti e i miei pensieri. Poi un nuovo frammento di ricordo. Poi...

Scodella di Zuppa! Cosa mi stava succedendo?

Ero stato lì senza essere lì, trastullo in balìa di un fenomeno che mi aveva sconvolto. Avendo praticato la Fusione e altri esercizi spirituali diffusi tra i millenaristi sono abituato a stati mentali alterati. Ma ciò che avevo appena vissuto non somigliava affatto alle modificazioni del campo di coscienza che avevo avuto modo di sperimentare fino a quel momento.

Qui non si trattava di perdita dell'ego, ma del suo esplodere in una miriade di io...

(Mi sono rimesso in marcia e mi vedevo camminare, esterno a me stesso. Mi vedevo agire).

La targhetta attaccata alla tunica dell'uomo lo indicava come Olaf Øhrwind. Ecco finalmente il terzo membro dell'unità di ricerca LIGHTYEARS NTB...

LIGHTYEARS NTB... Come avevo fatto a non pensarci prima?

LIGHTYEARS: anni di luce...

La curva... L'effetto tunnel...

Lo spazio è curvo. Ma se invece di seguirne la curvatura ci si sposta *diritti* attraverso un non-spazio, l'iperspazio, tutto ciò che volete?

Lo schema è lo stesso. Solo il suo significato cambia.

Sostituite lo stato del sistema quantico con un vascello spaziale...

Sì, lo so, è difficile da mandar giù.

Ma fidatevi di me.

Anche se non so quel che faccio.

Mi presento, poi spiego come ho trovato Tozzi moribondo. Insomma, non è il momento di far tanti discorsi.

Poi arriva un'équipe medica formata da tre donne.

Troppo tardi. Una constata il decesso, mentre le altre scuotono il capo con aria desolata.

Tozzi non ha più una goccia di sangue nelle vene.

(Camminavo e mi osservavo camminare, esterno a me stesso. Mi vedevo agire e mi osservavo riflettere).

"La pallottola dal nulla..."

Sono le parole di Angelo Tozzi, le sue ultime parole.

La pallottola dal nulla...

Quella che attraversa la curva da parte a parte.

...frammenti dotati di una coscienza, di una personalità autonoma. Tuttavia sentivo che tutto era me, che ero integralmente presente in ciascuna di quelle particelle che volteggiavano nella mia mente, insomma, in quello che normalmente si chiama spazio mentale.

E una di quelle scintille deteneva la chiave del problema, ne ero convinto.

Di nuovo, mi sono interrogato sulla natura dell'esperienza che avevo appena vissuto. Era in rapporto con la Psicosfera? E in questo caso, di che tipo di relazione si trattava?

A forza di esaminare la questione ho finito per farmi un'immagine mentale dell'inconscio collettivo umano, di questo campo di natura sconosciuta (l'espressione "energia psichica" è una convenzione linguistica), i cui movimenti influiscono a ogni istante sul nostro comportamento, come noi agiamo senza saperlo sul suo stato.

Se si parte dal principio che la parola *Dio* definisce l'universo stesso, il Tutto nella sua interezza, nel suo pieno splendore, la Psicosfera sarebbe lo Spirito Santo dei cristiani, la raccolta delle icone degli dèi indiani, l'identità collettiva degli spiriti delle sorgenti o delle paludi e tutto quel che può venirvi in mente di simile.

Io ho dato il nome Scodella di Zuppa all'insieme delle Psicosfere del Cosmo. Perché non siamo soli, ne sono assolutamente certo. Non è possibile che l'immensa macchina celeste che ci circonda sia stata creata a no-

stro uso esclusivo. Perciò è necessario, vitale, che ci lanciamo nell'infinito alla ricerca di altri mondi abitati. Abbiamo bisogno che ci facciano abbassare la cresta. Che ci detronizzino dalla nostra apparente posizione di signori del Creato.

L'inconscio collettivo dello spirito umano è solo una goccia di brodo psichico in uno smisurato recipiente pieno fino all'orlo.

La Scodella di Zuppa, tutto è partito da lì e tutto vi ritorna.

Questa è la mia mistica personale. La mia fede. Quello in cui credo.

La mia verità. La mia illusione.

Non ridete.

I poliziotti sono arrivati molto in fretta. Il commissariato è a due passi e conoscono la strada. Vagliano i testimoni e perquisiscono metodicamente l'ufficio. Cercano l'arma del delitto.

Nel frattempo due ispettori raccolgono le deposizioni. Io mi accontento di dire la pura verità: passavo nel corridoio, ho visto Tozzi riverso sulla tastiera e il sangue che colava goccia a goccia lungo il suo braccio.

Quando mi chiedono cosa ci facessi lì, rispondo che stavo andando a trovare Øhrwind, cosa che l'uomo non ha avuto nessun problema a confermare.

Dato che l'arma del delitto era introvabile, i due ispettori hanno parlato tra loro, poi hanno deciso di ispezionare le stanze attigue. Esse sono per la maggior parte chiuse, ma il dottor Greggan, che è appena arrivato, le apre con il suo pass.

Le cose si complicano quando la coppia decide di dare un'occhiata al laboratorio adiacente all'ufficio di Øhrwind.

Il vecchio laboratorio di Herbert Sanifer, stando alla targhetta sulla porta di materiale insonorizzato.

(Camminavo e mi vedevo camminare, esterno a me stesso. Mi vedevo agire e mi osservavo riflettere. Mi vedevo prendere una strada inattesa).

Di fronte all'insistenza della polizia, Greggan si schiera dalla parte di Øhrwind. Le ricerche del dipartimento LIGHTYEARS NTB sono coperte dal segreto militare, non è ammissibile che possa ficcarci il naso chiunque.

Ma gli ispettori non demordono. Mentre uno di loro discute con le persone del Centro, l'altro penetra nel laboratorio in compagnia di due agenti. Øhrwind cerca di mettersi in mezzo, ma ne è dissuaso dall'arma agitata sotto il suo naso.

I tre poliziotti escono presto, delusi.

"Sanifer ha davvero scoperto un procedimento per abbassare il costo del trasporto spaziale, non vedo altra spiegazione al mistero che circonda la sua morte.

"È stato ucciso a causa di questo procedimento e *grazie* a questo procedimento.

"Triste paradosso."

Niente arma del delitto e una folla di scienziati furiosi, i poliziotti preferiscono tornare al commissariato portando con sé i testimoni della tragedia: Øhrwind, i membri dell'équipe medica, il cibercablato di turno, che senza il suo casco somiglia a Mickey Rooney, un attore del secolo scorso, e io.

Ma non abbiamo nient'altro da aggiungere.

Loro invece hanno qualcosa da dirmi.

(Camminavo e mi vedevo camminare, esterno a me stesso. Mi vedevo agire e mi osservavo riflettere. Mi vedevo prendere una strada inattesa, quella dell'abitazione privata del reverendo padre Ludwig La Meurthe, Gran Sacerdote dei Figli della Rete).

Ho improvvisamente capito di essere stato drogato. E subito ho ricordato Michel Viard che mi posava la mano sulla spalla come se niente fosse. A parte Tozzi era l'unica persona che mi aveva toccato nelle ultime ore. Anche i poliziotti si erano tenuti alla larga da me,

senza dubbio a causa del sangue che macchiava il mio abito.

Il gentile vecchietto si era preso gioco di me fin dall'inizio.

Il sentimento di spersonalizzazione è diventato improvvisamente fortissimo, quasi opprimente.

Mentre l'ispettore mi interroga, i due poliziotti che hanno perquisito il laboratorio di Øhrwind passano a portata di voce e per un attimo sento qualcosa della loro conversazione.

— Comunque era strano quello specchio...

— Perché ci si può passare la mano attraverso?

— Proprio così.

— Non preoccuparti. È ancora un apparecchio da scienziati. Sono sempre in anticipo. Tra sei mesi avrai lo stesso specchio a casa tua.

Ispirarsi all'estetica del passato quando si creano gli oggetti del futuro.

Cosa c'è dall'altro lato dello specchio?

"La pallottola dal nulla."

12

Il segreto del medaglione

Tutto è avvenuto come in sogno. Come in un'allucinazione. La totale assenza di sensazioni fisiche creava un senso di irrealtà che il termine sconcertante definiva bene. Conoscevo le vie che stavo percorrendo, ma mi sembrava di non averle mai viste. La città notturna quasi familiare era ridiventata estranea come il primo giorno in cui l'avevo scoperta. Tra me e lei si era stabilita una distanza nuova. A meno che questa distanza non fosse tra me e me.

Durante tutto quel tempo, tutte quelle ore trascorse a camminare tra le nuvole, non ho smesso un solo istante di esaminare il fenomeno di cui era vittima la mia co-

scienza, né di riflettere sull'enigma di cui mi stavo occupando. Ogni processo si svolgeva in maniera indipendente e avevo l'impressione di non prendervi parte. Avevo perso il controllo del mio corpo *e* del mio spirito.

Spaced out, fuori di sé, finalmente capivo il significato di questa espressione, che ho sentito spesso.

Una rassegnazione improvvisa mi ha invaso quando ho attraversato una grande piazza in cui si innalzava un leone di bronzo. C'ero passato milioni di volte ma il suo nome era stato inghiottito negli abissi della mia memoria.

Fino a quel momento avevo cercato di lottare contro *quello* che si era impadronito di me. Supponendo che si trattasse di uno psichedelico, avevo voluto dominarlo, signoreggiarlo. Di fronte al fallimento dei miei sforzi ho ammesso la sconfitta e mi sono lasciato andare abbassando tutte le mie difese. Dopotutto questo stato non era forse molto piacevole, ma neppure spiacevole, solo spiazzante e inusuale.

Restava da sperare che fosse anche provvisorio. Non avrei scommesso molto sulla mia salute mentale se qualcuno (ma chi?) mi aveva rifilato una di quelle nuove droghe a effetto permanente di cui si parlava sul web.

La mia mano destra si è infilata in una tasca, ha tirato fuori il medaglione e ne ha passato la catena attorno al mio collo. I miei occhi si sono abbassati sul pendente dorato scoprendo una spirale inscritta in un ottagono.

Avevo smarrito la maggior parte dei miei riferimenti spazio-temporali e mnemonici, ma sapevo dove avevo già visto quel disegno. Se c'era una cosa che non potevo dimenticare era proprio quella.

Mi sono chiesto come sarebbe andata avanti l'indagine se avessi avuto la presenza di spirito di guardare le due facce del medaglione che portava Liebhartz quando avevo scoperto il suo cadavere. Avrei senz'altro guadagnato tempo, ma per arrivare dove?

Ero tentato di rispondere: da nessuna parte.

Era ancora notte quando ho suonato alla porta blindata che si apre al numero 8 della rue de la Butte-aux-Cailles. Ludwig ha buon gusto: la modesta casupola di ventitré stanze che si è concesso con il denaro degli adepti della sua setta è stata costruita negli anni Venti da Gauvin, il celebre architetto di Strasburgo. L'edificio di tre piani, in uno stile indefinibile, sorge tra due palazzi antichi che stonano accanto a questa costruzione dalle forme arrotondate le cui curve evocherebbero mille corpi femminili aggrovigliati l'uno all'altro.

— Fratello, sei pazzo a importunare le brave persone in piena notte?

La voce nel citofono aveva la pesantezza che deriva dall'abuso di alcol e di pillole. Ludwig è un gaudente e la sua salute ne risente. Ma sa stare attento a come parla quando pensa di avere a che fare con un gonzo.

— Sono Tem, amico.

— E chi è Tem?

— Tempio Sacro dell'Alba Radiosa. Il tuo figlioccio.

— Ecco un vero nome! — Ho avvertito un'esitazione. — Tempio Sacro dell'Alba Radiosa? — Nuovo silenzio perplesso. — Tem? Cosa ci fai qui a quest'ora?

— Ho bisogno dell'indirizzo di Laura Sanifer.

— E non potevi telefonare?

— Non ci ho pensato.

Ho percepito in lontananza qualcosa che sembrava un gemito femminile. Evidentemente Ludwig era in buona compagnia. Non c'era da stupirsene: anche se non rivendica lo *jus primae noctis*, a differenza di molti falsi guru di mia conoscenza, gli piace attirare nel suo letto le sue seguaci più affascinanti. E devo riconoscere che è abbastanza abile nel gioco, perché la maggior parte di loro escono "trasfigurate da questa esperienza", stando a quel che dicono.

— Non ti invito a entrare eh? Domani ho un seminario di novizi e devo alzarmi presto.

Cioè alle undici circa, forse anche alle dieci e mezzo. In ogni caso non volevo impormi.

— Dammi solo l'indirizzo di Laura.

— Rue de Vaugirard, 71. Ma ti sconsiglio di svegliarla in piena notte. A meno che naturalmente tu non abbia risolto il suo caso.

Osservatore impotente dei miei atti e delle mie parole mi sono sentito dire: — L'ho risolto.

Ludwig ha imprecato a bassa voce.

— Sai chi è l'assassino?

— So come ha fatto.

— E come?

— Lo leggerai presto sul web. Ti saluto.

Sono ripartito nella notte diretto a ovest. Il senso di spersonalizzazione era sempre così forte, sempre così strano. Avevo assistito con curiosità a un dialogo al quale mi sembrava di non aver partecipato. E ora lasciavo che i miei piedi mi trascinassero verso una nuova meta.

I miei piedi. O il mio inconscio.

La sua insensibilità al mio talento è senz'altro una delle ragioni per cui Ramirez è rimasto il mio migliore amico in tutti gli anni che ho passato a Parigi. Ho conosciuto persone, del resto molto simpatiche, che mi invitavano a cena ma dimenticavano di apparecchiare anche per me e si curavano ancor meno di servirmi. Non notavano neppure quando me ne andavo. Ramirez invece riscalda magari piatti surgelati con il microonde e mangia le lasagne con le mani, ma non esco da casa sua depresso e con la pancia vuota.

Quella notte, poco prima dell'alba, aveva l'aria degli sconvolti che hanno raggiunto l'equilibrio ideale tra il sangue e la loro sostanza preferita. Quando ha aperto la porta del suo appartamento ha posato su di me uno sguardo vacuo, col bianco percorso da una miriade di piccoli capillari rigonfi.

— Sei tu? Entra.

Ho obbedito seguendolo lungo un corridoio immerso in una luce azzurrina, in fondo al quale si apriva la stanza che fungeva da salone.

Il bilocale di Ramirez somiglia molto a una grotta di Alì Babà, almeno per chi si interessa ai vecchi CD techno.

Ne ha più di trentamila, ammucchiati un po' dappertutto, in pile che sfidano le leggi dell'equilibrio. Questa passione per un metodo di incisione desueto riempie il poco tempo libero lasciatogli dal fumo. Ramirez frequenta i rigattieri alla ricerca della perla rara e, siccome in genere non la trova, riparte con una borsa piena di dischi che possiede già o che non valgono un soldo, ma che troverà sicuramente il modo di barattare con un altro collezionista pazzo.

La cosa più divertente è che buona parte di questi dischi non possono essere ascoltati perché il polimero utilizzato col tempo è ingiallito e il raggio laser non raggiunge la superficie riflettente in cui sono codificate le informazioni.

Nel portacenere posato al centro del tavolo basso una mezza dozzina di mozziconi col filtro di cartoncino arrotolato emanava l'odore acre caratteristico della ganja stantia. Oltre che di "erba" la stanza odorava di calzini sporchi, di gas intestinali, di polvere e di chiuso. Un incubo per un non fumatore. Ramirez invece non sentiva neppure questo tanfo. Vi era immerso dal mattino alla sera e se per caso sospettava qualcosa o aveva un pensiero lucido si faceva un'altra canna tanto per ingannare il tempo fino alla successiva.

Non tutte le persone che fanno uso di droghe sono tossicomani, ma Ramirez meritava incontestabilmente questo appellativo. Erano state le anfetamine assunte in dosi troppo massicce per preparare la sua laurea in psicologia a metterlo su questa strada. Siccome non riusciva più a dormire aveva cominciato a mandar giù sonniferi e a fumare hashish. Aveva assunto anche anfetamine, come la maggior parte delle persone sui vent'anni, e provato la cocaina. Ma la sua vita era cambiata quando aveva scoperto lo zamal, una miscela d'erbe che i conoscitori ritenevano psichedelica in sommo grado. Aveva cominciato a fumarne quotidianamente e per tutto il giorno, accendendo la prima sigaretta dopo la prima tazza di caffè e spegnendo l'ultima al momento di andare a dormire.

Lo zamal gli aveva bruciato qualcosa. La volontà forse.
— Ero a letto — si è scusato accennando al disordine circostante.
— Ti ho svegliato?
— Non proprio. Ero sulle nuvole. Siediti.
Ho tolto la cassa di CD posata su una sedia e mi sono seduto. Ramirez si è lasciato cadere sul divano tendendo il braccio verso il piccolo dado dell'impianto hi-fi, accanto al quale il piatto laser sembrava sproporzionato. Dai solchi hanno cominciato a levarsi sequenze di note campionate. Ero fortunato: per una volta non era hard core, la corrente techno brutale e accelerata che in un battibaleno vi fa salire il polso a centosessanta. Le persone erano davvero svitate alla fine dello scorso millennio. Non dico che oggi lo siano meno, ma la loro follia non è la stessa. In un certo senso siamo meno estremisti dei nostri avi.
Ramirez ha aperto un cofanetto incastonato di pietre dure e ha tirato fuori l'occorrente per un'altra canna.
— È parecchio che non ti vedo — ha mormorato dedicandosi alla sigaretta. — A cosa devo l'onore?
— Qualcuno ha pugnalato Vecchio Ramo.
Ha fatto una smorfia, afflitto.
— È morto?
— Temo proprio di sì.
La sua smorfia si è accentuata.
— Merda.
— Puoi ben dirlo.
Ha aggrottato le sopracciglia.
— Si sa chi è stato?
— Si sa. Ma è morto anche lui.
Un ghigno annoiato ha deformato le sue labbra.
— Ucciso anche lui?
— Proprio così. Bene, sono venuto a trovarti perché ho bisogno che tu chieda qualcosa a tuo padre.
La cosa non gli è piaciuta: è in contrasto con i suoi genitori dall'età di quattordici anni, per una vaga questione di opinioni divergenti. Dico vaga perché Ramirez non mi ha mai dato l'impressione di capire qualcosa delle

sottigliezze della politica. È di destra, come tutti gli estimatori della cannabis che non fanno niente tutto il giorno, perché la sinistra potrebbe chieder loro di lavorare.

— Cosa vuoi da lui?

— Proprio prima di essere assassinato Vecchio Ramo mi aveva trovato un'informazione su un medaglione. Conto su tuo padre per...

— Perché si faccia pugnalare anche lui?

Aveva parlato con calma e quando i nostri sguardi si sono incontrati ho capito che scherzava. Ma qualcosa mi diceva che dietro a questa apparente leggerezza temeva per la vita del coautore dei suoi giorni.

— Proprio così.

Ha sorriso.

— Non hai che da chiamarlo di persona.

— Chi mi garantisce che sarà in grado di sentire la mia voce?

— Utilizza un videotelefono.

— C'è lo stesso problema con la mia immagine.

— Ascolta, uomo — ha ripreso in una nuvola di fumo. — È possibile che l'immunità dal tuo potere abbia un'origine genetica, no?

Cercava di defilarsi, ma non avevo nessuna intenzione di lasciarglielo fare. Non ci tenevo ad affrontare suo padre, il cui carattere si poteva definire spaventoso senza esagerare. Traendo dalla mia tasca il medaglione che avevo sottratto al cadavere di Angelo Tozzi l'ho gettato sul tavolo basso.

— Chiamalo, mostragli questo aggeggio e domandagli se gli dice qualcosa. È tutto quello che ti chiedo.

— Riattaccherà, soprattutto a quest'ora

— Da quanto tempo non ha tue notizie?

Ramirez ha alzato al soffitto i suoi occhi vitrei e iniettati di sangue. Dava l'impressione di non dormire da settimane.

— Parecchi anni. Come minimo. — Ha tirato un ultimo soffio dalla sua sigaretta e l'ha schiacciata nel posacenere. — Se faccio quello che mi chiedi sarai in debito di un favore, d'accordo?

— D'accordo.

Ha dato un'occhiata all'orologio decorato con una foglia di marijuana e con le lancette che giravano al contrario, trovato da un rigattiere di Rotterdam qualche anno prima. Oltre ai CD, Ramirez collezionava tutto quello che aveva a che fare con la sua droga prediletta e preferibilmente i prodotti del periodo proibizionista. Questo hobby a volte gli costa molto caro: non immaginereste mai il prezzo a cui può arrivare un numero di "Vipera" o dell'"Elefante Rosa" a un'asta.

— Le sei. È ancora troppo presto per chiamarlo. Ti andrebbe un tè?

— Purché tu non ci metta una manciata di ganja.

Ha sghignazzato stupidamente. L'erba non rende forse così cretini come si dice, ma dall'esterno la differenza non è quasi rilevabile.

— Caspita, hai già preso la tua dose!

Mi sono sentito ripetere.

— La mia dose?

Mi ha guardato con un misto di sospetto e di curiosità.

— A giudicare dalla grandezza delle tue pupille dev'essere uno psichedelico, acido, ecstasy, psilocibina... O della coca, ma mi stupirebbe: non hai l'aria particolarmente eccitata.

La parte di me che era ai comandi ha alzato le spalle. Avrei pagato per conoscere in anticipo la mia prossima risposta.

— Ho l'impressione di essere fuori di me e di vedermi agire.

Era una buona descrizione del mio stato. Io stesso non avrei potuto far di meglio. Del resto ero io l'autore della risposta.

— Spersonalizzazione? — Ho annuito. — Spersonalizzazione *acuta*?

— Gli assomiglia. Per il momento fatico davvero ad ammettere che sono ancora vivo.

Una ruga di preoccupazione ha inarcato la fronte bruna di Ramirez.

— Non hai più percezioni corporee?
— Neppure una.
— Chi mi sta parlando in questo momento?
— Sono io e non sono io. Sono diviso in molte parti, ma tutte sono identiche anche se non... non rivestono le stesse funzioni. E sono tutte disincarnate. Salvo una, credo.

Gli occhi del collezionista di CD hanno espresso una viva inquietudine.

— Che Marley mi affumichi! — Ha esclamato. — Il Disincarn! Non dovresti essere lì a parlarmi! Non dovresti neppure essere vivo!

Ho studiato la paura che all'improvviso divampava in me con la flemma di un membro dell'alta società londinese. Una sensazione davvero interessante, una volta cancellati gli aspetti sgradevoli.

Niente emozioni. Da quando quella sostanza aveva cominciato a fare effetto, anche se me ne rendevo conto solo ora.

— Come funziona? — mi sono sentito chiedere.

Ramirez ha risposto con voce pastosa e trascinante.

— Vedi, il Disincarn, come la maggior parte degli psichedelici, agisce sul meccanismo regolatore della serotonina, un neurotrasmettitore coinvolto in vari processi cerebrali. Be', è tutto qui, ma è la cosa più importante. Il problema è che induce un senso di spersonalizzazione così forte che chi l'ha assunto finisce in genere col suicidarsi per provare a se stesso che è ancora vivo.

Aberrante ma logico: solo chi è vivo può morire.

— Non ne ho mai sentito parlare.

— È normale. Il Disincarn è un ritrovato recentissimo. Del resto vorrei proprio sapere come hai fatto a trovarne.

— Non l'ho affatto trovato. Me l'hanno dato, non chiedermi come.

— Oh, su questo ho un'idea: siccome poche centinaia di microgrammi bastano a indurre chiunque al suicidio, è sufficiente mescolarli a una goccia di sostanza dermofila da applicare sulla pelle della vittima. — I suoi occhi

si sono arrotondati. — Ehi, amico, hanno cercato di ucciderti, lo capisci?

Lo capivo benissimo e lo stesso valeva per gli altri me stessi. C'era anche un'altra cosa di cui avevo appena preso coscienza: ormai sapevo che Klaus Liebhartz era stato verosimilmente assassinato e in che modo.

Ora il puzzle era quasi completo, anche se continuavo a non vedere quello che avrebbe dovuto rappresentare.

Ma presto lo avrei capito.

Stavo dormendo quando Ramirez mi ha scosso, intorno alle otto del mattino. L'effetto del Disincarn era cessato lasciandomi molle come una fetta di tofu su un piatto di spaghetti troppo cotti. Con estrema fatica ho raddrizzato il busto, risollevato la testa, aperto gli occhi. L'immensa stanchezza che attanagliava i miei muscoli non era affatto piacevole, ma era una sensazione fisica e nello spazio di un istante l'ho trovata meravigliosa. Era bello reintegrare la realtà, ritrovare il mio consueto stato mentale.

— Ho chiamato mio padre. Per strano che possa sembrare il tuo medaglione è abbastanza noto negli ambienti dei collezionisti di questo genere di cianfrusaglie. È stato coniato in una quindicina di esemplari per i membri di una confraternita di studiosi oggi dissolta, la Porta dello Spazio. Ho cercato di cavargli altre notizie, ma la cosa non gli è piaciuta e abbiamo finito col litigare, come al solito... Secondo me non sa niente di più, ma non ha potuto fare a meno di farmi la predica e questo non lo sopporto!

— Tu non sopporti niente di quello che viene da tuo padre. Quando ti rappacificherai con lui?

— Quando finirà di trattarmi come se fossi totalmente ritardato.

— Allora faresti meglio a smettere di comportarti da ritardato.

Il suo sguardo cupo ha scintillato nella luce del mattino.

— Non sono poi così ritardato, amico. Ho dato un'oc-

chiata al web e ho fatto qualche ricerca. La confraternita in questione è durata dall'ottobre del '42 al giugno del '46 e il fondatore era un certo Herbert Sanifer. Come tutte le associazioni di questo genere era stata fondata con uno scopo preciso: reclutare aspiranti ricercatori interessati a un determinato progetto... — Ha sospirato con aria dispiaciuta. — Non sono riuscito a scoprire di cosa si trattasse, ma il nome è eloquente, no?

La Porta sullo Spazio... Questo apriva effettivamente nuove prospettive. Per incredibile che potesse sembrare, la soluzione del delitto nella camera chiusa si profilava all'orizzonte.

— Bene, se non hai più bisogno di me vado a dormire — ha ripreso Ramirez schiacciando la cicca del suo spinello. — Sono rintronato.

A giudicare dal pallore del suo viso, in cui gli occhi erano ormai soltanto due fessure rossastre, era proprio così.

Mezz'ora dopo un Tempio Sacro dell'Alba Radiosa sull'orlo del disfacimento ha suonato alla porta di Laura Sanifer. Quando ha aperto ho balbettato qualche parola di scusa prima di barcollare fino a una poltrona in cui sono sprofondato, lottando quasi senza speranza contro un'irresistibile voglia di dormire.

Ma prima di cedere al sonno ho avuto ancora la forza di tirar fuori di tasca il medaglione di Tozzi e di confrontarlo con quello che pendeva dal petto della mia cliente.

Erano effettivamente identici.

Visto il modo in cui si stavano riannodando i fili dell'intreccio non poteva essere altrimenti, ma avevo bisogno di quella conferma per dare nuovo impulso alla mente e risolvere gli enigmi che continuavano a turbare la mia coscienza. Come tutti i ragazzi cresciuti in una tribù millenarista, posso disporre di macroprocessi intellettuali che risolvono numerosi problemi senza l'intervento della mia volontà. Mi direte che lo stesso vale per la maggior parte delle persone, ma in me questo fenomeno assume la proporzione di veri "sottoprogram-

mi", come ama esprimersi Gloria, che vuole paragonare a ogni costo quello che non è confrontabile, cioè l'analogico e il digitale.

A volte mi ritrovo improvvisamente con soluzioni bell'e pronte, sulla cui esattezza non nutro alcun dubbio, ma che non riesco a giustificare con una dimostrazione. I miei meccanismi mentali le hanno trovate per me nel segreto per porgermele poi su un vassoio, il più delle volte al risveglio.

Chiamatela intuizione se volete.

13

La pallottola venuta dal nulla

Olaf Øhrwind non ha certo apprezzato che gli chiedessi di recarsi al lavoro di domenica, ma difficilmente avrebbe potuto rifiutare, tenendo conto della sua scomoda posizione. All'altro capo del filo la sua voce era tesa, ansiosa. Potevo indovinare i suoi pensieri e timori solo dal modo in cui pronunciava alcune parole, come *delitto*, *Sanifer* o *indagine*.

Erano le sedici quando mi sono presentato a un ingresso secondario del Centro, non senza aver fatto prima visita a Eileen per assicurarmi che non avesse dimenticato il nostro appuntamento. Questo mi aveva consentito di sapere che il famoso Thibaud era rispuntato fuori. Il suo silenzio si spiegava con il fatto che all'inizio della settimana era stato vittima di un violentissimo attacco di sifilide che lo aveva precipitato per giorni in uno stato di coma profondo.

Ne avevo approfittato anche per fare qualche domanda a Sylvain, il portiere di turno la notte in cui era stato ucciso Sanifer. Come mi aspettavo aveva notato un breve calo di tensione più o meno all'ora del delitto. Quest'ulteriore conferma della mia teoria mi aveva dato un forte slancio, ma sapevo di dover svolgere ancora una

parte delicata se volevo venire a capo di questa vicenda e consegnare il colpevole alla polizia.

Øhrwind mi aveva sconsigliato di passare dall'atrio, col pretesto che dal sabato sera al lunedì mattina gli edifici erano chiusi al pubblico. Naturalmente aveva un'altra ragione per farmi entrare dalla porta di servizio, ma non sarebbe stato certo lui a rivelarmela.

Del resto non era necessario: avevo un'idea molto precisa delle sue intenzioni a mio riguardo. Ed era proprio perché le conoscevo che avevo accettato di stare al gioco.

In effetti tutto indicava che quest'uomo aveva già cercato di uccidermi e non si sarebbe tirato indietro di fronte a un nuovo tentativo se gliene avessi dato l'occasione.

Quando ha aperto la porta mi ha teso la mano, ma ho tenuto la mia in tasca. Tanto per evitargli la tentazione di infettarmi il sangue con qualche droga ancora più pericolosa del Disincarn.

Qualche istante dopo, nel suo ufficio, gli ho fatto cenno di sedere dietro al suo tavolo di lavoro. Dopo una breve esitazione ha obbedito. Era evidente che non si fidava: un'incredibile tensione contraeva tutti i suoi muscoli. Olaf Øhrwind sapeva che lo avevo scoperto. Ma non poteva immaginare come vi fossi riuscito.

Ho attaccato di botto: — So che lei ha ucciso Herbert Sanifer.

Ha sostenuto il mio sguardo senza batter ciglio, ma le sue mascelle si sono contratte leggermente.

— Lei sta delirando.

— Certamente no. Tramite il Centro lei ha fatto prenotare una camera all'Hôtel du Panthéon a nome di Ceslinc, un immaginario fisico ceco. Poi vi ha attirato Sanifer. Ignoro quale fosse il pretesto, che però lo ha indotto a chiudersi a chiave. Doveva farlo per rendere l'enigma insolubile. Credeva giustamente che di fronte a un delitto in una camera chiusa i poliziotti avrebbero preferito lasciar perdere. Anche lei conosce i classici... — Ho trascinato l'ultima sillaba prima di proseguire seccamente: — Infine quando si sono realizzate tutte le condizioni lei lo ha ucciso.

La risata di Øhrwind suonava falsa e lui se ne rendeva conto. Ma non ne aveva altre sottomano.

— E come ho fatto secondo lei?

— Lasciamo il meglio per la fine. Bene, come lei aveva previsto l'indagine è durata poco e pensava di potersene stare tranquillo quando è arrivato un guastafeste, col suo ridicolo berretto fluorescente. Ha cominciato a frugare dappertutto, a fare domande che rischiavano di compromettere il suo delitto perfetto...

Mi sono interrotto, turbato. Parlare di me stesso in terza persona mi aveva ricordato lo stato mentale estremo in cui avevo trascorso la notte. Per una frazione di secondo mi ero anche trovato fuori dal corpo, osservando me stesso che pontificavo, come dovevo fare a questo stadio dell'indagine, lo avevo accuratamente verificato nelle mie opere di riferimento. Ma era solo un flashback fugace, ben lontano dalle vertigini del Disincarn.

— Suppongo che lei mi abbia visto parlare con Liebhartz sul marciapiede martedì scorso. Forse disponeva anche di un dispositivo per ascoltare la nostra conversazione. Cosa sapeva che potesse rivelarsi pericoloso per lei? Che un po' di tempo fa lei, Sanifer e Tozzi avevate fatto parte della stessa confraternita studentesca, la Porta sullo Spazio? In ogni caso c'era il rischio che mi dicesse qualcosa di troppo e lei ha deciso di ucciderlo. Gli ha dunque donato il suo medaglione, senza dubbio nell'intento di fargli subire la stessa sorte di Sanifer, poi ha cambiato idea e metodo. Invece di ucciderlo lo ha spinto a suicidarsi facendogli assumere a sua insaputa una droga che provoca un potente senso di spersonalizzazione. Di fronte alla negazione della propria realtà, Liebhartz si è impiccato, cosa che per un breve istante gli ha senz'altro procurato un'ineffabile senso di esistenza, prima di svanire per sempre.

— Ha provato il discorso? La trovo molto convincente. Ma il suo testo mi pare un po' troppo ampolloso per la circostanza.

Dietro allo schermo potevo percepire il nervosismo crescente. Si stava chiedendo se sarei stato in grado di

addurre le prove di quanto affermavo. Ho ripreso, con voce più ferma che al principio del mio discorso obbligato: — Poi ha chiamato i poliziotti perché mi trovassero nella casa dell'impiccato. Se sperava che mi tenessero un po' in prigione è stato deluso, perché sono uscito quasi subito. — Ho sospirato. — Qui c'è una zona d'ombra. Non so come ha fatto a sapere che Vecchio Ramo...

— E chi è?

La sua domanda era senza dubbio sincera, non doveva aver mai sentito il soprannome del vecchio sgozzato.

— Il libraio di Maître-Albert. Il giorno della sua morte aveva identificato il medaglione che portava Liebhartz e lei non voleva proprio che scoprissi a cosa corrispondeva. Allora ha mandato Tozzi, tanto per confondere la acque. Come ha fatto a convincerlo a commettere un delitto, soprattutto così feroce? Anche in questo caso ho solo una vaga idea, un'altra droga forse, oppure lo ricattava. In ogni caso lo ha aiutato a costruirsi un alibi. Perché suppongo che se si effettuassero ricerche nella memoria dell'obliteratore si scoprirebbe che è stata usata la sua scheda la sera dell'uccisione di Vecchio Ramo: per uscire prima della sua morte e rientrare dopo. Solo che non è stato lei a servirsene, ma Tozzi!

Un ghigno sprezzante ma contratto, deformava il suo labbro superiore.

— Decisamente lei passa da un'ipotesi fumosa a una teoria azzardata.

— Vede, è lei che fa letteratura.

Ha cominciato ad alzarsi.

— Il suo racconto è grottesco. Non riuscirà mai a convincere la polizia.

— Chi le dice che la mia intenzione sia questa?

Si è seduto di nuovo, con un lampo di curiosità nello sguardo.

— Devo dedurne che si tratta di un tentativo di ricatto?

— Mi lasci finire e capirà dove voglio arrivare. Per il quarto assassinio, quello di Tozzi, è ricorso alla stessa tecnica del primo, ma ha avuto l'accortezza di evitare la camera chiusa questa volta. Nessuno ha messo in dub-

bio che il colpo di arma da fuoco fosse stato sparato all'interno della stanza, mentre io e lei sappiamo bene che non è così. Poi, dato che bisognava pur sbarazzarsi dell'investigatore privato troppo indiscreto, mi ha fatto assumere un po' di induzione al suicidio, credo quando ci siamo stretti la mano. Sfortunatamente ho una costituzione psichica un po' diversa da quella dei comuni mortali e il Disincarn non mi ha quasi provocato altro danno se non qualche ora bizzarra seguita da un forte mal di testa al risveglio.

E qualche momento d'angoscia, ma non valeva la pena di precisarlo. Agli occhi di Øhrwind la mia resistenza al richiamo del suicidio doveva avere qualcosa di magico, di soprannaturale.

— È tutto fumo.

— Vuole che le descriva i suoi movimenti? Per quanto stupido e meschino possa sembrare lei ha ucciso Sanifer e Tozzi per prenderne il posto e forse per attribuire solo a se stesso l'invenzione che avete realizzato in tre. Certo, nel caso di Tozzi doveva esserci anche il timore che ne parlasse a qualcuno... A me per esempio. Lei non poteva sapere che era impossibile, che non mi avrebbe mai detto niente perché... — Ho sorriso cercando di apparire il più enigmatico possibile. — Arrivo a ciò che l'ha tradita. Tozzi era totalmente inconsapevole della mia presenza. Non mi udiva, non mi vedeva, non mi sentiva quando lo toccavo. È morto tra le mie braccia, ma in quel momento credeva di essere solo.

Øhrwind ha lanciato un suono gutturale che doveva essere un'imprecazione nella sua lingua d'origine. Ho proseguito con l'amaro in bocca: — Come dice lei.

Mi ha fulminato con lo sguardo e per un istante ho temuto che si gettasse su di me. Era evidente che moriva dalla voglia di prendermi a pugni.

— Se ho capito bene lei pretende di avere una facoltà parapsichica che le consente di passare inosservato?

— Sì. Un potere al quale lei è insensibile, perché non ha mai avuto difficoltà ad accorgersi della mia presenza. Già qualche giorno fa lei è stato l'unico a notarmi duran-

te la commemorazione funebre di Liebhartz. Sembra dunque che lei sia insensibile alle facoltà del gruppo dei Fascinatori, proprio come l'assassino di Sanifer.

— È lei che lo dice.

Stava bluffando? O davvero non sapeva che la sua prima vittima apparteneva alla Terza tribù?

— Non ha mai notato che era l'unico a non amarlo?

— Sì, ma dato che non amo nessuno la cosa non mi ha colpito in modo particolare.

Cercava di fare dell'umorismo, ma sapevo che nonostante la sua apparente disinvoltura aveva detto la verità.

— Sanifer era un metanoico. — Di fronte all'espressione di incomprensione di Øhrwind gli ho spiegato in cosa consistesse il dono del defunto fisico. — Ora capisce perché può averlo ucciso solo un individuo insensibile ai poteri del gruppo dei Fascinatori?

— Ammettiamolo pure — ha concesso a denti stretti. — Ma questo non è comunque una prova a mio carico. Non sono certo l'unica persona insensibile ai vostri poteri.

— Certo che no, ma lei ha un movente, lei voleva il suo posto e ancor di più... — Ho sospirato, cinico. — In ogni caso non ho altri sospetti sotto mano, nessuno che soddisfi tutti i requisiti.

— Il che spiega il suo accanimento contro di me.

— Lei crede che si possa ragionevolmente parlare di accanimento? Le ho proposto un incontro e lei ha accettato, ecco tutto.

— Non credevo che avesse intenzione di insultarmi.

Forse non era molto forte, ma lo sentivo incredibilmente ostinato. Sarebbe stato difficile fargli confessare anche indirettamente che aveva qualcosa a che vedere con la serie di delitti.

Era arrivato il momento di andarci piano. Per indurlo ad abbassare la guardia.

— Non è che una teoria. Deve essere migliorata, rifinita con cura, rivista e corretta...

— Farebbe meglio a cambiare paradigma: non ho ucciso Sanifer, Liebhartz, Tozzi né nessun altro! E ora mi

faccia il piacere di sgombrare in fretta, prima che decida di buttarla fuori...

— Non vuole che le dica come ha fatto a commettere un omicidio in una camera chiusa?

— Se sono accusato di esserne l'autore dovrei esserne al corrente, no? — ha abbozzato alzandosi minaccioso.

— Non ne dubito, ma ci tengo a provarle che lo sono anch'io. — Prudente, sono arretrato di un passo in direzione della porta. — Lei ha utilizzato il prototipo della Porta sullo Spazio, lo specchio circolare privo di materia che si trova nel vecchio laboratorio di Sanifer... Lei ha usato un trasmettitore di materia.

Ero abbastanza soddisfatto del modo in cui avevo condotto la faccenda, ma non era così per Øhrwind, che si era fermato di fianco alla sedia appena abbandonata, i pugni serrati con tanta violenza da farsi venire le nocche bianche.

— Cerchi solo di far avallare tutto questo dai poliziotti — mi ha sfidato con aria cattiva.

Con l'aria dell'accusatore, ho brandito il medaglione di Tozzi: — Ed è questo oggetto che le serviva da riferimento per prendere la mira, perché suppongo che il suo congegno richieda regolazioni molto precise.

Mi ha messo al tappeto con un gancio destro. La mia testa ha sbattuto contro il muro. Non avevo visto arrivare il colpo. Rintronato, mi sono rialzato addossandomi alla parete, ma stavolta ho buscato un solido colpo alla bocca dello stomaco che mi ha costretto a piegarmi in due, incontro al ginocchio che Øhrwind alzava verso il mio volto. Sono caduto a terra, rannicchiato in posizione fetale. Le sue scarpe hanno percosso le mie costole a due o tre riprese, strappandomi grugniti di dolore.

— Se ne vada subito — ha consigliato senza scherzare. — L'ho ascoltata abbastanza. Vada a raccontare le sue fandonie a chi vuole, non ho niente da temere da lei.

Aveva ragione. Per il momento, perché tutto poteva ancora ribaltarsi nei minuti successivi.

Mi sono rialzato senza cercare di proteggermi, non

aveva più intenzione di colpirmi. La collera che lo aveva invaso vedendosi *a tal punto* scoperto era già svanita.

Ho battuto in ritirata passando la catena del medaglione attorno al mio collo, con un gesto il più possibile meccanico.

Ecco. Il gioco era fatto. Dovevo solo raccogliere i frutti amari che avevo seminato nella mente di Olaf Øhrwind.

Certo, avrei potuto assumermi il rischio di continuare a spiegargli i dettagli della sua macchinazione, parlargli del rapporto che lui o Tozzi avevano manomesso, dei cali di tensione rivelatori dell'uso di un apparecchio ad alto consumo di energia (l'analogia con l'effetto tunnel si fermava qui) che avevano accompagnato tanto la morte di Tozzi quanto quella di Sanifer...

A che scopo? Ancora qualche secondo, forse un minuto e avrei concluso questa vicenda. Allora sarebbe toccato alla polizia.

— Esca dalla porta di servizio — mi ha gridato seccamente appena ho messo piede in corridoio. — Non voglio che si sappia che è venuto a insultarmi con le sue stupide teorie.

— Non sono poi così stupide se l'hanno fatta arrabbiare.

Non ha risposto.

Dopo la mia visita Øhrwind aveva esaurito la sua scorta di pazienza: appena lasciato il Centro ho sentito un violento colpo all'altezza del cuore. Poi un oggetto metallico è rimbalzato sul marciapiede. Col respiro affannoso per la forza dell'impatto mi sono accovacciato a riprendere fiato e ne ho approfittato per raccogliere il piccolo cilindro di metallo ammaccato, giunto dal nulla proprio vicino al medaglione che portavo sul petto.

La pallottola venuta dal nulla...

Alzando gli occhi ho visto Øhrwind che mi guardava dalla finestra del suo laboratorio. A quella distanza non potevo decifrare l'espressione del suo viso, ma avrei giurato che stava per scoppiare in singhiozzi rabbiosi. Poi è

stato tirato indietro senza troppi complimenti e un poliziotto in uniforme lo ha rimpiazzato alzando una mano col pollice sollevato.

— Suppongo che lei abbia un giubbotto antiproiettile sotto la finanziera. — Ha ipotizzato una voce che ho tardato a riconoscere.

Viard stava al mio fianco tutto sorridente, osservandomi attraverso i suoi occhiali rotondi.

— Cosa ci fa lei qui?

— Sempre i miei piccoli rilievi da effettuare regolarmente. Passavo in corridoio quando l'ho sentita accusare Øhrwind, poi ho visto i poliziotti che attendevano in una stanza vicina con i loro strumenti d'ascolto. Mi sono eclissato in punta di piedi per non disturbare. Quando lei è uscito l'ho seguita. Non volevo perdermi il seguito. I miei complimenti.

— Aveva capito che gli tendevo una trappola?

— Era evidente. Solo Øhrwind non se n'è reso conto. Oppure credeva che lei volesse soltanto farlo parlare... Secondo me se l'è cavata a pieni voti e anche un po' meglio.

— Ho avuto fortuna. — Ho esitato. — Sono desolato per la sua teoria sull'equilibrio psichico e la sensibilità al gruppo dei Fascinatori.

— Non è il caso. Ben venga quest'eccezione. Bisogna che studi a fondo Øhrwind per capire come abbia potuto sviluppare una simile resistenza, una tale "opacità".

Se non fossi intervenuto si sarebbe rammaricato di non poter tagliare a fette il cervello dell'assassino per poterlo studiare. Gli ho detto di sfuggita: — Professore... c'è una domanda che devo farle. Be', non c'entra niente con questa storia, ma ho bisogno di sapere la risposta. Per mia informazione personale.

Mi ha rivolto un dolce sorriso da vecchio signore di estrema gentilezza.

— Dica pure.

— Cos'è successo veramente nel corso del Grande Terrore primigenio? Lei era in prima fila, deve pur averne un'idea...

Ha alzato le spalle, come se la risposta in fondo non avesse nessuna importanza: — Per semplificare le dirò che c'è stato l'Armaggedon e che il bene ha trionfato, lei ne ha appena dato un'ulteriore prova risolvendo questa serie di delitti.

L'ho guardato senza comprendere, ma ho capito le implicazioni delle sue parole e un piacevole calore ha pervaso le mie membra e la mia mente.

Ai miei piedi è apparso un anello che ha emesso un riso gioioso. Gloria non aveva voluto perdersi la scena finale.

Ho salutato il vecchio, che per fortuna non aveva visto le eccentricità della mia imprevedibile assistente, e mi sono diretto verso Eileen, che stava giusto uscendo dall'Hôtel du Panthéon.

Secondo me la cosa più incredibile in tutta la faccenda era proprio questa: ero riuscito ad arrivare puntuale al mio appuntamento galante, il primo dopo così tanto tempo.

E le sue labbra erano dolci e tiepide. Naturalmente.

Musica dell'energia

Un'idea del Terrore

Lanciato come un bolide sulle orme di Norman Spinrad e Michel Jeury, in questo racconto Roland C. Wagner ci offre la chiave di volta della sua cosmologia personale. Per quanti lo seguono fin dagli esordi, e sono in molti, sarà una sorta di liberazione. Finalmente *sappiamo che cosa sia stato il Grande Terrore Primordiale. Quanto agli altri, possiamo solo consigliare di allacciare le cinture. In Wagner niente è mai fermo. In questo testo delirante tutto si muove. La realtà. I sogni. La musica. Alcuni semidei complottano all'intersezione dei mondi. Iggy l'Iguana ha cura della sua zona a New York. Gli extraterrestri escono dai drive-in e il tempo passa come può (se passa). In primo piano il combattimento del secolo su una parete di amplificatori Marshall.*

Quando parlo di rock psichedelico non alludo affatto alla musica hippy (come Grateful Dead, Jefferson Airplane ecc.), ma ai rari dischi prodotti da gruppi di punk adolescenti nel breve periodo che va dalla scoperta degli allucinogeni alla fine del loro specifico genere rock. L'interesse di queste registrazioni sta nel fatto che gli atteggiamenti, gli stili e la mentalità di base che retrospettivamente fanno del punk rock una fonte di ispirazione così attraente, accompagneranno e sosterranno il movimento verso lo psichedelismo. Cambiava solo l'iconografia, aumentando il poten-

ziale di ingenuità e bestialità estreme che rappresentavano gli attributi originali dei punk.

Evidentemente le droghe psichedeliche colpivano ciascuno in modo diverso. Tim Leary e i suoi amici intellettuali erano trasportati in pieno misticismo orientale, ma immaginate gli effetti sui figli dei gruppi punk, il cui universo mentale fino a quel momento era ruotato intorno alle automobili, alle ragazze, alle spiagge e alle prigioni. Loro vedevano i colori, sentivano le voci, e – cos'altro avrebbero potuto fare? – perdevano il controllo.

GREG SHAW
Cité in Notes de pochette de "Pebbles",
vol. III

Quattro uomini in finanziera

Seattle, Great Washington, 17 maggio 2013, 21:07.

Quando il chitarrista attaccò il ritmo furioso di *TV Eye*, dai tremila spettatori ammassati nell'antico mattatoio si alzò un ululato di pura gioia. Il gruppo in scena, che veniva da Detroit, ci teneva a sottolinearlo con questa ardente ripresa di uno tra i brani più selvaggi dei leggendari Stooges. Ma la maggior parte dei ragazzi presenti non era in grado di cogliere questo omaggio. I Losers erano in effetti il primo complesso rock autorizzato a suonare a Seattle dalla caduta degli Stati Uniti.

Non ci fu bis. Il Great Washington era uno degli stati più rigidi nell'osservanza del coprifuoco, che si stava avvicinando pericolosamente. Quando il gruppo se ne fu andato, una folla di adolescenti rifluì accalcandosi verso l'uscita, con orecchi ronzanti e sguardi estatici, sotto la sorveglianza di un triplo cordone di agenti col volto celato da una maschera levigata e scintillante.

Seduti in disparte, dietro a una doppia fila di barriere metalliche, quattro uomini in finanziera osservavano la sala svuotarsi. All'improvviso uno di loro si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro, con il busto chino in avanti e una ruga di preoccupazione sulla fronte coperta di sudore.

— Credo che abbiamo commesso un errore — disse con voce cupa. — Un grave errore. Invitando questi... individui abbiamo introdotto noi stessi il verme nel frutto. — I suoi compagni annuirono in silenzio. — Non

possiamo permettere la propagazione del virus mentale che abbiamo visto all'opera stasera. Bisogna testare psicologicamente gli spettatori e all'occorrenza procedere alla loro rieducazione. Quanto ai Losers... — Trascinò l'ultima sillaba prima di completare: — Devono morire.

— Dimentica che abbiamo promesso loro l'immunità — osservò uno spilungone i cui baffi irrigiditi dal gel disegnavano un doppio ricciolo che ricordava il segno usato in matematica per indicare l'infinito.

— Che importanza ha? — intervenne il suo vicino di destra, col fiato corto e l'occhio crudele. — Lasciamoli partire... Poi attacchiamoli all'uscita dalla città. Attribuiremo l'aggressione al Che.

Il famoso bandito, che pretendeva di essere la reincarnazione del guerrigliero del secolo precedente di cui aveva adottato il soprannome, dirigeva le circa cinquanta bande che imperversavano a Williamette e dintorni, a sud di Seattle. Negli ultimi mesi il suo potere era molto aumentato e sempre più spesso le sue truppe effettuavano incursioni fin nelle periferie della capitale.

Il Great Washington era solo uno stato fantoccio, una mera finzione e ciascuno degli uomini in finanziera lo sapeva perfettamente, anche se non l'avrebbe mai ammesso con nessuno.

— In ogni modo, con i tempi che corrono, chi si preoccuperebbe di cinque teppisti drogati? — concluse il quarto, decretando così la sorte degli sfortunati Losers.

L'anima del vostro concerto

Seattle, Great Washington, 17 maggio 2013, 21:38.

Solo nel camerino, Ricky finiva di struccarsi. Questo concerto era stato un'esperienza sorprendente. Un etnologo o un sociologo, il cantante non capiva bene la differenza, sarebbe stato senza dubbio affascinato dalla reazione del pubblico, che scopriva un universo musicale

bandito fin dalla caduta del paese. Inizialmente diffidenti e indecisi, gli spettatori si erano a poco a poco lasciati trascinare dal ritmo frenetico prediletto dal gruppo, per tributargli infine un trionfo che raramente aveva conosciuto.

Ricky si accese un sigaro, allungò le gambe sulla toletta e chiuse gli occhi, assaporando pienamente il silenzio e la calma ritrovati.

"Era veramente un bel concerto" pensò con soddisfazione. "Ma anche il pubblico ha fatto la sua parte. Benedetti ragazzi... Gli basta un po' di energia per essere felici.

"Ciò non toglie che siamo stati eccellenti. Impeccabili. Anche gli errori andavano bene. Eravamo *dentro*. A fondo.

"Forse non daremo mai più un concerto come questo".

— Lasciami dire che ti sbagli, amico mio!

Fece ruotare in fretta la poltrona. Uno sconosciuto era entrato in camerino senza farsi sentire. Alto, i capelli induriti dal gel in una cresta impressionante che sfidava le leggi dell'equilibrio, portava stivaletti neri, jeans aderenti e scoloriti dall'uso, lisi alle ginocchia, e un giubbotto di pelle aperto su una T-shirt con l'immagine di Gene Vincent. La sua replica indicava chiaramente che si trattava di un telepatico.

Ricky strinse la mano che il suo visitatore gli porgeva, cercando di controllare i propri pensieri. Non era la prima volta che si trovava di fronte a un individuo capace di leggere nella sua mente come in un libro aperto. In effetti nella famosa notte di follia che aveva visto la divisione degli USA era vissuto a fianco di parecchi mutanti... Era anzi quasi convinto di avere anche lui quel potere, ma nonostante i suoi sforzi non era mai riuscito a svilupparlo. Tuttavia buona parte della sua bravura sulla scena era senz'altro da attribuire a una facoltà parapsichica latente: è più facile dare al pubblico quello che vuole quando se ne percepiscono i desideri, anche inconsciamente.

— Superbo — proseguì lo sconosciuto in tono di ammirazione. — Un'esecuzione notevole.

Ricky ignorò il complimento. L'esperienza gli aveva insegnato a diffidare degli adulatori.

— Lei chi è?

— Questa sera ero dentro di te. E dentro ogni membro del gruppo, in effetti. Ero l'anima del vostro concerto.

Telepatico o no l'individuo aveva tutta l'aria di un ragazzo bizzarro. A meno che naturalmente non si trattasse di un pazzo. Si diceva che i mutanti fossero spesso vittime della psicosi.

— Sei libero di trarre le conclusioni che credi — sogghignò lo sconosciuto. — È sempre così con gli umani... Incredulità innanzi tutto. Ma rassicurati: prima di te ci sono passati altri. Lui per esempio! — Indicava la sua T-shirt, sulla quale Elvis Presley era inspiegabilmente subentrato a Gene Vincent. — Non ha *mai* voluto credermi. Ho dovuto fare una mezza dozzina di tentativi tra la registrazione della sua prima canzone e il suo arruolamento. Per la vita. Quell'uomo era vittima di archetipi molto più pericolosi di me, l'Esercito, la Patria, il Denaro... Cosa avrei potuto fare, io che mi ero appena differenziato, contro il sacrosanto Quattrino, con la sua plurisecolare esperienza? Elvis mi è sfuggito. — Alzò le spalle. — La cosa più strana in questa storia è che verso la fine della sua vita lui mi ha *chiamato*... E io non ho risposto, pensa!

Ricky scosse il capo. Il discorso torrenziale dello sconosciuto gli dava l'impressione di scivolare senza sosta a una velocità sempre crescente su un pendio ghiacciato. Una vertigine saliva in lui, un turbine luminoso che baluginava ai margini del suo campo visivo. Era vittima di una farsa, di uno scherzo di cattivo gusto... Soltanto, chi poteva esserne l'autore? Persone del Great Washington? No, non avevano abbastanza senso dell'umorismo. Gli altri componenti del gruppo allora? Ma come erano riusciti a trovare un telepatico? Dopo la caduta degli USA e la caccia forsennata di cui all'epoca erano stati vittime

nella maggior parte del territorio, i mutanti tendevano a nascondersi.

— Cosa ti dicevo? — riprese l'uomo. — Anche tu dubiti! Siete tutti uguali!

Si addossò al muro e trasse una sigaretta da un pacchetto sgualcito che sconvolse ancor di più Ricky. Delle Lucky Strike... Non se ne fabbricavano da lustri. Non si trattava più di un'impostura, questa scena era puramente onirica, un sogno o un incubo. Oppure quell'uomo aveva accesso a una riserva nascosta. Sì, era certamente la soluzione del mistero.

— Bene — riprese l'intruso. — Non è tutto. Bisogna che tu e i tuoi amici vi sbrighiate ad andarvene. La gente del posto prepara un colpo sporco.

— Un colpo sporco?

— Cosa credevi? Che i puritani che governano il Great Washington intendessero riaprire la porta alla sovversione? Tu sogni! Il rock per loro è opera di Satana! Il sigillo del demonio! La famosa trilogia, non lo sai? Sesso, droga e rock'n'roll... Vi hanno invitato per vedere, hanno visto e la loro opinione è fatta, *uomo*! Il rock deve essere sradicato. Allora ci sono buone probabilità che comincino con i rocker che hanno sottomano, non credi?

Ricky si alzò lentamente, ancora indeciso. Se lo strano fumatore di Lucky Strike diceva il vero doveva avvertire immediatamente gli altri. Ma prima aveva bisogno di un'ulteriore conferma del pericolo.

— Puoi provare quello che dici? — chiese.

Lo sconosciuto scosse la testa, con un sorriso beffardo sulle labbra sottili.

Ricky aveva già visto quel sorriso. Decine, centinaia di volte, su manifesti e copertine di dischi, nei negozi o in televisione. Proprio come aveva già visto quelle rughe all'angolo degli occhi, quel mento rasato di fresco, il naso sottile, mancava solo un paio di occhiali rotondi... Nella sua mente cominciarono a sfilare nomi mitici, col risultato di accrescere ancora la sua incertezza.

— Sempre questo dubbio... — mormorò l'intruso, sarcastico.

— Come vuoi che faccia a non avere dubbi? — rispose Ricky con tale prontezza che il suo interlocutore non ebbe il tempo di leggere in anticipo nella sua mente. — Non so neppure chi *dici* di essere!

Lo sconosciuto si lisciò i capelli con mano distratta, rialzò il colletto del suo Perfecto e raddrizzò la targhetta dei Sex Pistols che ne decorava il risvolto. "Sta preparando la risposta" pensò Ricky rendendosi improvvisamente conto che il viso di questa... *creatura* somigliava molto a un collage realizzato da un adolescente iconoclasta.

"Il naso di Lennon e gli occhi di Morrison, le labbra di Gene Vincent e il mento di Hendrix, gli occhi di Nina Hagen e le labbra di Mick Jagger, il naso di Iggy e..."

E dietro a questi tratti che continuavano a cambiare pur rimanendo gli stessi c'erano anche i gruppuscoli sconosciuti, le oscure band garage-punk messe insieme da ragazzi sull'orlo dell'abisso che avevano tutti lo stesso bagliore nello sguardo.

— Non hai ancora capito? Sono il Rock'n'roll, amico.

Con un sibilo mortale

Seattle, Great Washington, 17 maggio 2013, 22:14,
e regione dei Grandi Laghi, inizio del XXI secolo.

Il camion viaggiava a fari spenti lungo le vie della città oppressa dalla cappa di piombo del coprifuoco. Speed continuava a essere furibondo per aver dovuto abbandonare il materiale, soprattutto il suo basso coperto di adesivi, che si portava dietro da così tanto tempo e non avrebbe mai cambiato per niente al mondo. Chino sul volante, non la smetteva di borbottare imprecazioni all'indirizzo dei suoi compagni. Non aveva detto loro fin dall'inizio che quel concerto *puzzava*? Ma non lo avevano ascoltato, erano stati stupidi al punto di accettare di venire disarmati. E lui, povero scemo, li aveva seguiti. Perché non si doveva sciogliere il gruppo. Perché non

poteva fare a meno del gruppo. Li aveva seguiti lasciandosi alle spalle due GM-65 con la loro scorta di pallottole.

Speed amava le armi. Lo affascinavano. Perché incarnavano il potere. Non si discute con un uomo che impugna una pistola: si obbedisce o si muore. E Speed aveva la debolezza di voler vivere. Dopo la morte dei suoi genitori, uccisi da alcuni banditi poco dopo l'Ultima Notte dell'America, era stato raccolto da una banda di motociclisti, gli Ohio Express Killers. Siccome aveva solo una decina d'anni, restava all'accampamento ad aiutare le donne. Gli altri bambini, poco numerosi, l'avevano subito pestato per insegnargli a vivere, prima di fargli subire un'iniziazione umiliante. Ma aveva tenuto duro fino alla fine stringendo i denti. E quando aveva smesso di essere un estraneo contro il quale era naturale coalizzarsi, quando era diventato uno di loro, li aveva picchiati a sua volta uno per uno, tanto per mettere in chiaro chi era il più forte.

Ben presto si era rivelato abile con le armi da fuoco. Ce l'aveva nel sangue, dicevano gli adulti della banda, non senza una punta di ammirazione.

Nel giorno successivo alla caduta degli Stati Uniti i Killers si erano uniti ad altre bande per depredare un arsenale. L'operazione aveva avuto successo e si erano spartiti il bottino prima di separarsi, ciascuno con il necessario a garantire la propria sicurezza per anni. Quando la banda era stata annientata da un corpo dell'armata dell'Illinois, Speed, che era sfuggito per miracolo alla morte tuffandosi in un torrente in piena, era rimasto l'unico che sapesse dov'era nascosta la refurtiva. Così era diventato trafficante d'armi prima di compiere quindici anni.

Non potendo evidentemente trattare direttamente, aveva trovato un intermediario nella persona di Freiberg, un musicista che aveva fatto parte di gruppi un tempo famosi, Speed aveva dimenticato quali, non aveva memoria per i nomi. Oltre a smerciare l'arsenale dei Killers, il vecchio aveva insegnato al ragazzo i rudimenti del suo strumento. Gli aveva insegnato il ruolo del bassi-

sta, così umile eppure così essenziale, che deve entrare in osmosi con il batterista fino a formare con lui una sola entità. Poi se n'era andato sulla costa ovest per fondare un complesso con alcuni vecchi compagni psichedelici di San Francisco, e Speed non lo aveva più incontrato. Ma ogni tanto lo vedeva in televisione, quando il satellite di Hollywood si decideva a funzionare decentemente.

Vendute le armi, Speed si era ritrovato in mano una vera fortuna, che aveva dilapidato in meno di sei mesi. La cocaina non aveva prezzo nell'Ohio. Avendo sentito dire che i Fratelli Liberi di Detroit fabbricavano della cocaina sintetica, che costava molto meno e produceva effetti simili, Speed era partito per Motor City. E lì aveva ucciso il suo primo uomo, durante un raid di quelli di Chicago. Si era battuto al fianco dei Fratelli Liberi perché aveva visto cosa avevano fatto della loro città e pensava che un posto simile dovesse essere difeso dall'avidità degli stati totalitari che lo circondavano.

Qualche settimana dopo aveva ucciso un altro uomo nel corso di un violento litigio. Improvvisamente sommerso dal ricordo della sua prima vittima e dell'eccitazione che aveva provato allora, quella favolosa scarica di adrenalina che amplificava tutti i suoi sensi, quella formidabile e gioiosa regressione allo stato animale, aveva agito per un impulso dettato unicamente dal suo piacere.

Ma stavolta aveva sbagliato bersaglio e il Fratello Maggiore lo aveva espulso. Era stato fortunato. Altrove sarebbe stato condannato all'ergastolo o all'impiccagione.

Poche centinaia di metri dietro al camion si levò l'ululato di una sirena. Qualche istante dopo sullo specchietto retrovisore comparve la luce blu elettrico di un faro ruotante, presto raggiunto da altri.

— Aveva ragione — si limitò a dire Ricky.

— Non dirmi che credi *davvero* che quel tipo era il Rock'n'roll! — gridò il bassista.

— Non ci ha avvertito?

— Non è una prova.

Gli altri non dissero niente. Erano senz'altro arrabbiati, soprattutto Keith, che aveva insistito molto per

andare a Seattle, con l'incomprensibile pretesto che prima della Caduta aveva lì una parte della famiglia.

Reprimendo la collera che montava in lui, Speed ricondusse la sua attenzione sul camion lanciato a piena velocità per le vie tranquille della periferia. Effettivamente le pallottole cominciavano a fischiare intorno al grosso veicolo. David, il batterista, che spiava quello che stava accadendo dietro di loro, sporgendosi dal finestrino, annunciò che un proiettile di grosso calibro aveva bucato una ruota posteriore. Il furgone proseguiva la sua corsa come se niente fosse, ma le auto della polizia stavano guadagnando terreno. In città sarebbero state avvantaggiate. Per avere qualche possibilità di seminarle bisognava raggiungere la campagna, dove il motore supercompresso del camion avrebbe potuto finalmente dispiegare tutta la sua potenza.

Speed rallentò prima di voltare in un corso che, secondo la vecchia cartina in loro possesso, doveva portare all'autostrada. All'uscita dalla curva imprecò oscenamente scoprendo le carcasse metalliche che sbarravano la strada per tutta la sua larghezza ad appena un centinaio di metri dall'incrocio.

Voltò la testa per una frazione di secondo e il suo sguardo incontrò quello di Ricky. Come faceva a mantenere la calma in una situazione simile?

— Oh merda, io forzo il blocco! — grugnì il bassista premendo l'acceleratore.

Il camion aveva raggiunto una velocità di sessanta miglia all'ora quando colpì lo sbarramento con una violenza inaudita. Le carcasse delle auto ammucchiate saltarono a pezzi nell'aria fresca della notte. Il veicolo proseguì la sua corsa, ma il rimorchio, che si era sbilanciato nell'urto, vacillò per poi piegarsi sul fianco, trascinando la cabina nella sua caduta. L'automezzo rovesciato scivolò per una trentina di metri prima di fermarsi ai piedi di un edificio che tremò per l'impatto.

Speed rimase un istante inebetito. Incastrati! Erano incastrati! Tornando in sé si guardò attorno. Keith e Jerry giacevano svenuti nella zona notte, dove si trova-

vano al momento dello scontro. Quanto a David, aveva urtato con la testa contro il parabrezza e un filo di sangue colava sul suo volto, contratto da un'orribile smorfia. Il bassista si chinò su di lui mentre Ricky, salvato dalla cintura che allacciava regolarmente, si occupava degli altri due. Il ferito era vivo, ma c'era il timore di una frattura cranica.

Incuranti dei poliziotti che avevano cominciato ad accerchiarli, sebbene a una certa distanza, estrassero i loro compagni svenuti dalla cabina per distenderli sulla strada.

— Ebbene — disse Ricky — non ci resta che arrenderci, sperando che la polizia del Great Washington non abbia il grilletto facile, né ordini troppo precisi.

Speed gli lanciò un'occhiata sprezzante. Il bassista fremeva più che mai all'idea di consegnarsi prigioniero senza aver neanche cercato di combattere.

— Non saremmo mai dovuti venire qui — brontolò frugandosi le tasche alla ricerca dei due coltelli che non lo abbandonavano mai.

— Lascia stare — consigliò Ricky, che aveva indovinato le sue intenzioni. — Sono troppo numerosi. Riusciresti solo a farti ammazzare.

— Ah sì, hai ragione. E non sarà certo l'altro pazzo a tirarci fuori da questa merda! Il Rock'n'roll, figurati! Chi crede di essere quell'imbecille?

Improvvisamente oltre la cerchia degli uomini senza volto si levò un clamore. Gli agenti ebbero appena il tempo di capire cosa stava accadendo prima di essere sommersi da un'orda di adolescenti che brandivano armi improvvisate. Sorgevano dal nulla a centinaia e i poliziotti erano così impreparati all'eventualità di una sommossa che opposero solo una breve resistenza.

La rissa durò pochi minuti, durante i quali Speed e Ricky si limitarono ad assistere alla lotta accanita sgranando gli occhi, poi la muta di adolescenti si disperse senza prestare la minima attenzione al veicolo rovesciato e ai suoi passeggeri, che pure alcuni di loro avevano certo acclamato poche ore prima.

— L'altro pazzo, come dici tu, vi ha appena tirato fuori da "questa merda", tanto per citarti ancora — sogghignò una voce che parve stranamente familiare a Speed.

Si voltò, un coltello per mano. Il suo sguardo incredulo esaminò lo sconosciuto, che fumava con noncuranza una sigaretta qualche metro più in là.

— Questi ragazzini sono arrivati proprio al momento giusto — riconobbe Speed. — Ma è tutto.

— Un altro scettico! — bofonchiò il nuovo arrivato alzando gli occhi al cielo, gli occhi di John Cipollina. — Ascolta, *uomo*, questa sera sei stato a un pelo dal farti sparare. Senza di me i poliziotti ti avrebbero ucciso o forse gettato in prigione, ma è meno probabile... Infine... Poiché non c'è altra soluzione...

Estrasse improvvisamente un revolver. Speed avrebbe giurato che un secondo prima non c'era. La sua reazione fu istantanea: i due coltelli dalle punte taglienti come rasoi volarono verso il sedicente Rock'n'roll con un sibilo mortale. Ma l'enigmatica apparizione era già svanita.

Rimasti soli sulla strada deserta, tra i corpi inerti dei poliziotti, Speed e Ricky non ebbero bisogno di consultarsi per giungere alla conclusione che dovevano andarsene in fretta. Il tempo di rianimare Keith e Jerry e di caricare David su una barella ricavata da una cuccetta smontata e i Losers lasciarono Seattle in punta di piedi, senza incontrare anima viva.

Il bassista non smise un attimo di brontolare. A voce bassa.

La Città del Rock

Per la strada, Great Washington, notte tra il 17 e il 18 maggio 2013, e New York, estate 2002-primavera 2003.

La vecchia Oldsmobile 91, rubata in una via dei sobborghi di Seattle, rimase senza benzina dopo un centinaio di chilometri, nel bel mezzo della catena montuosa delle Cascate che separano la valle della Williamette dall'alto-

piano di Columbia. Abbandonata la vettura, i Losers partirono alla ricerca di un riparo, dandosi il cambio per portare David, che non aveva ancora ripreso conoscenza. Dopo parecchie ore di marcia scoprirono un deposito abbandonato che si stagliava nella penombra sanguigna, un po' discosto dalla strada. Dopo essersi consultati, decisero di passarci la notte. Deposero il batterista svenuto su un materasso di plastica e sedettero a semicerchio intorno a lui, cupi e silenziosi.

Ricky si offrì di montare la guardia. Era troppo eccitato per dormire. Mentre i suoi compagni si rannicchiavano sotto i lembi di stoffa e i pezzi di cartone che avevano raccolto per proteggersi dal freddo della notte, andò a piazzarsi davanti al deposito, col naso all'aria. Dovevano essere le tre del mattino, perché lo Strato Maledetto aveva quasi perso la sua luminosità residua. Si estendeva al di sopra di lui, mostruoso coperchio opaco attraversato di tanto in tanto da bagliori rossastri. A Detroit questo breve momento di oscurità quasi totale, che terminava quando i primi raggi del sole cominciavano a infiammare il cielo annunciando un nuovo giorno bagnato di sangue, si chiamava Vera Notte.

"Ma Detroit è distante migliaia di chilometri, è nel passato, lontana anni da questo posto putrefatto" pensò Ricky.

Per ammazzare il tempo ripercorse con la mente la catena degli avvenimenti che lo aveva portato dalla Città Libera a quella baracca sperduta, in uno stato noto per il suo rigore e la sua frigidità sessuale e culturale.

Nel complesso la Grande Rivoluzione Americana era stata un fallimento totale. Certo, il governo federale era caduto, e con lui la prepotenza dei *wasp*. Ma la maggior parte delle minuscole nazioni che allora si erano sviluppate come bubboni sul corpo devastato degli USA, non era riuscita a imboccare la strada giusta al momento opportuno. Ben presto i più deboli, gli utopisti, gli idealisti, erano stati sommersi dai duri, dai fascisti, dai fanatici, insomma, da chi non disdegnava la violenza per imporre la propria volontà agli altri. A neppure un anno

dalla Disunione degli stati, tre quarti delle Città diventate Libere prima della Caduta erano state distrutte o assorbite dai paesi vicini.

Se Detroit aveva resistito era innanzitutto grazie alle capacità organizzative del Fratello Maggiore, questo vecchio hippy diventato capo di una comunità di seicentomila anime. Naturalmente c'era stato qualche tentativo di conquista da parte dei Gangster di Chicago o dei Farabutti di Cleveland, ma si erano tutti conclusi con brucianti sconfitte. I Fratelli Liberi disponevano di armi e non esitavano a servirsene, consapevoli che questo era il prezzo da pagare per conservare la loro libertà e la loro stessa vita.

Erano passati tre o quattro anni, poi l'aeroporto era stato riaperto. Il Consiglio di Famiglia aveva siglato un accordo con una compagnia canadese i cui Boeing scassati assicuravano ormai i contatti con altre dodici città del continente.

Tra cui New York, la Città del Rock.

Vero paradiso per i musicisti, che vi confluivano dai quattro angoli del paese frantumato, la Città Libera era infatti governata da un'assemblea i cui membri si dichiaravano "rockers innanzitutto". Chitarristi, cantanti, manager, tecnici del suono, gruppi o semplici fan, regnavano su una popolazione eterogenea cui la nuova classe politica non dispiaceva affatto.

Come molti ragazzi di Detroit, Ricky aveva sognato di diventare una rock-star, ma gli avvenimenti non gli avevano quasi lasciato scelta. Aveva comunque trovato il modo di imparare qualche accordo di chitarra e le basi dell'armonia musicale. Ai suoi occhi quindi New York rappresentava un vero paradiso, la speranza di condurre un giorno la vita alla quale aspirava, invece di lavorare nelle piantagioni idroponiche installate nelle antiche officine Ford. Siccome non possedeva un centesimo, dal momento che nella Città Libera non era in corso alcuna moneta, aveva negoziato con i Grandi Fratelli perché il Consiglio di Famiglia, che negli scambi commerciali

con l'esterno doveva necessariamente maneggiare valuta, gli offrisse un biglietto per l'aeroporto Kennedy.

Una volta sul posto Ricky trovò impiego come autista per un gruppo *sex-destroy* cupamente intitolato Oh! Darling, Suck My Dick Once Again Before I Die, diretto dal chitarrista Burning Bullocks. Alcolista all'ultimo stadio, Burning aveva preso l'abitudine di iniettarsi whisky per endovena prima di andare in scena. Morì qualche mese dopo per un arresto cardiaco, nel bel mezzo di un assolo che i pochi spettatori presenti cominciarono malignamente a definire *killer*.

Ricky aveva allora vissuto di lavoretti, spazzando le sale dopo i concerti, lavando piatti nelle bettole, vendendo erba o corde di chitarra agli angoli di strada... Non si faceva molte domande, la realtà gli si era imposta, dura, nera e schiacciante. I grandi ideali, i sogni di adolescente non avevano più valore in un mondo in cui la sola parola d'ordine era sopravvivere a ogni costo.

Si era ormai rassegnato a entrare in un'équipe di disinfestazione, un lavoro pericoloso ma decisamente ben pagato, quando aveva incontrato l'Iguana.

Questo sessantenne muscoloso, il cui corpo sembrava conservare tutta la flessuosità della giovinezza, aveva cominciato la sua carriera all'epoca in cui l'America si impantanava nei meandri malsani della guerra in Vietnam. Stranamente era stato una leggenda prima ancora di diventare una star. La caduta degli USA lo aveva trovato a New York, durante i famosi Moti del Rospo.

Una volta ristabilita la pace in città, gli avevano chiesto di presentarsi alle elezioni municipali sotto il cartello Glorie del Rock, che riuniva qualche nome di punta dell'heavy metal e dell'hard FM in declino. Ma lui aveva rifiutato per schierarsi con i Garage-punk, che avevano indubbiamente avuto uno scrutinio abbastanza sospetto. L'Iguana, che non avrebbe mai immaginato di essere eletto, si era trovato all'improvviso sindaco della città.

Il problema principale per New York e dintorni era allora l'esistenza della Nuova Terra Promessa, uno stato puritano sorto intorno a Boston. I suoi abitanti, che si

definivano Padri Pellegrini, avevano recentemente innalzato al potere un teleevangelista riconvertito al misticismo politico di bassa lega. Anni prima individui simili si sarebbero accontentati di costruirsi una fortuna a spese degli ingenui, ma in questi tempi torbidi governavano interi stati che rappresentavano una perpetua minaccia per la sicurezza dei vicini.

Le Glorie del Rock predicavano senza mezzi termini la guerra totale. Capeggiati da un chitarrista di heavy metal dall'impronunciabile nome svedese, si coprivano di ornamenti vichinghi e nel corso dei loro concerti-meeting brandivano lunghe spade. Bisognava sbudellare quei maledetti puritani, urlavano sullo sfondo delle chitarre sovrasaturate.

I Garage-punk invece erano piuttosto divisi sulla questione. Ma gli anni di galera avevano acuito l'intelligenza dell'Iguana. La soluzione pacifica c'era e lui era riuscito a trovarla.

— Per quella gente — aveva spiegato a Ricky fin dal loro primo incontro — i rocker rappresentano il Male assoluto, qualcosa di simile a un gigantesco nero con una coda lunga un metro che si superintrippa leggendo Karl Marx mentre miss America gli prepara uno spinello. Ora ci odiano, ma hanno paura di noi. Tutto sta a dargliene quanto basta perché non osino attaccarci mai più.

"Allora, vedi, quando incastravamo una loro spia non la dovevamo uccidere. Bisognava limitarsi a ricondurla alla frontiera strapazzandola un po', tanto perché se ne ricordassero. Niente di veramente cattivo, sapendo che loro impiccavano i nostri dopo aver loro cacciato le palle in bocca... E dire che questa gente pretende di diffondere la buona novella e di preparare l'avvento del Regno di Dio! Bah!

"Prima di rilasciare le loro spie le obbligavamo a inghiottire abbastanza droga da avere un'erezione e restare allucinati per tutto il giorno e le costringevamo a guardare film omosessuali. In genere, data la loro frustrazione, cominciavano a violentare tutto quello che si

trovava sulla loro strada, poi a *provarci*, perché erano comunque troppo fatti per riuscire. Al rientro i compagni ascoltavano il loro rapporto e li facevano immediatamente a pezzi. È davvero feroce quella gente!

"Lo stratagemma era il *contenuto* del rapporto. Le spie dei Padri Pellegrini tremavano di paura appena mettevano piede a New York per tutte le fesserie che si raccontavano su di noi a Boston. Allora si esagerava un po'. Per esempio, abbiamo preso tutti i cadaveri dell'obitorio per disseminarli per la città, un po' 'sistemati' con del trucco e del lattice per dare loro un'aria davvero spaventosa... Dato che era inverno, ed eravamo a venti gradi sotto zero, non c'era il rischio che cominciassero a puzzare. Abbiamo anche fornito droga a tutti i tossicomani e gli scoppiati, a condizione che si bucassero apertamente a tutti gli angoli di strada. Abbiamo tirato fuori tutti i manifesti pornografici che siamo riusciti a trovare e li abbiamo incollati ai muri. Al Madison Square Garden c'erano megaconcerti con adorazione di Moloch e sacrifici umani... Niente polizia. Era tutta una messa in scena, ma le spie ci credevano davvero.

"Come risultato i puritani si sono detti che eravamo un osso troppo duro per loro. Allora si sono rivolti a nordovest e hanno cominciato a rosicchiare gli stati confinanti. Ma non credere che i canadesi li abbiano lasciati fare!"

— Ne ho sentito parlare — era intervenuto Ricky. — I bostoniani le hanno prese, no?

— Proprio così. Del resto era questo lo scopo. Snervare Ottawa, spingere il Canada a invadere il nordovest fino alla frontiera della Pennsylvania. L'improvvisa uscita di scena dei Padri Pellegrini.

— Ma i canadesi avrebbero potuto approfittarne per proseguire verso sud e impadronirsi di New York!

L'Iguana aveva scosso il capo: — Lezione numero uno — aveva detto con gentilezza appena condiscendente. — Le vecchie nazioni sono in genere meno aggressive delle giovani. In primo luogo l'esistenza di un porto franco, di una Città Libera alle porte del Canada convie-

ne a tutti, anche ai fascisti della Virginia. New York è una città di drogati, ladri e rocker, ma ci si fanno affari e nel mondo d'oggi questa è senz'altro la cosa più importante.

— E poi?

— Alla fine del mio mandato ho rifiutato di ricandidarmi. Credevo di aver dato abbastanza per la comunità. E poi volevo salire sul palco per divertirmi e non per fare propaganda.

L'Iguana lo aveva assunto come corista, ma nonostante la sua ammirazione per questo insolito mentore Ricky non riusciva a cantare in modo convincente. Aveva l'impressione di fare da contorno, mentre avrebbe voluto recitare un ruolo essenziale. Pensando che si trattasse di una manifestazione di orgoglio si era confidato con l'Iguana.

— Seconda lezione — gli aveva risposto il vecchio cantante scuotendo il capo con aria compassionevole. — Sulla scena devi essere presente. Totalmente presente. *Tu* sei lì e non c'è niente e nessun altro. Tu sei la musica, tu sei il ritmo, tu sei il pubblico. Tu devi sentire e intuire tutto. Tutti sono in te e tu sei in tutti. — Il vecchio rocker aveva fissato il suo sguardo in quello di Ricky e il giovane vi aveva visto balenare il ricordo di migliaia di spettacoli, su tutto il pianeta. — È un lavoro molto umile e molto importante. Fonderti in questo complesso per essere te stesso.

Non c'era stata una terza lezione. Ricky era rimasto otto mesi nel gruppo dell'Iguana, che in seguito aveva deciso di abbandonare la scena. A più di sessant'anni soffriva di un incipiente reumatismo articolare, ancora poco doloroso ma imbarazzante per uno che aveva l'abitudine di dimenarsi come il vecchio rocker.

Non c'era stata una terza lezione, ma aveva ricevuto un consiglio: — Torna a Detroit, lo spirito del rock è lì. Torna a Detroit, legati a dei musicisti e forma un gruppo.

Ricky aveva seguito il consiglio. E ora, addossato al muro di un deposito fatiscente, guardava tristemente lo Strato di Bolgenstein – questo groviglio di gas, polvere e

radiazioni che avvolgeva la Terra come un mostruoso involucro – illuminarsi di mille fuochi sotto i raggi di un sole ancora invisibile.

"Lo spirito del rock..." pensava. "Allora non potevo sapere che non parlavi in senso figurato. Lo avevi incontrato anche tu, come me adesso? Cosa ti ha detto? Cosa ti ha promesso?

"Era a Detroit quarantacinque anni fa e io l'ho visto poco fa a Seattle. Che rapporto c'è tra le due *visitazioni*? Che segreto mi hai trasmesso mandandomi per le strade? Sapevi che c'era un segreto?

"No. Non lo sapevi. Perché io, tu e tutti gli altri siamo solo pedine in mano a potenze di cui ignoriamo tutto."

"Cos'è successo nella Psicosfera?"

Nella sua custodia di velluto

Detroit, inizio del XX secolo, e Great Washington, 18 maggio 2013, 07:14.

Come molti ragazzi poveri di Detroit, Jerry Ortega non aveva avuto altra possibilità che entrare nelle Piccole Brigate dei Fratelli Liberi. In ogni caso era l'unico modo per avere da mangiare *e* sentirsene degno. Alcuni si accontentavano di avere da mangiare, ma Jerry non era così, a differenza dei suoi genitori, assistiti di professione per i quali il sussidio federale, scomparso con gli Stati Uniti, era stato semplicemente rimpiazzato dalle distribuzioni della Libera Fratellanza.

Il lavoro delle Piccole Brigate, composte da adolescenti tra i quattordici e i diciott'anni, consisteva innanzitutto nel ripulire l'immensa fognatura che si estendeva sotto la città dalle creature mutanti che vi brulicavano. Queste bestiole inverosimili, la maggior parte delle quali si rivelava per fortuna inoffensiva, erano apparse, sembra spontaneamente, nei giorni successivi alla Caduta. Non era mai stato possibile confermare le voci sull'ingente versamento di un prodotto mutogeno a

monte di Detroit, ma non c'era altra spiegazione possibile.

Jerry detestava quel lavoro. Si passava il tempo a bruciare con il lanciafiamme cose che avevano l'aria di bistecche al sangue o di meduse munite di aculei senza neppure tentare di individuarne l'esatta natura. Pericolosi o no che fossero, quegli esseri approssimativi, la maggior parte dei quali sembrava appena uscita dall'incubo di un ubriaco, dovevano essere distrutti per impedire che propagassero il loro patrimonio genetico all'impazzata. Per quel che se ne sapeva, il loro DNA si modificava così in fretta che vedere figli che somigliassero anche solo vagamente ai genitori era un fatto del tutto eccezionale.

Era nel corso di una di quelle spedizioni che aveva scoperto la Chitarra. Si era staccato dai suoi compagni e aveva seguito un corridoio deserto, quando aveva trovato una lunga valigia nera che discendeva la corrente nella sua direzione. Dopo averla ripescata l'aveva aperta ed era stato ammaliato dalla Stratocaster rossa nella sua custodia di velluto. Non ne aveva mai parlato a nessuno, ma gli sembrava che lo strumento si fosse impossessato all'istante della sua anima.

La Chitarra era stregata, ne era certo. Come spiegare altrimenti che aveva imparato a suonare in poche settimane con l'aiuto di un vecchio metodo cui mancavano diverse pagine? Uno stregone o un mago l'avevano animata e fin dal primo momento in cui l'aveva vista essa aveva dominato la sua vita. Era stata lei a indurlo a metter su un gruppo, poi un altro e un altro ancora... E lui si era limitato ad assecondarla, a lasciar scorrere le sue dita sul manico. Era così facile.

Quando aveva incontrato Ricky stava girando i refettori della città con un complesso soul-funk che si chiamava Doctor Superfunk & the Punk Corridor. Certo conosceva già il celebre cantante. Tutti a Detroit avevano sentito parlare di Ricky Volcano, il Fratello che era andato nella Psicosfera, dove aveva visto il Serpente d'Angoscia soffocare tra le sue spire il sogno americano

nell'ultima notte degli USA. Ma non aveva mai pensato che una simile celebrità un giorno potesse interessarsi a lui.

Nessun problema, la Chitarra era stregata a dovere.

"Cosa accadrà ora che l'ho perduta?" pensava Jerry. "Sarò ancora capace di suonare come prima?"

Staccò le spalle dal muro del deposito per andare a sgranchirsi le gambe davanti alla costruzione. Benché non avesse quasi dormito non si sentiva stanco. Tutt'al più nervoso, ma c'era ragione di esserlo dopo la serata precedente e quell'entità che si era manifestata loro a due riprese.

Lo spirito del Rock'n'roll... Era lui a possedere la Chitarra rossa? Oppure la Chitarra lo aveva destato per avvisare il gruppo della minaccia che incombeva su di loro e aiutarlo a fuggire?

"Comunque sia è dalla nostra parte" pensò Jerry e l'idea lo calmò, perché era abituato agli alleati soprannaturali. Nessuno avrebbe potuto essere così pazzo da scendere nelle fogne senza almeno mezza dozzina di talismani e qualche *mantra* da recitare nei momenti di angoscia. I sotterranei di Detroit non erano popolati solo di mutanti, ospitavano anche creature che sfidavano ogni logica, squilibrati dalle labbra ardenti che vi avrebbero urinato addosso se aveste avuto la sfortuna di cedere alle loro avance, fantasmi incappucciati che trascinavano dietro di sé pesanti palle al piede dai colori psichedelici, strutture di energia quasi pura, note per assorbire il fluido vitale degli esseri umani... Per tutelarsi da questi esseri magici gli sciamani consigliavano di stipulare un accordo con una divinità protettrice da scegliersi in un pantheon eterogeneo in cui Shiva era accostato a Marilyn Monroe e la Piccola Fumata a Henry Ford I. Jerry aveva inizialmente scelto Daredevil poi, dopo la scoperta della Chitarra, si era rivolto a Jimi Hendrix.

Ora il mattino infiammava il cielo. Cosa avrebbe portato il giorno che si annunciava? Il chitarrista preferiva non pensarci. Lo stato di David gli ispirava infatti la più

viva inquietudine e in quel luogo abbandonato non avrebbero certo trovato un medico.

Aveva appena formulato questo pensiero quando distinse una piccola figura bianca che camminava nella sua direzione sulla strada che portava al deposito. Il posto non era quindi deserto come poteva sembrare. Stando in guardia, con un buon manganello a portata di mano, Jerry guardò avvicinarsi il nuovo venuto, inquieto e incuriosito nello stesso tempo.

Quando si accorse che lo stava osservando, l'uomo, vestito di un camice sul quale era cucito un grosso stemma della Croce Rossa, rivolse un cenno di saluto al chitarrista. Aveva in mano una borsa dall'aspetto tipicamente medico. Con la sua fronte calva e lo sguardo infossato somigliava a un attore famoso prima della Caduta, Jack Nickelbaum, o qualcosa del genere...

— È lei che ha un ferito? — domandò appena fu a portata di voce.

— Come fa a saperlo? — si stupì Jerry incredulo.

L'uomo si grattò con noncuranza la guancia mal rasata. Il movimento sollevò la manica del suo abito rivelando il grosso orologio al polso sinistro. Sul quadrante fuori moda le lancette segnavano le sette e quattordici.

— Sono stato avvertito, è tutto. Dove si trova?

— All'interno del capannone — rispose il chitarrista. — Venga.

Adam Faith Healer

Il Tempo scorre come può. Se scorre.

Non solo l'arrivo di quel medico aveva qualcosa di provvidenziale, ma lui stesso era troppo bello per essere vero, con il suo camice immacolato e le tempie brizzolate. E il nome col quale si era presentato non chiariva niente: Adam Faith Healer, Adam Guaritore. Inoltre Ricky non poteva sottrarsi all'impressione di conoscere già quel volto. Era troppo per un semplice uomo, se si trat-

tava davvero di una creatura umana, cosa di cui il cantante cominciava a dubitare.

— Ha incassato un bel colpo ma se la caverà — sentenziò il dottore alzandosi. — Ora gli farò un'iniezione, poi dovrete portarlo al riparo, più in alto sulla montagna. Questo posto non durerà a lungo.

— Cosa vuole dire? — ringhiò Speed aggrottando le sopracciglia.

Faith Healer non parve impressionato dalla sua palese ostilità. Sorrise e Ricky si chiese ancora dove aveva potuto vederlo prima. Forse su uno schermo televisivo o cinematografico...

No, piuttosto in foto. Per un attimo visualizzò lo scatto in questione: un'immagine sbiadita in bianco e nero, incorniciata da due colonne di testo sfuocato e commentata da una didascalia illeggibile. Quel volto era apparso sulle prime pagine dei giornali? E se era così, in che periodo?

— Che questo posto sta per sparire nel giro di poco tempo.

— Sparire? — insistette Jerry, perplesso quanto il bassista.

— E come farebbe a sparire? — rincarò Keith mordendosi il labbro inferiore, gesto abituale quando non capiva qualcosa.

Il medico aprì la valigetta senza rispondere e ne trasse una siringa sigillata e una fialetta. Con movimenti pacati aspirò il contenuto della fiala nella siringa, poi prese un laccio emostatico e si inginocchiò accanto a David.

Speed si chinò per raccogliere la fialetta che Faith Healer aveva lasciato cadere a terra e la esaminò da tutti i lati con aria diffidente.

— Com'è che non c'è nessuna marca qui sopra? — domandò con larvata aggressività.

Dal tono della sua voce, Ricky capì che se non fosse intervenuto sarebbe scoppiata una tragedia. Si spostò in modo da interporsi tra il bassista e la creatura in camice bianco, nel caso in cui le cose si fossero messe male.

— E allora? — rispose il medico con aria sorpresa.
— Me la fa vedere? — Prese la fiala dalle mani di Speed e la sollevò all'altezza degli occhi. — Ma sì, c'è una scritta, guardate! Qui, in caratteri minuscoli...

Rese la fialetta al bassista poi, come se non ci fossero state interruzioni, passò il laccio intorno al braccio di David e, con una disinvoltura impressionante, inserì l'ago nella vena, che risaltava alla piega interna del gomito. Un filo di sangue apparve nella siringa.

— Ehi, ma qui c'è scritto PR 96 — gridò Speed, mentre Faith Healer iniettava la sostanza.

Ricky vide in questo dettaglio la conferma dei suoi sospetti: quel medico era senza dubbio un essere della stessa natura del Rock'n'roll. Conosciuto anche con il nome di *sperma degli dei*, il PR 96, sintetizzato negli anni Novanta da due ricercatori che lavoravano per conto del governo statunitense, consentiva di accedere a un universo mentale che i suoi inventori avevano denominato Psicosfera, in cui gli individui dotati di poteri telepatici potevano creare ambienti ed esseri illusori. Soltanto che la formula di quella mitica droga era andata perduta nel caos della Disunione, quando i rivoltosi avevano incendiato la sede della Organizzazione per i Trip Telepatici, l'impresa che ne assicurava lo sfruttamento commerciale.

— È chiaro — rispose Faith Healer dopo aver terminato l'iniezione. — Altrimenti come avrebbe fatto il vostro batterista ad andare nella Psicosfera secondo voi?

"Se questo posto sta per svanire non significa che siamo *già* nella Psicosfera?" si chiese Ricky. Ma nella sua mente regnava una confusione troppo grande perché potesse ragionevolmente sperare di trovare una risposta certa a quest'interrogativo, quanto mai inquietante.

— Razza di farabutto! — sputò Speed. — Ora ti...

— Tu non farai proprio niente! — lo interruppe Ricky con un grido. — Ricordati dell'*altro squinternato*.

Gli occhi neri del bassista affrontarono per un attimo quelli del cantante, poi nelle profondità delle pupille dilatate dalla cocaina sintetica che aveva ricominciato a

sniffare fin dal suo risveglio si accese un lampo di comprensione.

— Oh, capisco. Ancora uno schifoso mutante. La cosa comincia a tornarci utile. — Si voltò di nuovo verso il medico. — Cosa vuole da noi?

— Diciamo che sto facendo un favore a un amico.

— Il Rock'n'roll?

Il medico ebbe un sorriso divertito, quasi intenerito. "Ci prende per dei ragazzi" si disse Ricky. "Per dei ragazzi o dei cretini!"

— Possiamo chiamarlo così. Bene, non vorrei mettervi fretta, ma ho l'impressione che questa sequenza stia per svanire molto in fretta. — Faith Healer pescò un'altra fialetta dalla sua borsa. — A chi tocca?

— Non c'è neppure da pensarlo — replicò Speed. — Io non tocco la sua porcheria!

— Sarebbe la prima volta che rifiuti di provare una nuova droga! — ironizzò Jerry, attirandosi uno sguardo truce del bassista.

"Non perdiamo tempo. Se non ci sbrighiamo da un momento all'altro potremmo svanire con la sequenza in cui ci troviamo!

"Devo prendere in mano la situazione. Dopo tutto sono io il leader!"

— Sarò io il primo — annunciò Ricky cominciando a sollevare la manica della camicia sudata. — Ho fede nel Rock'n'roll.

Con un sorriso di incoraggiamento il medico preparò una nuova siringa. Solo allora il cantante si accorse che il grosso orologio che Faith Healer portava al polso non aveva né cifre né lancette. Avrebbe voluto farlo notare, ma le corde vocali si rifiutarono di obbedirgli e riuscì solo a gracchiare, mentre un abbondante sudore dall'odore insolito gli inondò il viso procurandogli una sorprendente sensazione di freschezza. Alzando la mano per asciugarsi la fronte scoprì di non avere più braccia, ma ali ricoperte di piume nere. Quando, improvvisamente assalito dal panico, tentò di gridare, riuscì solo a far sbattere il becco scuro che aveva sostituito le sue labbra.

"Un corvo. Sono un corvo."
Si guardò intorno alla ricerca degli altri Losers, ma per il momento era solo. Solo in uno scenario rappresentato da un impasto molle e appiccicoso, scosso da convulsioni che non poté fare a meno di trovare assolutamente oscene.
"Questo luogo sta per svanire, proprio come aveva detto Faith Healer" pensò con rassegnazione.
Poi, stendendo le ali, si innalzò verso contrade più stabili.
Se ne esistevano, da qualche parte.
Strada facendo fu raggiunto da quattro uccelli identici a lui, che ritenne fossero i Losers. Volarono a lungo insieme in un cielo indefinito dove vagavano grosse nuvole luminose che si deformavano lentamente sotto l'azione di invisibili correnti. Il linguaggio umano non ha parole per descrivere le forme e i colori che li circondavano. La stessa struttura di quello spazio sembrava obliqua, come se si ripiegasse in tutti i sensi, intrappolando la luce in un labirinto con un numero eccessivo di dimensioni.
Queste strane percezioni non collimavano con quel che Ricky aveva potuto osservare della Psicosfera nella sua precedente incursione. Ma essa risaliva a quasi tre lustri prima, nel corso dei quali i suoi ricordi avevano avuto tutto il tempo di deformarsi e cancellarsi. Inoltre, essendo l'universo mentale variabile per definizione, il cantante non si aspettava certo di ritrovarla come l'aveva lasciata, tanto più che gli avvenimenti dell'Ultima Notte dell'America avevano senz'altro avuto conseguenze sconvolgenti.
Ricky cercò di ricapitolare quel che sapeva del luogo. Ma senza successo. I suoi pensieri si confondevano non appena cercava di mettervi ordine. Non ricordava di essere mai stato preda di una simile confusione mentale, neppure sotto l'effetto degli allucinogeni che aveva consumato saltuariamente in gioventù. Si chiese se fosse così anche per i suoi compagni e suppose di sì.
"Però Faith Healer, o comunque si chiami se davvero

ha un nome, non ha avuto tempo di farmi l'iniezione" pensò con inattesa lucidità. "Quindi quello che sto vivendo non può essere attribuito all'effetto dello *sperma degli dei*, a meno che questa maledetta droga non possa agire prima di essere assunta, ma sarebbe davvero sorprendente.

"Dunque eravamo già nella Psicosfera quando è arrivato questo sedicente medico. Ma allora perché ha fatto tanta scena col PR 96? Perché voleva assicurarsi che accettassimo l'idea di trovarci in questo maledetto universo telepatico?

"Sì, dev'essere così. In teoria nessuno può accedervi senza l'aiuto dello *sperma degli dei*. Il dottore si è dunque limitato a... a *razionalizzare* la nostra situazione. Perché non ci spaventassimo troppo.

"E se fosse stato un po' più veloce avrebbe funzionato.

"Almeno credo."

Le cinque dita di una mano

Il Tempo scorre come può. Se scorre.

Senza soluzione di continuità si ritrovò a camminare su un sentiero di montagna. Anche gli altri Losers erano lì, che lo seguivano a passi lenti. Prima di tutto Speed, poi Keith e Jerry, che portavano una barella nuova di zecca in cui riposava David, ancora privo di sensi. Nulla nel loro atteggiamento o nelle frasi laconiche che si scambiavano indicava che ricordassero di essere stati per un attimo trasformati in corvi e Ricky si chiese se non fosse stato il solo ad aver avuto coscienza di questa inesplicabile metamorfosi.

Il bassista gli rivolse una strizzata d'occhio senza particolare significato. L'espressione di durezza che improntava normalmente i suoi lineamenti era svanita per lasciar posto a un sorriso beato. Ricky, che non l'aveva mai visto così rilassato e sereno, ne dedusse che prima di essere rapito nella Psicosfera aveva fatto in

tempo a farsi iniettare il PR 96. La droga aveva rimosso *la causa* del suo odio e della sua indole violenta? Era probabile.

— Ricordi come sei arrivato qui? — chiese a Speed con voce che suonava estranea alle sue stesse orecchie.

— Certo. Tu no?

— Ho, come dire, un vuoto di memoria.

— Dev'essere questa fottuta sostanza — commentò il bassista con una dolcezza che Ricky non poté fare a meno di trovare inquietante. — Anche a me fa uno strano effetto — inspirò forte. — Per quanto riguarda quello che è successo non è complicato, lo sai... Dopo la pera siamo proprio partiti nella direzione indicata dal medico. Ora la mia domanda è: quanto tempo fa, eh? — Sollevò un sopracciglio, poi l'altro. — D'altronde questo mi fa pensare... — Voltò il capo verso il resto del gruppo. — Come va? Non siete troppo stanchi?

Keith scosse il capo. Gli occhi pesti gli davano un'aria da cane bastonato.

— Non sembrerebbe, ma David è leggero come una piuma. Potremmo continuare per ore.

— Parla per te — disse Jerry. — Io comincio ad avere decisamente male alle braccia.

Speed si offrì di sostituirlo. Il chitarrista gli cedette le stanghe della barella, stupito dalla gentilezza con cui il bassista si era espresso. Ricky avrebbe avuto molte altre domande da rivolgere ai suoi compagni, ma non trovava le parole. Al contrario, dovette sforzarsi per non gracchiare sbattendo le ali, cioè, le braccia. Il corvo di cui aveva assunto le sembianze era ancora in lui, sotto forma di strutture istintive celate nelle profondità della sua mente.

Proseguirono la loro marcia. Ora la strada scendeva verso una piccola vallata disseminata di sterpaglia e di arbusti dai rami contorti. Odori indefinibili vagavano nell'aria tiepida della notte rossa che volgeva al termine. Ricky sollevò lo sguardo verso il velo sanguigno che nascondeva le stelle. Gli parve meno spesso e colorato del solito. La luna piena era chiaramente visibile, come un

occhio rosa antico che andasse alla deriva nel cielo palpitante.

David si mosse sulla barella, emise un grugnito e aprì gli occhi.

— Dove siamo? — chiese. — Cosa mi è successo?

Keith e Speed posarono la barella a terra. David si alzò, ancora malfermo sulle gambe. Jerry lo aiutò a sedersi col dorso appoggiato a un grande masso, poi Ricky gli spiegò in due parole cos'era accaduto da quando aveva perso conoscenza. A conclusione del suo racconto ripeté quasi parola per parola quanto gli aveva detto Speed un attimo prima. Non era il momento di raccontare l'episodio dei corvi e delle nuvole luminose con troppe dimensioni.

— Grazie ragazzi — disse David quando ebbe terminato.

— Di niente, vecchio — rispose Speed senza la minima traccia di aggressività nella voce. — Sei un mio caro amico.

Questa dichiarazione quasi inverosimile in bocca al bassista non sorprese neppure il batterista.

— Ti passerà — scherzò.

Speed gli rivolse uno sguardo pieno di tenerezza. Era impossibile non percepire l'amore che irradiava. Quando prese la parola la sua voce era acuta e innocente come quella di un bambino: — Non sto scherzando. Anzi, credo di non essere mai stato così serio. Come sono stato stupido, eh? Avreste dovuto dirmi che ero fuori strada!

— Non ci avresti ascoltato — rispose Ricky, preoccupatissimo per lo stato del bassista.

— Ti eri bloccato — insistette Keith. — Fermato sulla cattiva frequenza, la cattiva vibrazione... Il tuo modo di suonare il basso è odio allo stato puro, te ne sei mai reso conto?

Speed abbassò gli occhi. Tutti potevano avvertire la confusione che si era impadronita di lui. Forse per la prima volta si arrischiava, anzi, si rassegnava a guardare in faccia quello che era, a guardare serenamente la

sua personalità messa a nudo. Quella droga forse non era la leggendaria PR 96, ma aveva effetti altamente terapeutici.

"È in piena catarsi" pensò Ricky.

Poi si chiese dove avesse potuto imparare quella parola, per concludere, con un'ombra di angoscia, che gli era stata *suggerita*.

Più tardi, dopo dieci minuti o forse dieci ore di cammino, giunsero all'ingresso di una stretta gola che si incuneava tra due pareti di roccia nuda.

— Cosa facciamo? — chiese Jerry.

— Continuiamo — disse Ricky senza ombra di esitazione.

— Per andare dove?

— Questa strada porterà pure da qualche parte.

— Dritto dai predoni? — suggerì Keith con inusitata indifferenza.

— Mi stupirebbe. Non ci passerebbe neppure un triciclo e i predoni non vanno mai a piedi. In ogni caso mi sorprenderebbe incontrare il Che nella Psicosfera!

— Ciò non toglie che camminare senza meta...

— Abbiamo una meta — assicurò Ricky. — Soltanto che non la conosciamo.

— Tu parli per enigmi — lo rimproverò David.

Ricky si lasciò cadere su una pietra piatta e slacciò le scarpe. I piedi cominciavano a fargli male, i mocassini a punta non erano i più adatti a camminare in montagna. Tolse i calzini bucati e iniziò a massaggiarsi le dita doloranti, pensando che una bella doccia non gli avrebbe fatto male.

— Facciamo una pausa e cercherò di spiegarvelo, d'accordo?

Anche gli altri si sistemarono nel modo più confortevole possibile. Speed trasse una bustina d'erba dalla tasca e confezionò in un batter d'occhio uno spinello sottile quasi quanto un fiammifero. I suoi gesti avevano perso l'abituale nervosismo. Era un'altra persona, si disse il cantante con un tremito.

— Sembra che il Rock'n'roll ci abbia in simpatia —

cominciò Ricky. — Sono già due volte che ci tira fuori dai guai, forse tre, perché con ogni probabilità è stato lui a mandarci il medico.

Speed annuì col capo e il cantante comprese che era giunto alle sue stesse conclusioni. La droga che Adam Faith Healer aveva dato loro non aveva soltanto lo scopo di strappare David alla sua incoscienza.

"Solo che io non l'ho presa. Oppure l'ho dimenticato..."

— D'accordo, ci ha avvisati sulle intenzioni dei poliziotti — disse Jerry. — Ma è tutto. La sommossa...

— È stato lui a scatenarla — affermò Ricky. — Se quel tipo è davvero il Rock'n'roll, il suo spirito, la sua incarnazione, o qualcosa del genere, deve avere abbastanza potere da indurre centinaia di ragazzi a fare a pezzi una banda di poliziotti meccanici...

— E lo *sperma degli dei*? — insistette Jerry. — Perché il dottore ce l'ha dato?

Ci fu un istante di silenzio, poi tra lo stupore generale fu Speed a prendere la parola: — Ricordate quello che ha detto a Ricky: che era *dentro di noi* durante il concerto? In ogni caso siamo stati noi a permettergli di... di incarnarsi! Gli siamo serviti da... *supporto*. Perché siamo un gruppo. — Il suo sguardo si velò. — Sì, è così. Lui ha bisogno di noi. Di noi cinque.

— Per fare che? — chiese Keith.

Il bassista ebbe un gesto evasivo. — Non ne ho idea...

— Io forse ne ho una — intervenne Ricky. — Come ha detto Speed siamo un gruppo. Cinque musicisti, le cinque dita di una mano. Anche se a volte ci copriamo di ingiurie, non appena mettiamo piede su una scena siamo un blocco unico. Un monolite. Durante i concerti siamo una cosa sola. Siamo sempre cinque persone diverse, ma comunichiamo anche senza parole.

— Certamente — fece David. — Quando ero all'università a Toronto, avevo un professore che diceva che buona parte della comunicazione non è verbale. I gesti, le espressioni, il tono di voce, tutto questo entra a farne parte...

— Sembra logico — commentò Speed. — Altrimenti si faticherebbe a comunicare durante i concerti, con il baccano che si fa...

— Il segreto — insistette Ricky — è che ci conosciamo così bene che finiamo col comunicare istintivamente. Prendete Seattle per esempio... Jerry ha allungato il suo assolo su *I'm five years ahead of my time*. Bene, ho sentito esattamente quando si sarebbe fermato.

— Facile — commentò l'interessato. — Il numero di battute è sempre un multiplo di quattro.

— Facile? Quando il tuo assolo ne contava almeno trentadue? Ed eri talmente partito che non hai neppure pensato di annunciare la fine con la frase convenuta? — Ricky alzò le spalle. — No, l'ho sentito, percepito, divinato... Non so se esista una parola per dirlo. Quel che è certo è che ho *saputo* quando avresti ripreso la ritmica, proprio come tu hai *saputo* che sarei saltato nella sala alla fine di *Holiday in Cambodia* anche se non l'avevo mai fatto prima.

— Continuo a non capire dove vuoi arrivare — fece David.

Ricky prese lo spinello che gli porgeva Speed e tirò due brevi boccate. Non credeva che l'erba facesse effetto nella Psicosfera, ma apparteneva a una generazione e a un ambiente sociale per cui condividere una canna rappresentava un gesto conviviale.

— Secondo me Speed ha ragione — disse. — È quest'unità, questa comunicazione "invisibile" che ha attirato il Rock'n'roll. Noi cinque formiamo un gruppo la cui ragion d'essere è mantenere il rock, permettergli di sopravvivere in un mondo in cui troppe persone desiderano che scompaia.

— Questo non spiega perché il medico abbia voluto mandarci in questo fottuto universo telepatico — osservò Jerry.

— Be', ammetterete che eravamo in una situazione francamente disperata, no? David in coma, niente macchina e per di più nel bel mezzo di una zona controllata dal Che e con i poliziotti del Great Washington alle cal-

cagna! Avevamo buone possibilità di lasciarci la pelle. Forse il solo modo di salvarci era farci passare dalla Psicosfera, in cui non ci possono seguire né gli automi della polizia né i banditi... Per questo dico che c'è una meta: non sappiamo dove stiamo andando, ma ci andiamo diritti. Perché lo spirito del rock ci sta mandando da qualche parte e ha una ragione ben precisa per farlo. Ecco tutto.

Ci fu un attimo di silenzio. Ognuno teneva gli occhi bassi, perso nelle sue riflessioni. Poi Speed si alzò indicando l'ingresso della gola, le cui pareti cominciavano a illuminarsi alla luce dorata della seconda alba di quel giorno così diverso da ogni altro.

— Ho l'impressione che non abbiamo scelta. Caspita, erano anni che non vedevo un mattino così *bello*!

I suoi compagni annuirono. Nel cielo di un blu purissimo, in cui restavano solo le stelle più brillanti, un grande uccello dalle ali stranamente frastagliate planava a un'altezza di un centinaio di metri, emettendo di tanto in tanto un grido che ricordava lo scoppio di un motore diesel mal regolato. Fece qualche circonvoluzione al di sopra dei Losers, poi si allontanò maestoso in direzione del sole nascente. La sua sagoma panciuta si inarcò per innalzarsi lungo il fianco scosceso della montagna.

— Cos'era? — chiese Jerry.

— Non ne ho idea — rispose Ricky.

— Credevo che non ci fossero più uccelli di quelle dimensioni — osservò David. — Che ormai fossero crepati tutti.

— Non era un uccello — disse Speed, che aveva la vista più penetrante. — Non avete visto le ali? Somiglia moltissimo a un animale preistorico, ecco, uno pterosauro o qualcosa del genere...

— Era piuttosto grasso per un rettile — osservò Keith.

— Secondo me — intervenne Ricky — è la prova che siamo davvero nella Psicosfera. Questa luce, questo ani-

male... Non c'è dubbio: in quelle fiale c'era lo *sperma degli dei*.

"Ma io non ne ho preso" concluse dentro di sé, per non allarmare gli altri.

— Avreste dovuto chiedere a quel tipo di lasciarvene una dose per analizzarla — disse David. — Avremmo potuto riempircene le tasche! Avete idea di quante persone cerchino la formula del PR 96?

— Perché scomparisse insieme al deposito mentre le altre dosi partivano con noi per nascondersi nella Psicosfera? — tagliò corto il bassista, ritrovando improvvisamente una parte, ma solo una parte, della sua naturale animosità. — Ecco, sei proprio un ragazzino *wasp*! Il poliziotto, sempre il poliziotto... Sono proprio contento che non abbiano fatto come dici tu. Io se avessi la formula dello *sperma degli dei* non la divulgherei, credimi! Hai visto cos'è successo per colpa di questa maledetta droga? Raccontaglielo, Ricky, sembra che lo abbia dimenticato...

— Non ha dimenticato niente — rispose il cantante infastidito. — Eh, Dave? Quando ti dicevo che ero stato nella Psicosfera e che avevo visto un grande serpente che soffocava gli USA tu scherzavi, certo! Ebbene, pensa alla mia storia ora che ci sei dentro anche tu. Così eviterai di dire scemenze.

— Lo *sperma degli dei* è una droga troppo pericolosa — rincarò Keith. — Troppo pericolosa perché la tua idea sia valida. Immagini le conseguenze che ci sarebbero se le persone ricominciassero a usarla?

— Ma basta! — gridò David. — La Psicosfera è il massimo! Non mi sono mai sentito così bene e neanche voi, è evidente, non ditemi di no! Questo non vi fa desiderare di tornarci?

Speed alzò sul batterista uno sguardo privo di qualsiasi emozione. — Non credi che sarebbe l'ora di rientrare? Perché vedi, io è da un po' che sono tornato in me, ma le illusioni sono sempre lì!

La gola di Ricky si serrò. Questa replica cadeva a puntino per confermare l'impressione che lo aveva invaso a

poco a poco nel corso della conversazione: lui e i suoi compagni, queste "cinque dita di una mano" che aveva vantato un momento prima, sembravano prigionieri della Psicosfera.

Una molteplicità di forme

Il Tempo scorre come può. Se scorre.

Nel cielo ostinatamente blu vagava il disco sfavillante di un caldo sole d'estate. All'inizio l'assenza della cappa sanguigna dello Strato Maledetto aveva sconcertato Ricky. Ormai capiva fino a che punto aveva potuto dimenticare cosa fosse un giorno soleggiato. Come i suoi compagni, come tutti gli abitanti del pianeta, aveva vissuto così a lungo alla luce rossastra dello Strato che la sua mente aveva finito con l'esserne infettata. L'uomo ormai pensava rosso, si diceva. E non era una constatazione piacevole.

La gola non tardò ad aprirsi su un altopiano così vasto che non se ne potevano vedere i confini. Alla loro sinistra sorgeva una foresta di piante resinose dalle foglie verde cupo, da cui emergevano costruzioni che ricordavano le campane multicolori di chiese futuristiche. I boschi erano quindi abitati, a meno che non si trattasse di edifici senza inquilini, pure creazioni mentali sorte da un inconscio individuale o collettivo. A destra si estendeva un tavoliere di paludi e praterie in cui pascolavano pigramente dei bovini.

— Secondo voi cosa dobbiamo fare adesso? — chiese David.

— Seguiamo il limitare della foresta — propose Ricky.

La costeggiarono per parecchi chilometri senza che il paesaggio variasse minimamente. I tronchi fitti delle piante resinose impedivano di osservare il sottobosco, immerso in una perpetua oscurità. Acquitrini e pascoli si succedevano in un ambiente campestre archetipico. I bovini sembravano un incrocio tra una mucca e un uro,

con il loro manto bianco costellato di chiazze nere e le corna appuntite dalla forma pericolosa.

— Un paesaggio mentale — sussurrò Ricky. — Questo luogo è stato sognato.

— Sognato? — gridò Speed. — Non sono neppure certo che qualcuno lo abbia pensato.

Il cantante lo esaminò attentamente, con sguardo colmo di curiosità. Speed appariva sempre abbastanza strano, nonostante l'effetto della droga fosse cessato da diverse ore. Aveva forse un'azione permanente? O era l'influsso dell'universo in cui i Losers si erano arenati?

— Spiegati.

Il bassista abbracciò con un ampio gesto il paesaggio che lo circondava.

— Una campagna ideale, no? Troppo ideale per essere vera. Ci sono paludi, ma non zanzare. Mucche, ma non lupi. Prati, ma non contadini. Sembra di essere in una fiaba. Ehi, Carabosse, dove ti nascondi?

Ricky si tranquillizzò. Capiva dove Speed voleva arrivare, tanto più che esprimeva la sua stessa opinione.

— Pensi che si tratti di una creazione inconsapevole?

— Senza ombra di dubbio. Nessuno sprecherebbe la sua energia per mantenere un luogo così banale...

— Perché dovrebbe mantenerlo? — indagò David.

— Nella Psicosfera — spiegò Ricky — nessuna creazione può sussistere senza il sostegno del suo creatore, l'ho saputo la notte della Caduta... — Esitò, mentre un ricordo riaffiorava alla sua memoria. — Tuttavia la fanciulla e il bambino... La fanciulla e il bambino sono sopravvissuti quando Irvin ha smesso di credere in loro!

— Cosa stai dicendo? — domandò Keith, che evidentemente non capiva un'acca.

Ricky sospirò, mentre immagini sgradevoli premevano alle soglie della sua mente.

— All'epoca, quando mi sono ritrovato nella Psicosfera, a un certo punto sono approdato a una specie di castello. Faceva parte di una sequenza creata da due pezzi grossi e da un telepatico dell'Organizzazione per i Trip Telepatici (TTO), ma sul momento non l'ho capito. Ho ri-

conosciuto le persone e le ho uccise, perché erano nella lista nera dei Fratelli Liberi.

— Avevi una pistola? — chiese Speed.

Ricky scosse il capo. — No, l'ho *suscitata*.

— Ma soltanto i mutanti... — cominciò Jerry.

— E allora vorrà dire che sono un mutante! — Sospirò. Si sentiva improvvisamente stanco e demoralizzato. — Irvin era il creatore della TTO che masterizzava la sequenza. C'era ancora una persona, un telepatico "selvaggio", come me. Voglio dire che era arrivato nella Psicosfera senza assumere PR 96... Non mi ha detto il suo nome. Bene. Non è questo che importa. Una volta liquidati i clienti Irvin non aveva più ragione di mantenere lo scenario. Allora ha smesso di pensarci, di sognarlo... Ma il bambino e la fanciulla che aveva creato per soddisfare le fantasie di quei due grandi maiali non sono svaniti come il resto, l'ho *sentito*. Avevano acquistato un'esistenza autonoma. Sembra che col tempo questa tendenza si sia affermata.

— Quindi tutto questo è solo un'illusione? — fece David osservando il paesaggio irreale.

— Sì, un miscuglio di creazioni consce e inconsce. Non hanno più bisogno di essere mantenute da qualcuno. Le strutture mentali hanno acquisito una stabilità sufficiente per poter sopravvivere. La Psicosfera è diventata un intero universo.

— Non capisco — intervenne Keith. — Non lo è sempre stata?

Ricky scosse il capo. — Sembra che ciò che la costituiva si sia organizzato dopo la Caduta. — Esitò, alla ricerca di una metafora capace di sedurre i suoi compagni. — Il chitarrista ha scritto il suo assolo dopo averlo spesso improvvisato.

— Parli bene, ma continuo a non capire...

— Quello che vuole dire — tagliò corto Speed — è che la Psicosfera non è più una specie di mondo astratto con due o tre sequenze contorte che si combattono l'un l'altra. Ha assunto una forma, eccome!

— Una molteplicità di forme — corresse Ricky.

L'America degli anni Cinquanta

Il Tempo scorre come può. Se scorre.

Era quasi mezzogiorno quando arrivarono in vista della città. I suoi grattacieli si ergevano oltre la sporgenza rocciosa su cui andava a morire la foresta. Attorno al centro, le cui torri vertiginose sembravano sfiorare il cielo troppo blu, si estendevano immensi sobborghi tranquilli, dove miriadi di casette si succedevano lungo le vie alberate.

— Gotham City — disse Ricky. — O forse Isola...

— Sono paesi immaginari — mormorò Speed. — Ma tutto questo gli somiglia. Credi che incontreremo Batman?

— Batman o Superman, è possibile. Si direbbe un revival anni Cinquanta — concluse Ricky indicando la Pontiac 54 parcheggiata sul ciglio della strada, la cui autoradio diffondeva un motivo be-bop.

Alzare il pollice non dava alcun risultato. L'autostop era apparentemente sconosciuto in quel posto. Kerouac non era ancora partito *Per la strada*... Oppure il loro aspetto faceva paura agli automobilisti, che portavano capelli corti e abiti aderenti. A piedi impiegarono diverse ore a raggiungere l'estrema periferia, ma per tutto quel tempo il sole non si mosse di un millimetro nel cielo. Davanti alle case di legno dipinte di bianco erano parcheggiate grandi auto dalle cromature scintillanti e dai tetti d'ardesia sbucavano antenne televisive biforcute. I bambini biondi con i denti sanissimi che giocavano nei giardini curati alla perfezione si fermavano a guardare i Losers che passavano. Senza dubbio non avevano mai visto dei rocker degli anni 2010.

— Temo proprio di sì — commentò David. — Gli anni Cinquanta, hai perfettamente ragione.

— L'*American way of life* — sussurrò Ricky. — Troppo bello per essere vero.

— Sembra davvero un film — notò Keith. — O uno

spot dell'epoca. Il Fratello Maggiore a volte ce ne proiettava qualcuno, per farci vedere a cosa eravamo sfuggiti.

— Ne aveva tutto il diritto — disse Jerry. — Con lo stato tradizionalista dell'Indiana proprio al di sotto...

Il primo adulto che incontrarono indossava una divisa dell'aeronautica militare. I militari occupavano un posto di rilievo nell'immaginario di quegli anni di guerra fredda che avevano visto nascere il rock'n'roll, pensava Ricky, ma non era mai piacevole incontrarli.

— Cosa fate lì? — ruggì l'uomo, un robusto cinquantenne dal viso contadinesco.

— Andiamo in città — rispose Ricky.

— Qui non circolano persone come voi. È una città pulita questa! Niente droghe, niente bande, niente neri.

— Noi non siamo neri — disse tranquillamente Speed, con un sorriso di sfida sulle labbra sottili.

Il militare, senza dubbio di alto rango, a giudicare dai gradi cuciti sulle spalline, indietreggiò di un passo ed estrasse la sua pistola d'ordinanza.

— Sgombrate subito il campo! — urlò col viso congestionato. — Andatevene! Fuori dai piedi!

Il coltello gli fece saltare l'arma di mano. Si chinò per raccoglierla, ma Speed, degno del suo nome, fu più veloce. Costrinse l'uomo a rialzarsi solleticandogli il naso con la canna della pistola.

— Gli faccio saltare il cervello?

Ricky impiegò qualche secondo a capire che il bassista stava scherzando.

— Ci procurerebbe più noie di qualsiasi altra cosa. Lascialo andare.

— Tornerà con i suoi compagni.

— I suoi compagni possono arrivare anche senza di lui se lo ammazzi.

Il militare cominciò improvvisamente a liquefarsi. I suoi tratti colarono come quelli di una statua di cera, le sfere degli occhi vitrei uscirono dalle orbite e gocciolarono a terra, mentre la sostanza di cui erano composti il corpo e i vestiti si sciolse in una pozzanghera incolore. L'intero processo non durò più di qualche secondo. Solo

l'arma confiscata dal bassista sfuggì a quest'improvvisa decomposizione.

— È sempre così nella Psicosfera? — domandò Jerry.

— Sto cercando di capire — rispose Ricky a bassa voce. — Faremmo meglio a non ammuffire in quest'angolo. Non so cosa fosse, ma c'è *davvero* il rischio che abbia dei compagni.

— Prendiamo un'auto — propose Speed indicando una Chrysler rosa parcheggiata qualche decina di metri più in là.

Usciva diritta da un sogno del rocker. Con le lunghe code affilate, il muso aggressivo nel quale la griglia mostrava una fila di denti cromati e le ruote dalle gomme bordate di bianco avrebbe appagato il più esigente di loro. Speed, che la guidava, non aveva avuto problemi ad avviarla, le chiavi erano sul cruscotto.

— Un regalo di Rock'n'roll? — suggerì Jerry.

Keith scoppiò in una risata isterica. Aveva la tendenza a cedere coi nervi. Ricky si ripromise di sorvegliarlo. Era il più fragile di loro. Un'infanzia miserabile in un quartiere vicino al ghetto nero di Detroit aveva minato la sua salute. I poveri diavoli bianchi di quella zona di frontiera non avevano nulla da invidiare ai loro vicini di colore. Al di sotto della soglia di povertà perfino il colore della pelle cessa di avere significato, anche se i più poveri si sono spesso uccisi a vicenda per questo motivo.

A bordo del mostro d'acciaio di un'altra epoca lasciarono di soppiatto la tranquilla periferia per inoltrarsi nella città propriamente detta. L'auto avanzava ora in fondo a un canyon di facciate silenziose ai piedi delle quali si aprivano bar e negozi. La folla invadeva i marciapiedi col suo mobile flusso. Gli uomini portavano la cravatta e capelli decisamente corti, come lasciava presagire la comparsa degli automobilisti intravisti in periferia. Le donne invece esibivano le fogge più assurde, abiti stravaganti e acconciature bizzarre. Un'America di cartapesta rivista e corretta da Hollywood.

— Stoniamo sempre — constatò David. — Ci osservano tutti.

— Togliti di dosso i tuoi simboli — scherzò Speed senza voltare il capo.

— Tutto questo non ci porta da nessuna parte — brontolò Jerry. — Cos'è questa città, questa gente? Da dove escono? Non lavora nessuno?

— Gli uffici sono chiusi di sabato. E qui è sempre sabato — buttò lì un motociclista che li aveva affiancati.

Ricky lo osservò. Questa volta lo spirito del rock indossava un casco bianco, alla Marlon Brando.

— E cosa ci facciamo qui? — si inquietò il bassista fermando la Chrysler a un semaforo rosso.

— Siete venuti a lanciare merda. A demolire questo carnevale. Quest'immagine avrebbe già dovuto sparire dall'inconscio collettivo. Voi state giusto per dare una bella sistemata.

Sulla T-shirt di Rock'n'roll John Lennon strizzò l'occhio.

— Cosa significa? — chiese Ricky.

— Questa città rappresenta l'America felice degli anni Cinquanta. Quella dei locali e dei negozi. Niente teppisti, niente comunisti, drogati e rocker. La felicità perfetta. La vita insignificante e monotona degli impiegati del terziario. Qui James Dean non è mai nato, ma tutti hanno un frigorifero, un'auto di grossa cilindrata e il televisore in ogni stanza! I ragazzi non prendono una cattiva strada, gli operai non fanno sciopero, ancora non si pensa a conquistare la luna... Del resto non c'è la luna qui! E neppure la notte. Il sabato dura in eterno.

Il semaforo diventò verde. Lo spirito del rock mise in moto bruscamente. Speed si affrettò a seguirlo. Era il loro unico punto di riferimento in un universo di cui non comprendevano molto.

Avanzarono per una buona decina di minuti nel centro, in mezzo a una circolazione miracolosamente scorrevole. Senza dubbio non c'erano mai ingorghi in quella sfera irreale. La vita scorreva a un ritmo lento e uniforme, invischiata in questo sabato senza fine.

Lo spirito del rock fermò la sua moto davanti a una cattedrale gotica di cristallo blu, all'interno della quale

si accalcava una folla anonima. Quel quartiere della città sembrava costruito attorno alla cattedrale, che si ergeva in fondo a un'immensa piazza animata da un vivace passeggio.

— Sbrigatevi, sono ore che vi aspettano.

Entrarono nella cattedrale. Ai due lati della navata centrale si accalcava un pubblico amorfo composto da adolescenti in pantaloni di tela e camicetta o con vestiti leggeri e nastri tra i capelli.

— Non hanno l'aria impaziente — notò David.

— Il Tempo scorre come può. Se scorre.

— Cosa diavolo sta dicendo? — esplose Speed.

Gli occhi che il motociclista aveva preso a prestito da Patty Smith affrontarono il suo sguardo.

— Sei testardo, vero? — gli gridò con insolenza. — Una testa di legno come non se ne fanno più!

— Mi piace capire quello che mi succede.

— È vero — intervenne Jerry. — Cosa diamine dovremmo fare qui? Un gran casino, d'accordo, ma come?

— Facendo l'unica cosa che sapete fare: suonare del rock'n'roll — lasciò cadere il loro improbabile interlocutore, con un sorriso sarcastico che solcava il suo viso magro.

Cento riflettori illuminarono con mille luci il palco che subentrò all'altare facendo sfavillare gli strumenti che vi erano posati.

— Ehi, ma non è la tua chitarra? — fece David.

— Sì — esclamò Jerry entusiasta. — Qualcuno ha un plettro?

Musica dell'energia

Il Tempo scorre come può. Se scorre.

Jerry afferrò la Chitarra, regolò l'enorme Marshall a tre casse, provò i diversi pedali disposti ad arco ai piedi del suo microfono e infine suonò un accordo estremamente

saturo in cui confluivano echi, distorsioni, phasing e sospensioni e qualche larsen deliziosamente stridente.

Nel frattempo avevano preso posto anche gli altri membri del gruppo. L'apparente assenza di tecnici non impediva al suono di espandersi alla perfezione. Anche la regolazione della batteria non richiedeva nessun ritocco.

"Non abbiamo mai avuto effetti così buoni" pensò Ricky, ringraziando silenziosamente il Rock'n'roll per questa sonorizzazione da sogno.

Il pubblico rimaneva immobile e silenzioso. Dei manichini non sarebbero stati altrettanto inerti. Persino i bambini frustrati del Great Washington avrebbero mostrato più energia.

— Sarà dura smuoverli — constatò Speed.

Il mostruoso accordo scaturito dalla Stratocaster rossa agonizzava in una mescolanza sonora costellata di sussulti e rumori di fondo. Tendendo l'orecchio Ricky credette di udire qualcosa di simile a una voce umana mescolata al respiro e alle interferenze. Declamava a tutto andare brevi frasi in una lingua gutturale.

— Stai sentendo la radio — ipotizzò Keith, seminascosto da un monumentale organo Hammond.

Jerry fece di no col capo.

Il volume della voce salì fino a coprire l'accordo agonizzante. Parlava in russo o in tedesco. Ricky e Speed si scambiarono uno sguardo inquieto. Lanciando un'imprecazione Jerry attaccò selvaggiamente l'inizio di *God Save the Queen*. Un po' di punk inglese tanto per cominciare non avrebbe fatto male a nessuno. Ricky impugnò il suo microfono. Rullo di batteria, charleston indiavolato, grancassa martellante...

— *God Save the Queen/A fascist regime...*

I primi cinque pezzi si susseguirono nella confusione più totale. Obiettivamente, stimò Ricky, i Losers non erano davvero brillanti quel *sabato*. David sembrava che suonasse con bacchette di cemento e gli sforzi di Speed per portarlo a ritmi più rapidi restavano vani, forse perché il bassista era altrettanto stanco. Quanto a Keith,

l'atteggiamento glaciale del pubblico sembrava mettere i suoi nervi a dura prova: continuava a sbagliare gli accordi. Solo Jerry era all'altezza. Alternava ritmi e assoli con un virtuosismo impressionante, cercando di comunicare al resto del gruppo le potenti emozioni che lo invadevano non appena posava lo sguardo e le dita sulla *sua* chitarra.

Satisfaction fu una catastrofe. David perse il tempo a più riprese, sbagliò anche Speed, e Keith, sempre più nervoso, rinunciò prima che iniziasse il duetto. Questa partenza zoppicante, certo non migliorata dal canto approssimativo di Ricky, che aveva dimenticato parte delle parole, non impedì a un Jerry completamente scatenato di infilare le sue note come perle in un filo, senza un errore o un ritardo, come se il pezzo musicale fosse un rettilineo autostradale dove lui filava veloce ai comandi della Chitarra.

Ricky comprese improvvisamente che lo spirito del rock era in lui.

Poi qualcosa di caldo e insieme di freddo si insinuò nel suo corpo e nella sua mente, rassicurante, energizzante. E il tempo cominciò a scorrere molto rapidamente, torrente di luci lampeggianti e di note sovrapposte, colpi di cembalo e inebrianti spiagge d'organo. Ricky avrebbe potuto restare per ore all'interno di quell'accordo teatrale, fondersi in quel ritmo binario, perdersi nelle scintille fugaci degli arpeggi di chitarra...

Un unico applauso salutò la nota finale. Era impossibile determinarne l'origine. Sebbene discreto sembrava provenire da ogni luogo e da nessuna parte. Poi cessò e prese corpo il silenzio, schiacciante.

Con gran delusione dei Losers il pubblico non ebbe alcuna reazione. I ragazzi pulitini in polo chiara e le ragazze in abito plissettato restavano compostamente seduti sulle loro panche, raccolti come a una funzione religiosa. Senza dubbio guardavano e ascoltavano. Ma non registravano. Perché non gli avevano insegnato a farlo? Allora l'ovazione solitaria poteva essere un tentativo di Rock'n'roll per mostrare la via da seguire... O forse no.

Lo sguardo di Ricky incontrò quello di Speed. Il bassista sembrava sconcertato. Normalmente avrebbe senz'altro dissimulato il suo sgomento dietro una maschera di collera, ma il recente mutamento operatosi in lui lo aveva privato di questo genere di difesa. Poi la sua espressione cambiò, si fece più dolce, più sicura. Ricky comprese che lo spirito del rock si era impadronito anche di lui.

Keith suonava ora una melodia su tre note, lenta e avvolgente. In lontananza affioravano cembali, eleganti riff di chitarra... Ricky impugnò il microfono. La bottiglia di Budweiser posata davanti a lui non c'era un attimo prima, avrebbe potuto giurarlo. Del resto non si produceva più Budweiser dalla Grande Rivoluzione Americana. Ma nella Psicosfera...

— *I'm gonna tell you 'bout my baby...* — cominciò modulando alla perfezione questa frase così insignificante.

Ma non cantò il seguito, che pure conosceva a memoria, perché un ricordo stava risalendo in lui. Tentò di rimuoverlo, di soffocare l'emozione che lo attanagliava, ma invano.

Il pezzo si trasformò, divenne *altro*. La musica prese il volo in arpeggi ditirambici, si levò fino alle volte di cristallo e piombò sugli spettatori troppo assennati come un ruggito di piacere. Ricky vide uno spettatore vacillare, portare le mani alle orecchie. Un po' più in là una ragazza bionda con la coda di cavallo si era alzata, il viso trasfigurato. Non poteva distinguere i suoi occhi, ma sapeva che erano fissi su di lui.

Allora si scatenò. Tutto ciò che quell'adolescente chiedeva era un sex-symbol. Un'immagine in cui sublimare le sue pulsioni sessuali imbrigliate. Era quello che aveva fatto la forza del rock ai suoi esordi: senza il suo movimento pelvico, Elvis avrebbe conosciuto una popolarità così rapida e universale? Ricky non cercava neppure di rispondere a una simile domanda.

In certi momenti lui *era* Elvis che avanzava sulla scena facendo ruotare le anche, il bacino proiettato in avanti. Urlò qualcosa di indistinto che gli altri compre-

sero subito. Tutti si interruppero, tranne Jerry, che aveva attaccato il riff iniziale di *Hound Dog*. Ricky avvicinò il microfono alle labbra e si mise a cantare senza distogliere lo sguardo dalla ragazza bionda che si era alzata. Era lì per lei. Solo per lei e lei doveva esserne convinta. E quando l'avesse conquistata sarebbe passato alla tappa successiva: estendere l'impresa a tutte le adolescenti del gruppo.

Ognuna di loro doveva credere di essere la sola, l'unica, l'eletta.

Il cinismo di questa riflessione raffreddò per un attimo l'eccitazione che si era impadronita di Ricky. Non gli piaceva l'idea di manipolare le ragazze, che rappresentavano almeno la metà del pubblico. Aveva sempre considerato il rock uno sfogo per le frustrazioni, adolescenziali o no. Usare queste frustrazioni, giocare con esse, non gli sembrava – inciampò su una parola cui non era abituato – etico. Poi comprese che non si trattava di manipolazione, ma della manifestazione di un fenomeno per così dire naturale. I ragazzi sognano dive cinematografiche e le ragazze sognano i cantanti, ma è solo un sogno e nel profondo di se stessi sono tutti ben consapevoli di proiettare su un supporto adeguato un bisogno, un desiderio ben radicato in loro. Offrire questo supporto non era niente di criminale, ma Ricky, che nei suoi spettacoli ricorreva raramente alla provocazione sessuale, si sentiva imbarazzato per averlo fatto.

Semplicemente non era il suo ruolo.

"La sola musica è sufficiente. Conta solo la musica" pensava, scoprendo improvvisamente che stava cantando *Roll over Beethoven*. Perso nei suoi pensieri, negli ancheggiamenti eccessivi e nei giochi allusivi con il microfono, non aveva notato il passaggio tra un brano e l'altro. "Sono completamente partito" concluse. Eppure non aveva preso niente. Neanche quella dose di *sperma degli dei* sui monti a est di Seattle... Quante ore prima? Non era sicuro che questa domanda avesse un senso.

Decise di fondersi con il concerto, di lasciar agire il Rock'n'roll, che sentiva ribollire in sé come un'energia

nuova. La perfetta intesa che si stabilì subito con gli altri musicisti provava con tutta evidenza che anche loro avevano accettato di abbassare la guardia. La potenza di natura mistica che aveva segretamente sostenuto le loro migliori prestazioni era ormai tangibile, vivente, misurabile.

Terminarono un pezzo. Bruscamente. Sul terzo tempo della battuta. Un silenzio compatto come quello che aveva accolto la loro precedente interruzione invase la cattedrale di cristallo. Poi da qualche parte si levò un applauso e il pubblico si alzò in un unico movimento, urlando e applaudendo fragorosamente.

Al contrario dei rocker degli anni Cinquanta, Ricky era consapevole della responsabilità inclusa nel formidabile potere che esercitava sui presenti. I suoi predecessori con le acconciature imbrillantinate avevano usato questa influenza senza cercare di conoscerne le cause profonde, né gli effetti secondari. Spesso avevano saputo vedere giusto, fungendo da rivelatori della rivoluzione sessuale in gestazione, ma nessuno di loro si era curato di analizzare il fenomeno... Forse perché non ne avevano avuto il tempo, come Buddy Holly, Big Bopper, Eddie Cochran o Gene Vincent, che si poteva dire fosse morto molti anni prima del suo decesso *fisico* nell'incidente d'auto costato la vita al precedente. Quanto agli altri, quelli che erano sopravvissuti si erano lasciati abbagliare dalla gloria e dal denaro facile – Elvis il ribelle indossava l'uniforme davanti ai militari – quando non avevano conosciuto un improvviso decadimento, come nel caso eclatante di Vincent Taylor.

Ma nessuno di loro si era apertamente interrogato sulla natura, le motivazioni e le forme del rock'n'roll. Al contrario Ricky, nato agli inizi degli anni Ottanta, aveva avuto accesso a un'enorme massa di documenti redatti nel corso del tempo da sociologi, psicologi, storici, scrittori, giornalisti. E, mentre gli applausi risuonavano sotto le volte ogivali, nella sua mente vivificata scorrevano tutte le frasi che lo riguardavano, dai rilievi più appropriati ai più logori luoghi comuni.

"Devo parlare loro" pensò. "Devo dire loro qualcosa. È quello che si aspettano. Conta solo la musica, ma ora che si sono decisi a reagire devo ringraziarli..."

Si sottrasse al lucido torpore delle sue riflessioni, alzò il capo e scompigliandosi i capelli neri urlò: — *Kick out the jams, motherfuckers!*

Comprendendo al volo, Jerry attaccò sul famoso pezzo degli MC5. Ricky constatò che sembrava suonasse da solo le due parti per chitarra. Davanti a lui Speed, a gambe larghe, col busto piegato all'indietro, grattava furiosamente le corde del suo basso con un plettro di metallo lucente. Keith, abbandonando per un attimo la sua tastiera, si unì al coro con un tamburello indiavolato in mano. Tutti sentivano nel più profondo del proprio essere il battito frenetico della grancassa.

E Ricky *divenne* Rob Tyner. Cominciò a cantare con la stessa voce, a muoversi allo stesso modo. Una volta aveva visto in video una dozzina di minuti di un concerto degli MC5, che ora gli tornavano in mente, ed era impressionato nel constatare fino a che punto l'identificazione fosse totale. Lui *era* Rob Tyner proprio come era stato Elvis Presley. Poteva essere qualsiasi cantante rock che avesse mai urlato in un microfono, ne era ormai certo. E lo stesso valeva senza dubbio per gli altri membri del gruppo.

"Rob Tyner è morto da più di vent'anni, ma la Psicosfera ne ha conservato l'impronta. Può essere questa la risposta alla Domanda..." pensò Ricky prima di essere riafferrato dalla follia di questo concerto senza pari.

Non aveva la minima idea di quale potesse essere questa maledetta Domanda.

Suonarono *Loose* e furono gli Stooges. Suonarono *L.A. Woman* e furono i Doors. Suonarono *Krokodili dolaze* e furono gli Electricni Orgazam. Suonarono molti altri pezzi e furono molti altri gruppi. Il pubblico era ormai incontenibile. Ragazze e ragazzi ballavano, i capelli scomposti, trasportati dal turbine indiavolato della musica. Un'adolescente sui quindici anni balzò sulla scena e si avvinghiò a Ricky. In quel momento lui era Iggy Pop

e la baciò sulla bocca carezzando i suoi seni acerbi prima di respingerla senza violenza. Poi, tornando per un attimo in sé, rimpianse di aver agito così. Non era nella sua natura.

Jerry cadde in ginocchio e portò la chitarra al viso. Dal suo amplificatore scaturirono suoni distorti. Suonò con i denti, senz'altro perché in quel momento attraverso di lui si esprimeva Jimi Hendrix. E quando iniziò a spaccare la sua Stratocaster sull'amplificatore Marshall Ricky si chiese se a spingerlo fosse Pete Townshend o Jeff Beck. A meno che non fosse ancora Hendrix, anche lui abituato a quel gesto.

La potenza del rock'n'roll aveva avuto origine innanzitutto negli anni Sessanta e Settanta. I Cinquanta erano stati il periodo della scoperta, dello studio di un nuovo strumento. Con gli Shadows e subito dopo i Beatles, il rock era cambiato, si era evoluto... Ma a trasformarlo erano stati soprattutto l'invenzione dei pedali *fuzz* poi *wah wah*, i progressi della tecnologia e della coscienza politica in un clima di agitazione sociale, l'uso generalizzato degli psichedelici. Sì, era in quel momento, tra il 1965 e l'inizio degli anni Settanta, che il rock aveva conosciuto la sua autentica ora di gloria. Allora avevano potuto credere che regnasse sul mondo, o almeno sulla gioventù occidentale. L'esplosione punk nel 1977 non era che un sussulto, una reazione al grigiore generale. E in seguito solo l'imbastardimento aveva salvato il rock dall'estinzione. Certo, viveva sempre nelle cantine e nei garage, ma non riusciva a imboccare la svolta che gli avrebbe evitato la sorte del jazz. Quel jazz che classificato, etichettato, omologato, imperversava ormai solo nei club specializzati, musei musicali privi d'anima come la clavicola di un australopiteco o un giaguaro imbalsamato.

Poi nello spazio di una notte erano caduti gli Stati Uniti e tutto era cambiato. Alcune nuove, maledette micro-nazioni, come Boston o il Great Washington, bandendo il rock gli avevano restituito un odore di zolfo che aveva perso da parecchio tempo, salvo nella mente dei

detrattori naturalmente. Per opposizione erano nati la Città Libera di New York e il suo governo di rocker.

Pur calandosi alla perfezione nei panni del dimenticato cantante, del non meno oscuro gruppo che aveva composto *I Wanna Come Back (From the World of the LSD)*, Ricky, esterno a se stesso, semplice spettatore dei propri gesti forsennati, ebbe l'improvvisa rivelazione della natura della Psicosfera. La Psicosfera era *memoria*.

Fino al collo

Il Tempo scorre come può. Se scorre.

Quando uscirono dalla cattedrale di cristallo, al termine di quel concerto senza precedenti, gli anni Cinquanta avevano ceduto il passo ai Sessanta. La Chrysler rosa si era trasformata in un bus scolastico iridescente di colori psichedelici. Alla guida di questo veicolo quanto meno vistoso c'era il Rock'n'roll, che continuava a esibire fieramente la sua acconciatura e il suo giubbotto di cuoio. Una variopinta giacca alla Mods rappresentava la sua unica concessione alla moda dell'epoca, illustrata dai gruppi di adolescenti con i capelli lunghi che, vestiti di stoffe indiane, suonavano qua e là la chitarra o il tablas.

— Tutta questa banalità comincia a pesare — brontolò Speed, che aveva sempre trovato gli hippie degli smidollati.

Salirono sul bus, il cui interno era sistemato come una sala. Mentre gli altri si accomodavano nelle poltrone attorno a un tavolino basso, Ricky scelse di sedere accanto alla loro guida. Questi mise in moto senza badare a lui e si inoltrò agevolmente nel traffico scorrevole. A giudicare dalle vie in pendenza che intersecavano il corso a intervalli regolari si trovavano a San Francisco, o almeno in una sua immagine ripescata tra le pieghe della Psicosfera.

— Sarebbe troppo chiederti spiegazioni?

— Cosa vuoi sapere?

Anche la città era cambiata, tingendosi di colori psichedelici. Dei gruppi suonavano nelle piazze. Nemmeno l'ombra di un poliziotto. Nella corsia opposta del corso c'era una banda di Hell's Angels. *Easy Rider. Born to Be Wild.* La mente di Ricky risaliva il tempo, impedendogli di concentrarsi sulle indispensabili domande che doveva rivolgere al Rock'n'roll prima che quello scenario cadesse anch'esso a pezzi attorno a loro.

— Innanzitutto cosa ci facciamo qui — cominciò.

— Siete venuti a cercare David, la cui mente era prigioniera della Psicosfera.

— In conseguenza del colpo?

Il Rock'n'roll si raschiò la gola e sputò dal finestrino. Il suo volto era grigio e la sua T-shirt intrisa di sudore.

— Sì. Non devo spiegare proprio a te che può succedere.

Il cantante annuì. Aveva fatto la sua prima incursione nell'universo telepatico alla fine di un interrogatorio violento. La stanchezza, la sofferenza, l'angoscia e un colpo alla base del cranio, senza parlare di altre eventuali cause di cui era totalmente ignaro, lo avevano proiettato direttamente in una successione di isole-universo allucinatorie che vagavano in uno pseudo-spazio in preda a indescrivibili convulsioni.

— È l'unica ragione? — insistette.

Il Rock'n'roll alzò le spalle mentre il suo naso si allungava leggermente. Segno che stava per mentire? si chiese Ricky.

— Allora non hai capito...

— Capito cosa?

— Quello che tu e i tuoi compagni avete fatto nella cattedrale di cristallo. Accidenti, avete *cancellato* dall'inconscio collettivo l'immagine ideale dell'America anni Cinquanta. Con un solo concerto l'avete proiettata nei Sessanta!

— Vuol dire che stiamo camminando tra i ricordi di *tutta* l'umanità? — gridò Ricky.

— Si può dire così. Salvo che non si tratta di ricordi,

ma piuttosto di immagini sublimate, di fantasmi e stereotipi, di archetipi. Lo spirito umano è passato attraverso questo mondo e lo ha sconvolto secondo il suo punto di vista. Il ruolo dell'osservatore, ecco la chiave del problema.

— Non ci capisco un'acca — ammise Speed. — Cos'è questo casino?

Il Rock'n'roll frenò a un semaforo rosso. Attorno al veicolo appariva ancora l'America degli anni Sessanta, immagine fissata nell'inconscio collettivo. Ricky cominciò a rimpiangere quell'epoca ingenua e spensierata in cui era ancora possibile credere che il mondo sarebbe cambiato se lo si fosse voluto davvero. Poi gli tornò in mente la guerra del Vietnam e i suoi rimpianti svanirono.

— La Terra e la Psicosfera si sono tamponate. Incastrate. Poco fa non avete preso PR 96, non ne resta una sola dose in tutto il pianeta, ma anfetamine. Ci voleva qualcosa che vi avvicinasse, che vi saldasse gli uni agli altri ed è risaputo che l'ecstasy accentua l'empatia. Improvvisamente David, che vagava nelle isole-universo, è venuto a unirsi al resto del gruppo con la massima naturalezza.

— Vuol dire che eravamo già nella Psicosfera quando è arrivato il medico? — chiese Jerry, senza smettere di far scorrere le dita sul manico della Chitarra, che aveva avuto cura di prendere con sé abbandonando il palcoscenico.

Il Rock'n'roll scosse il capo, col sorriso beffardo di David Bowie sulle labbra truccate.

"Ma io non ho preso ecstasy" pensò Ricky. "Mi sono trasformato in corvo prima che Faith Healer avesse il tempo di darmela.

"È normale: tu sei potenzialmente un telepatico-creatore" mormorò nel profondo della sua mente la creatura dai tratti cangianti. "Tu hai percepito inconsapevolmente la trama di questo universo e l'hai adattata a modo tuo per sfuggire all'iniezione, senza dubbio perché non ami le punture... Mi sbaglio?"

Non si sbagliava, ammise interiormente Ricky.
— Tu ci prendi in giro — lo accusò Speed. — Tutto questo non ha alcun senso. Ammettiamo pure che Ricky possa entrare nella Psicosfera senza assumere lo *sperma degli dei*, perché gli è già successo, ma...
— Sei quasi arteriosclerotico — tagliò corto il Rock'n'roll. — Non c'è più bisogno di giocare con gli psichedelici. La loro necessità era solo temporanea. Ormai la Realtà consensuale e la Psicosfera comunicano attraverso infiniti punti di contatto, di fatto così numerosi che si può dire si siano mescolati. Pare che questo si chiami intermondo frattale. Come risultato *tutti* gli archetipi incarnati possono ora osservare come va dall'altra parte e non solo quelli che, come me, si erano arrangiati per scatenare focolai di pazzia sul genere del vostro gruppo.
Ricky trovò l'immagine un po' ripugnante, ma non disse nulla.
— Questo tipo mi stronca — commentò Speed tra l'imbronciato e l'ammirato. — Ehi, se la frontiera tra la Psicosfera e la Realtà è diventata un vero colabrodo penso che potremmo riuscire a tornare a casa, no?
Il Rock'n'roll scosse il capo. A Ricky non piacque il sorriso che poteva vedere aleggiare sulle sue labbra dallo specchio retrovisore. Per niente.
— Non ci sono punti di passaggio nel settore.
"Allora ci siamo dentro fino al collo" si disse il cantante.
L'archetipo incarnato si voltò brevemente, il tempo di fargli scherzosamente l'occhiolino.
— Eccellente riassunto. Il problema è che ci siamo *tutti*. Anch'io. E tutti gli altri con noi! — Lisciò la sua cresta con mano malferma. — L'umanità è in pericolo — riprese con un tremito nella voce. — Un pericolo venuto dal profondo delle ere e dagli strati più reconditi dell'inconscio collettivo. Di fatto non l'abbiamo completamente identificato. Bisogna dire che la maggior parte di noi non era stata neppure concepita quando lui ha cominciato a scivolare nell'oblio...

— Ricomincia con i suoi deliri — grugnì Speed con le sopracciglia aggrottate. — Tanto vale farsi una canna.

— Tieni — disse il Rock'n'roll tendendogli una bustina *Acapulco Old* di prima qualità. — Dato che siamo negli anni Sessanta tanto vale approfittarne, non è vero?

Speed lo ringraziò con un cenno del capo. I suoi occhi sfavillavano.

— Non capisco molto — confessò Ricky. — Tutto questo cos'ha a che vedere con noi?

— Qualcuno di voi ha mai sentito parlare della teoria degli insiemi?

— È un concetto matematico, no? — fece David.

— Ecco. Diciamo che ogni archetipo è un insieme costituito da una certa quantità di energia psichica. Ma non crediate che per questo sia un tutto indissolubile. La maggior parte di noi condivide con altri una porzione più o meno consistente della propria sostanza. La proporzione varia naturalmente con il tempo e le fluttuazioni dell'inconscio umano. Molti archetipi del resto sono nati dalla fusione di diversi loro simili o dalla *dissociazione* di un'entità dal significato più generale...

Le immagini evocate da questa spiegazione erano un po' troppo vaghe per i gusti di Ricky, che aveva sempre avuto difficoltà con le astrazioni.

— Il rapporto con noi, amico mio, il rapporto con noi! — insistette Speed, che evidentemente condivideva l'opinione del cantante.

— Il rapporto è che io avevo qualcosa in comune con questo archetipo arcaico e dovevo sbarazzarmene prima che fagocitasse anche me. Ecco la ragione del concerto nella cattedrale di cristallo: distruggendo questa immagine degli Stati Uniti avete spezzato il mio legame con lei. Grazie, ragazzi.

— Hai altri piani dello stesso genere, *uomo*? — chiese Speed.

Il Rock'n'roll sghignazzò. Sembrava che apprezzasse il parlar chiaro del bassista. — Una caterva. Ma prima dobbiamo uscire di qui. E di là non contate di cancellare la sequenza come avete fatto qui con gli anni Cinquanta.

I Sessanta erano un'epoca di vibrazione, quindi cercheremo di trovare la giusta lunghezza d'onda, di sintonizzarci con le vibrazioni. Speriamo che questo ci consenta di arrivare almeno fino agli anni Settanta.

— Hai intenzione di farci risalire il tempo fino alla nostra epoca? — chiese David.

— Qualcosa del genere. Almeno fino a un certo punto, al di là del quale niente ha più importanza...

— La morte del sogno americano? — suggerì Ricky.

— Esattamente.

L'archetipo incarnato ingranò la prima e rilasciò la frizione. Il variopinto autobus scolastico si inoltrò in un largo corso che portava al mare. Sui marciapiedi surfisti capelloni correvano con le loro tavole tra il popolo di manichini vestiti di grigio che si recava a lavoro. Ricky non ricordava più se fosse ancora possibile fare del surf nella regione di San Francisco, ma questo non diminuiva affatto l'aspetto fantastico della scena.

— La situazione è la seguente, *uomo* — riprese l'archetipo incarnato imitando l'intonazione di Speed nel pronunciare l'ultima parola. — L'interpretazione della Psicosfera e del mondo "reale" diventa sempre più complessa. Normalmente i tipi del mio genere hanno un senso dell'orientamento perfetto in quest'universo. Sappiamo sempre dove siamo.

— E ora no? — lanciò Speed prima di accendere la canna che si era preparato.

— Hai fatto centro. Sorgono a ogni momento nuove strutture che non riconosco più perché mescolano elementi di natura molto diversa. La cosa ha tutta l'aria di un cataclisma.

Ricky serrò i denti. Il tono falsamente rassicurante dell'archetipo dissimulava a stento la tensione che lo attanagliava.

"In fondo è umano. Umano quanto me. Non c'è da stupirsene, visto che è un'emanazione dell'umanità."

— Provocato da cosa? — insistette.

Il Rock'n'roll alzò le spalle. — Non ne ho la minima idea. Forse dai viaggi telepatici... In ogni caso tutto que-

sto ha scatenato un casino fenomenale. In primo luogo, tanto per essere sinceri, siamo come dire, prigionieri di uno strato memoriale.

Speed borbottò qualcosa di spaventosamente volgare tra uno sbuffo e l'altro di fumo maleodorante.

— Prigionieri dell'immagine dell'America — continuò il Rock'n'roll corrugando la fronte. — Del sogno americano.

— Abbiamo fatto esplodere gli anni Cinquanta — ricordò il bassista.

— Non hai sentito cos'ha detto? — intervenne Ricky. — È impensabile fare lo stesso con i Sessanta. Le sue immagini devono essere conservate, anche se si tratta di stereotipi.

— Esatto. Allora le trascenderemo. Ne sposeremo la superficie ma solo per attingerne meglio il senso profondo.

Speed toccò il cantante con il gomito e gli tese la sigaretta. Aspirò un paio di volte. L'erba di prima qualità agì subito sui neuroni.

— Stavolta — proseguì il Rock'n'roll — dovrete limitarvi a fare gli spettatori.

— Spero che lo spettacolo sia all'altezza — sibilò Speed.

Voci verdi e violette

Il Tempo scorre come può. Se scorre.

Il festival si svolgeva in un immenso parco verdeggiante costellato di fontane e aiole fiorite. Su una lieve collinetta erbosa si ergeva un piccolo palco fiancheggiato da due file di impianti acustici. Mille o duemila hippie, la maggior parte dei quali non aveva neppure vent'anni, vagavano nei dintorni aspettando la notte. Serenità. Tranquillità. Pace. "A volte viaggiare attraverso i punti di congiunzione ha i suoi vantaggi" pensò Ricky.

Un uomo barbuto con la zazzera intrecciata a piume

colorate diede loro dell'acido, consigliando di prenderlo un'ora prima che facesse notte.

— Mi sorprenderebbe se ci facesse effetto — disse Speed, considerando con diffidenza la zolletta avvolta in carta d'alluminio.

— Ve ne farà abbastanza — assicurò il Rock'n'roll con aria canzonatoria. — Psicosfera, Realtà... Adesso sono ormai una cosa sola! Ma non pensateci più, stasera è festa! — Ridiventò serio. — Stasera *deve* essere festa se vogliamo venir fuori di qui e passare agli anni Settanta. Avete capito? I riluttanti resteranno indietro, incastrati per sempre tra gli psichedelici anni Sessanta!

— Non sarebbe così spiacevole — osservò Speed seguendo con lo sguardo un gruppo di ragazze in sari variopinti che passavano nelle vicinanze tra risate cristalline e sguardi gioiosi.

Una di loro rivolse un piccolo cenno a Ricky, che le bloccò il passaggio. Dopo un attimo di esitazione i suoi compagni lo imitarono. La festa, bisognava far festa.

Lasciarono che la zolletta di acido si sciogliesse sulla loro lingua, quando il primo gruppo cominciò a suonare. La maggior parte del suo repertorio consisteva in cover di classici, come *Hey Joe* o *Gloria*, suonate con una buona dose di fuzz e un'energia degna dei gruppi punk del decennio successivo. Il suono della chitarra diventava sempre più furioso a mano a mano che nel cielo progrediva la notte.

— Un ultimo brano — annunciò all'improvviso. — *In the City Jungle*!

Ricky fu sommerso da un'onda di distorsioni e l'acido fu in lui, fiamma multicolore e vibrazione. Cindy, la ragazza che aveva incontrato, veleggiava almeno quanto lui e per certi aspetti era ugualmente reale. Le prese la mano, le loro aure entrarono in contatto sprigionando scintille, mentre la Fender rideva, piangeva, urlava, cantava su una ritmica inflessibile. Il chitarrista dava forti calci al suo amplificatore, la cui eco rimbalzava gemendo fino a spezzare l'anima in arabeschi orientali.

La musica era emozione pura. Nient'altro.

URANIA

LUGLIO

MARION ZIMMER BRADLEY

UNIVERSO INFINITO

Gli esploratori dello spazio hanno un motto: "I pianeti sono fatti per essere abbandonati". In una galassia sconfinata e sconosciuta, non c'è tempo per restare fermi in un porto, per cedere alle lusinghe di una casa o del tempo "reale". Meglio tuffarsi negli anni-luce, a bordo di indistruttibili navi di metallo, e aprire gli occhi sui mondi vergini che si affacciano dietro le stelle appena scoperte.

SARAH ZETTEL

LA GUERRA DEI FOLLI

Ogni astronave ha bisogno di un sistema elettronico, ma ogni sistema elettronico può rappresentare un nemico. Dai meandri della Rete, creature finora inanimate acquistano coscienza di sé e volontà propria. Questa è la minaccia che deve affrontare il comandante Katmer Al Shei insieme a un buffone professionista, Evelyn Dobbs, il cui scopo è evitare una guerra che potrebbe spazzare l'umanità intera dalla faccia del cosmo.

La vita era emozione.
Tutto era emozione,
sensazione, pulsazione,
percezione,
emozione.

Quando Ricky ridiscese dal picco sinestetico, un altro gruppo si era impadronito della scena. Cindy, la cui iniziale allucinazione era durata un po' meno a lungo, era intenta a preparare una canna, la testa china da un lato. Sorrise vedendo il cantante riprendere contatto con la realtà locale.

— Questi li conosco — disse. — I Bees. Hanno pubblicato anche un singolo. Ne vuoi?

Gli tese la canna. La prese, la accese.

Il fumo lo fece ripartire per molto lontano. Era dentro un canto di voci verdi e violette che si arrampicava sugli alberi. Cindy si era abbracciata a lui, posando la testa sulla sua spalla. Due (o tre?) gruppi si succedettero, creando ciascuno un universo luminoso di infinita bellezza. Tra il pubblico circolavano dei nomi: Frumious Bandersnatch, Tripsichord Music Box, Quicksilver Messenger Service. Ricky si immerse nella notte, privo di qualsiasi riferimento temporale. Due hippie completamente "fatti" vennero a offrirgli una collana i cui ventun giri di perle di plastica digradando dal violetto al rosso disegnavano un arcobaleno circolare di grande effetto. Gli parve di riconoscere la cantante del gruppo che suonava da...

Fine della festa. Fine del viaggio.

L'alba si levava sugli anni Settanta. Cindy aveva dieci anni di più e borse sotto gli occhi, il Jefferson Starship aveva rimpiazzato gli Airplaine, dietro alla scena si accatastavano i cadaveri di Jim Morrison, Jimi Hendrix, Brian Jones e Janis Joplin.

Una figura camminava tra i corpi riversi degli spettatori. Ricky riconobbe il Rock'n'roll che zigzagava con gli occhi rivolti al sole e l'aria concentrata. Di tanto in tanto faceva il gesto di schiacciare qualcosa con il tacco dei suoi stivaletti scalcagnati.

— Cosa fai? — chiese Ricky quando arrivò a portata di voce.

— Schiaccio le siringhe. Maledette porcherie. Metà dei ragazzi sono morti di overdose. Dobbiamo andarcene prima che arrivino i poliziotti.

Trovarono quasi subito Keith che dormiva tra le braccia di una bruna scheletrica dai bicipiti tatuati. Spiegò che la sera prima era un'adolescente prosperosa, poi, accorgendosi che era morta, cominciò a tremare in tutte le membra.

Ricky, temendo sempre più che i nervi del tastierista cedessero, si ripromise di sorvegliarlo finché non fossero usciti da quel pasticcio. Era convinto che Keith potesse ormai crollare in qualsiasi momento.

David e Jerry erano miracolosamente rimasti insieme. Avevano solo vaghi ricordi su dove si erano trovati nella notte. Il posto in cui erano emersi dal loro *trip* era un vero nido di drogati, in gran parte morti.

— Questo luogo puzza — disse il chitarrista, raccogliendo il suo strumento sporco di fango.

— Qualcosa mi dice che lo strato memoriale sta per decomporsi — grugnì Ricky. — Nessuno ha visto Speed?

— Spero che non sia rimasto indietro — sospirò l'archetipo incarnato. — Non abbiamo il tempo di andare a cercarlo.

— Perché non avremmo il tempo? — ruggì Ricky, che non aveva nessuna intenzione di abbandonare il bassista.

— Per la minaccia di cui vi ho parlato.

— Il vecchio archetipo emerso dalle profondità di non so che fottute tenebre ancestrali? Cominci francamente a darmi sui nervi! O ci dici tutto o...

— Abbiamo un appuntamento.

— Dove? Quando? Con chi?

— Non ne so nulla. Il più presto possibile.

— Ci prendi davvero per degli imbecilli — esclamò David.

Il Rock'n'roll aprì la bocca per replicare quando Jerry gridò trionfante: — Eccolo! L'ho trovato!

"Speed è imbottito di eroina fino agli occhi" pensò Ricky sollevando le palpebre del bassista. C'era mancato poco perché non facesse la stessa fine delle centinaia di drogati inerti, buona parte dei quali non aveva avuto nemmeno il tempo di sfilarsi l'ago dalla vena.

Sulla scena uno zombie livido che somigliava a Lou Reed mormorava parole lugubri su una musica sinistra. Il sole enorme che si levava sul parco dall'erba ingiallita aveva il colore del sangue. Qua e là erravano punk stralunati con la bocca aperta e gli occhi vacui, indifferenti ai sosia di John Travolta che ballavano al ritmo della disco music, l'unica che si sentisse.

— Cosa facciamo ora? — chiese Ricky.

— Aspettiamo gli extraterrestri — rispose il Rock' n'roll. — Non dovrebbero tardare ora.

Il dio vivente

Il Tempo scorre come può. Se scorre.

La gioia che invase Keith all'annuncio di questa meravigliosa notizia era così intensa da sconfinare nella beatitudine, una formidabile sensazione di pace e di armonia universale. Ecco. Erano arrivati. Finalmente. Erano lì. Si mostravano a viso scoperto! In quello che era forse, anzi, sicuramente, il primo giorno, il primo minuto dell'Era dell'Acquario, cadde in ginocchio, le braccia conserte, poi si chinò fino a posare la fronte a terra salmodiando a bassa voce ringraziamenti al destino che aveva voluto accordargli lo straordinario favore di incontrare gli inviati celesti.

Solo gli extraterrestri potevano salvare il mondo dalla distruzione cui la caduta degli Stati Uniti l'aveva condannato, i suoi genitori glielo avevano ripetuto per tutta l'infanzia e l'adolescenza. Prima della balcanizzazione del paese lo avevano trascinato a decine di riunioni in

mezzo alla natura, dove i partecipanti cercavano di proiettare il loro pensiero nello spazio interstellare per chiamarli. Poi, quando Detroit si era trovata isolata in mezzo a nazioni ostili, avevano sfidato l'autorità del Fratello Maggiore, che aveva vietato il loro culto, giudicato "stupido e inutile", ritrovando i compagni di fede nei posti più inverosimili: campi sportivi, officine in rovina, tetti di edifici o vecchi parcheggi. E Keith li aveva seguiti, perché non gli era mai venuto in mente che potessero sbagliarsi, che la loro fede in un imminente arrivo di messaggeri celesti potesse essere soltanto un modo per dimenticare la propria miseria.

— Cosa ti prende? — gli chiese Speed.

Keith raddrizzò il busto per affrontare lo sguardo del bassista. Vi lesse diffidenza e inquietudine. La cosa non lo sorprendeva affatto, Speed avrebbe potuto benissimo incarnare l'archetipo dell'incredulità.

— Non hai capito che *loro* stanno per arrivare?

— Chi?

— Ma... gli extraterrestri! Lo spirito del rock'n'roll ha detto: "Essi arrivano per salvarci e per salvare l'umanità!".

— Non vorrei deluderti — disse Ricky — ma ti ricordo che siamo nella Psicosfera. Perciò è molto probabile che i tuoi extraterrestri provengano da *Guerre stellari* piuttosto che da un'altra galassia, non credi?

Il Rock'n'roll, cui era rivolta la domanda, storse la bocca in una smorfia di ignoranza mutuata da chissà quale rocker inglese fine anni Sessanta.

— Non contate su di me per fare da arbitro fra voi. I tipi dicono di essere extraterrestri, allora li chiamiamo così, ma questo non vuol dire niente. — La sua smorfia si trasformò in un sorriso rivolto a Keith. — Se la cosa ti interessa tanto basta che tu gli chieda da dove vengono. Eccoli, arrivano.

Guardando nella direzione indicata dall'archetipo Keith scoprì un luminoso disco volante che scendeva verso di loro. Girava su se stesso effettuando curiosi movimenti oscillatori, come se fosse stato appeso a un invisibile cavo agitato da un attrezzista epilettico o malde-

stro. Una volta posatosi continuò a oscillare sulla piattaforma di atterraggio finché la rotazione frenetica non rallentò a poco a poco.

— Eccoli — salmodiò Keith. — Sono venuti dalle stelle per porre fine alla barbarie che domina su questa Terra.

— Finiscila con le tue scemenze! — lo fulminò Speed. — Sono solo maledette creature della Psicosfera.

Quando il disco smise di ruotare sul suo fianco lucente si aprì uno sportello rettangolare, mentre la pulsazione delle tre luci rosse che lo sormontavano andava spegnendosi. Una passerella di metallo flessibile si srotolò fino a terra...

Keith trattenne il respiro.

L'extraterrestre che uscì dallo sportello sarebbe potuto passare senza fatica per un terrestre se non avesse avuto la pelle di un azzurro intenso e le iridi rosa pallido. Scendeva lentamente la passerella. Neppure la sua andatura era molto umana, come se il suo corpo non fosse sostenuto da un'ossatura. Inoltre la lunghezza delle gambe variava senza posa e l'extraterrestre zoppicava prima da un lato, poi dall'altro. Per fortuna però l'alone azzurro che coronava il suo capo ne indicava la natura angelica.

"Eccolo dunque" pensò Keith, lo sguardo fervente d'estasi.

"A Gerico e a Gomorra c'erano proprio visitatori dell'Oltrespazio. E anche sull'isola di Pasqua e a Nuzco. Sono tra noi e da molto tempo. Sono millenni che ci visitano a nostra insaputa per guidarci verso la Luce."

Giunto ai piedi della passerella il dio vivente si fermò, le braccia, anch'esse di diversa lunghezza, rilassate lungo il corpo, la testa leggermente china da un lato. Era handicappato? si chiese Keith. No, era impossibile. Un essere che aveva viaggiato anni luce per venire da un lontano sistema celeste era necessariamente il prodotto di una civiltà superevoluta la cui scienza medica aveva senz'altro millenni di vantaggio su quella terrestre. Quell'aspetto era dunque normale. Bene, non

era troppo maestoso, ma non ci si poteva aspettare che un individuo nato su un altro pianeta avesse le proporzioni ideali di un dio greco.

L'extraterrestre emise un grugnito di approvazione. Sembrava soddisfatto del suo pubblico, avrebbe finalmente parlato. Le mani giunte, il labbro inferiore pendente, Keith attendeva in raccoglimento le prime parole di quella creatura per molti aspetti superiore.

— Terrestri, salute! Il benvenuto per darvi sono arrivato! Lessord mio nome è. A salire a bordo voi sbrigatevi! L'altra porcheria sta arrivando!

Keith sgranò gli occhi e spalancò la bocca. Comprese che ora era lui ad avere l'aria di un deficiente e tentò di riprendere un'espressione più o meno normale, ma lo sconcerto era troppo grande e si rendeva perfettamente conto di non riuscire a dissimularlo.

Cosa diavolo era questo dio vivente, che non era neppure capace di parlare correttamente la loro lingua?

Una specie di cimice

Il Tempo scorre come può. Se scorre.

Dopo che furono saliti a bordo il disco volante decollò. Gli altri due extraterrestri che vi si trovavano erano azzurri e fisicamente privi di equilibrio come Lessord: uno aveva una testa troppo grossa, costellata di bozze irregolari, l'altro un busto in qualche modo raggrinzito con le spalle curiosamente piegate in avanti, come se avesse passato la vita chino su una scrivania a copiare manoscritti o incolonnare cifre. Tutti e tre indossavano la stessa tuta di vinile blu che sembrava fatta d'un solo pezzo dal collo ai piedi e corte scarpe nere a punta col tallone smussato. Degli *alieni* calzati di scarpe comuni. In una parola, non avevano l'aria più reale degli altri personaggi e scenari in cui si erano imbattuti Ricky e i suoi compagni vagabondando nella Psicosfera.

"Forse sono nati solo adesso" pensò il cantante men-

tre l'UFO, come Lessord chiamava il mezzo volante, si levava nell'aria. "Nati dalle fantasie, dai sogni e dalle speranze di Keith o dell'intera umanità. A meno che non li abbia suscitati il Rock'n'roll perché avevamo bisogno di una via d'uscita che fosse credibile ai nostri occhi."

"Credibile? Parli bene tu! Soltanto Keith può credere che gli extraterrestri verranno a salvarci!"

— Dove ci state portando? — chiese Speed con voce secca ma priva di aggressività.

— La notte della Caduta cercheremo di oltrepassare — rispose Lessord. — Dell'ancoraggio fantasmatico principale si tratta. Più calme le cose sono al di là.

— Più calme?

— Il che significa — intervenne l'archetipo incarnato — che attualmente ci stiamo spostando attraverso gli strati memoriali della specie umana, in particolare quello fissato nell'inconscio collettivo dalla popolazione degli Stati Uniti.

— Sì, è da un po' che l'ho capito — brontolò il bassista. — Siamo prigionieri del sogno americano e dobbiamo uscirne prima che sia silurato dalla Caduta. Altrimenti rischiamo di rimanerci anche noi, no?

Il Rock'n'roll scosse il capo. L'immagine sulla T-shirt era cambiata ancora una volta: ora rappresentava un impiccato in cui, nonostante gli occhi fuori dalle orbite e la lingua gonfia che usciva dalla bocca distorta nella smorfia dell'agonia, era ancora riconoscibile Ian Curtis. Ricky comprese che si stavano avvicinando al confine tra i due strati. Il suicidio del cantante dei Joy Division, che aveva indotto il gruppo a cambiare il proprio nome in New Order, era uno dei possibili simboli della transizione tra gli anni Settanta e gli Ottanta. Come per confermare quest'idea l'immagine divenne vaga e la figura inerte cedette gradualmente il posto ai volti, e soprattutto ai capelli, dei membri di qualche complesso hard rock che svanirono in un attimo, sostituiti da un Michael Jackson ancora umano.

— Ehi, *uomo*, c'è una specie di cimice — segnalò Speed, che non aveva perso di vista le metamorfosi suc-

cessive, indicando il petto dell'archetipo.

Questi abbassò gli occhi. Un'espressione di spavento apparve sui suoi tratti, così fugace che Ricky avrebbe giurato di essere stato l'unico a scorgerla. Interrogandosi sulle ragioni di quest'improvvisa inquietudine il cantante arrivò rapidamente alla conclusione che Michael Jackson rappresentava in un certo senso l'antitesi assoluta del rocker. Non perché era nero, lo erano anche Chuck Berry, Little Richard o Jimi Hendrix, ma perché fin dagli esordi della sua carriera aveva seguito una logica puramente commerciale: lui non si era mai esibito in un garage o in una cantina. Sul piano dello show business era più di chiunque altro il simbolo di quegli anni Ottanta votati al denaro che avevano visto alcuni ribelli degli anni Sessanta diventare ragazzi d'oro che sniffavano cocaina e si rimpinzavano di compresse vitaminiche.

— Cosa succede? — si informò David che non aveva potuto vedere niente perché il Rock'n'roll gli voltava le spalle.

— Niente di importante — disse precipitosamente l'archetipo chiudendo il suo giubbotto di pelle.

Lo sguardo di Ricky si posò sulla spilla agganciata al bavero. Non fu troppo sorpreso di leggervi nomi di artisti del varietà, tra i quali Barbra Streisand e Julio Iglesias si contendevano il primo posto. La comparsa di Michael Jackson sulla T-shirt non era il segno precursore di... Di cosa appunto? Di un pericolo? Di un attacco? Di una malattia? Per la prima volta il cantante dubitò che il Rock'n'roll fosse in grado di farli uscire da quella prigione.

Riportò la sua attenzione sulle immagini mostrate dagli schermi ovali disposti intorno al posto di pilotaggio. L'UFO sorvolava una successione di foreste lugubri e di piccole città dagli edifici cupi, buona parte dei quali erano ormai solo rovine annerite che sorgevano su terreni indefiniti, ricoperti da carcasse di vetture. Di tanto in tanto si potevano distinguere piccole figure che si spostavano rapidamente brandendo piccoli oggetti mol-

to simili alle armi. Ricky avrebbe giurato che si trattasse di gruppi di cacciatori, ma non si vedeva nessuna preda.

— Ehi, *uomo*, hai ancora un po' d'erba? — domandò improvvisamente Speed all'archetipo.

Questi si frugò in tasca e ne trasse un piccolo involucro porgendolo al bassista, che lo aprì subito. Un'espressione di dispetto si dipinse sul suo volto.

— Mi prendi in giro? Questo non è fumo, è del fottuto crack!

— Del crack? — ripeté il Rock'n'roll con l'aria sempre più stupita. — Fai vedere.

Speed svuotò sul suo palmo il contenuto dell'involucro, una manciata di cristalli brillanti.

Su uno dei monitor apparve qualcosa. Tendendo una mano con qualche dita di troppo Lessord manovrò dei regolatori. Con un fantastico zoom la camera sembrò allora avvicinarsi al suolo, rivelando una coppia che correva in mezzo a un'immensa piantagione di marijuana, mentre uno schermo vicino mostrava un gruppo di uomini in tenuta da combattimento che si schierava ai confini del campo. Nella vicenda sembrava coinvolto anche un elicottero, sempre che l'immagine rivelata da un terzo monitor appartenesse alla stessa sequenza di avvenimenti. Cosa significava tutto questo? Perché quelle truppe paramilitari braccavano quell'uomo e quella donna?

— Perché hanno visto quello che non dovevano vedere — suggerì la voce del Rock'n'roll nella sua mente. — Negli anni Ottanta la mafia si è impossessata del commercio della canapa indiana eliminando le piccole piantagioni indipendenti per sostituirle con campi di questo genere. Nel giro di qualche mese in California il prezzo dell'erba è stato decuplicato per indurre i fumatori all'uso di sostanze più pesanti, più lavorate. La guerra alla droga era solo un'immensa messa in scena: mentre reprimeva i suoi consumatori la stessa CIA importava cocaina per finanziare le proprie operazioni. E neppure il governo federale poteva dirsi innocente...

Senza questa politica ipocrita forse gli Stati Uniti esisterebbero ancora.

— Vuoi dire che ci sarebbe un legame tra il consumo di sostanze psicotrope e la comparsa del Serpente d'Angoscia?

— Certamente. Credevo lo avessi capito da molto tempo. Le droghe, *tutte* le droghe e non solo quelle psichedeliche, agiscono sulla trama della Psicosfera.

Ricky non ebbe il tempo di riflettere su queste parole, né di porre uno degli interrogativi che gli bruciavano le labbra, perché improvvisamente Speed gridò dietro di lui: — Ehi, cos'è questo affare?

Tutti gli sguardi si volsero verso lo schermo indicato, in cui appariva una forma cupa, ancora troppo lontana per essere identificabile con certezza, ma che si avvicinava a una velocità spaventosa.

— È un uccello — affermò Jerry.

— È un aereo — corresse David.

— No! — gridò il Rock'n'roll. — È Ronald Reagan!...

Dragone Rosso

Il Tempo scorre come può. Se scorre.

In quel preciso istante David fu sopraffatto dall'incredulità. Troppo. Tutto questo era troppo. Fino a quel momento il batterista aveva accettato passivamente gli eventi aberranti che si susseguivano intorno ai Losers, ma l'immenso Reagan che puntava dritto verso di loro attraverso il cielo era la classica goccia che fa traboccare il vaso. Quella creatura, quell'icona, aveva qualcosa di così eccessivo da rendere grottesca l'intera vicenda. In ogni caso rappresentava una minaccia e il batterista era pienamente consapevole che non avrebbe avuto nessuna difficoltà a stritolare l'UFO tra le sue mani smisurate. Per esempio.

"Ci stanno prendendo in giro. Tutto questo è soltanto un gioco, una farsa, una mascherata.

"Una farsa *mortale.*"

Lottando contro le paure che salivano in lui rivolse uno sguardo diffidente in direzione del Rock'n'roll. L'espressione di inquietudine che deformava i lineamenti dell'archetipo gli parve assolutamente autentica. No, non era lui il manipolatore. Forse anche lui era solo una marionetta, un burattino che si agitava all'estremità di fili mossi da... David non osava pensare a dei o demoni. Non si trattava del Bene e del Male. Nietzsche sarebbe andato in visibilio.

— Da dove se ne esce quello là? — domandò Speed, le mascelle serrate.

All'improvviso nella sua mano il mucchietto di cristalli cominciò a sfavillare. Li gettò via con uno strillo acuto, poi si sfregò vigorosamente il palmo per liberarlo dalle ultime tracce di crack. Minuscole bruciature disegnavano sulla sua pelle miriadi di macchie color porpora.

— Gli anni Ottanta ci raggiungono — disse l'archetipo con aria affranta. — A tutto gas! — intimò a Lessord dandogli una gomitata.

L'alieno scosse la testa. Per un istante la sua nuca disegnò un angolo impossibile provando, se mai ce ne fosse stato bisogno, che non aveva colonna vertebrale. Queste creature erano mere apparenze, illusioni della Psicosfera, non avevano mai calcato il suolo di un mondo rischiarato dai raggi di un sole straniero. Perché si erano presentati loro sotto quella forma improbabile? si chiese David. Quella dell'extraterrestre di Roswell sarebbe sembrata più adatta, dato il posto che occupava nell'immaginario collettivo.

— Perché siamo in uno strato che risale agli anni Ottanta — emise il Rock'n'roll rivolgendosi a lui. — Ed è soltanto negli anni Novanta che si è affermato il cliché.

— Cliché o archetipo, che differenza fa?

— Ce n'è una — gli suggerì una voce mentale che riconobbe per quella del Rock'n'roll.

L'UFO accelerò improvvisamente allontanandosi dalla figura gigantesca del vecchio presidente deceduto. In

pochi secondi il disco uscì dall'atmosfera dello pseudo pianeta perduto nella Psicosfera. Gli schermi mostrarono per un attimo l'immagine di un satellite artificiale che David non aveva mai visto prima. Sul suo fianco arrotondato era dipinto l'emblema dell'Unione europea. Poi sul monitor apparve un motociclista dinoccolato dai lunghi capelli rossi appollaiato su un'auto ammaccata.

— Sta per superarci — annunciò uno degli extraterrestri, che si era presentato con l'improbabile nome di Jjung.

— Allora bisogna affrontarlo — suggerì il Rock'n'roll. — I tuoi strumenti ti dicono qualcosa sullo stato del fenomeno?

— Non è ben chiaro. L'intensità non smette di aumentare. — Un bagliore d'ansia assolutamente umano attraversò gli occhi cupi dell'alieno. — In effetti è impossibile determinare dove ci troviamo. Questi apparecchi non sono concepiti per funzionare in uno spazio tempo con più di quattro dimensioni.

— Cosa vuol dire questo? — interruppe Ricky.

— Che la Psicosfera e la Realtà consensuale stanno per fondersi in un continuum a otto dimensioni — rispose Jjung. — Almeno credo — aggiunse dopo un istante.

— Otto dimensioni? — ripeté Speed con aria sbalordita.

— Per quel che ne sappiamo — spiegò Lessord — il vostro inconscio collettivo si dispiega su tre dimensioni spaziali ortogonali rispetto a quelle cui siete abituati. Ma, a differenza del vostro universo, possiede due dimensioni temporali e una di esse è in comune con... diciamo il mondo fisico, benché la Psicosfera sia in un certo senso altrettanto "fisica".

Il bassista assunse un'espressione disgustata. — Basta così, lascia stare. Non ci capisco niente.

— Vuol dire che è il casino più totale — intervenne David. — Lo spazio interiore e lo spazio esteriore ormai sono una cosa sola. Tutto ciò che la mente umana ha potuto inventare nel corso delle ere se ne va liberamente a

zonzo nel mondo reale... — La sua voce si spezzò. — Accidenti, è quello che temo!

— Siamo tutti sulla stessa barca — confessò il Rock' n'roll.

Il batterista gli fu grato per la sua franchezza, che però non servì ad attenuare la paura che gli strizzava le viscere. "Un'illusione sì. Ma nella Psicosfera le illusioni possono uccidere."

Il gigantesco Ronald Reagan si trovava ormai a pochi chilometri dall'UFO quando questo virò bruscamente di centottanta gradi per tornare a tutta velocità verso l'ampio globo terrestre, in cui l'assenza quasi totale di nubi consentiva di distinguere il lato est degli Stati Uniti. L'immensa entità reagì con un attimo di ritardo, ma non ci mise molto a riguadagnare il terreno perduto. Sugli schermi i suoi occhi lanciavano bagliori rossi e la sua bocca si distorceva in smorfie atroci mentre proferiva invettive inaudite. Un vero incubo.

L'UFO penetrò come una meteora negli alti strati dell'atmosfera, senza rallentare né piegare la sua traiettoria se non negli ultimissimi secondi prima dell'atterraggio, senz'altro un po' troppo in ritardo, perché urtò il suolo di sbieco con una tale violenza che il dispositivo che aveva fino ad allora protetto i passeggeri dagli effetti cinetici non riuscì ad assorbire completamente il colpo. Furono mandati a gambe all'aria attraverso la cabina di pilotaggio, mentre il disco metallico rimbalzava follemente come un sasso sulla superficie di uno stagno.

Quando finalmente si fermò, a bordo non c'era più niente che funzionasse. Nella cabina di pilotaggio regnava ormai una fitta oscurità. David, che aveva avuto l'accortezza di proteggere la testa con le braccia ripiegate, fu il primo a riprendere conoscenza. Tastando nelle tenebre aiutò i suoi compagni a rimettersi in piedi. Intanto strani rumori indicavano che gli extraterrestri cercavano di aprire manualmente uno sportello.

Finalmente si delineò un'apertura, lasciando passare la pallida luce di una giornata grigia. Uscirono uno alla

volta, ancora sotto shock. Quando l'ultimo di loro fu sbarcato l'UFO iniziò a vibrare. Divenne rosso cupo, poi si ridusse a una fine polvere grigia.

— Autodistruzione — spiegò Jjung. — Non vogliamo che i segreti del volo interstellare finiscano in cattive mani.

Poi tacque, perché il loro inseguitore stava atterrando con morbidezza felina. David fu sollevato nel constatare che ora aveva una statura normale. Non gli sarebbe piaciuto fuggire davanti a un Reagan alto cento metri che cercava di schiacciarlo sotto le sue enormi suole.

"Dev'esserci un modo di combattere queste allucinazioni" pensò. "Di rimandarle da dove vengono."

Facendo segno ai suoi compagni di non muoversi il Rock'n'roll andò incontro al nuovo arrivato. Avanzava minaccioso, ma si sentiva che non era a suo agio. In lontananza si levava un martellamento regolare che ricordava il ritmo di un mix techno. Gli anni Ottanta stavano finendo. Nonostante l'aria fosse secca come il suolo screpolato, un arcobaleno tagliava il cielo di un celeste slavato. Salì lentamente verso lo zenit per disegnare infine un cerchio, un mandala dai colori smaglianti sospeso al di sopra delle loro teste come un occhio divino.

Una voce mentale sconosciuta si insinuò nella mente di David, una voce che non era l'unico a udire, a giudicare dai volti dei suoi compagni. Melliflua, sarcastica e con una notevole dose di brutalità, apparteneva innegabilmente a quel Ronald Reagan onirico, o piuttosto da incubo.

— Non crederai che vi lasci andare così dopo quello che avete fatto?

— Ti ho segato i piedi, Dragone Rosso — replicò spaccone il Rock'n'roll. — Non puoi più appoggiarti sugli anni Cinquanta. Dovrai trovare un altro punto di sostegno.

— Ho *già* un altro punto di sostegno, povero scemo. Proprio qui, alla fine degli anni Ottanta. — La sua figura fluttuò per un istante e divenne un George Bush dagli occhi completamente rossi, che emanò questo messaggio: — È inutile avere rimpianti. In ogni caso non avresti

potuto fare niente. Non è possibile riscrivere la storia. E ora ti assorbirò.

David percepì il terrore del Rock'n'roll come se fosse il proprio. Il battito del suo cuore accelerò con un'impennata frenetica, mentre un torrente di adrenalina si riversava nel suo organismo. Questa tensione divenne ben presto così insopportabile che si sorprese a desiderare una batteria su cui sfogarsi. La vedeva mentalmente, una Gretsch color malva con cinque tamburi e una fila di piatti luccicanti, il nome del gruppo scritto in lettere morbide sulla pelle della grancassa.

Scie di pallottole cominciarono a solcare il cielo nel frastuono delle esplosioni che si avvicinavano. Un cacciabombardiere dell'U.S. Navy passò con un rombo di tuono a meno di cento metri di altezza. Dietro alle colline le batterie antiaeree crepitavano come rulli di tamburo.

E all'improvviso apparve una città. O piuttosto, diverse città le cui immagini si sovrapponevano in trasparenza. Oppure si trattava della stessa città vista in diverse epoche. Questo fenomeno era in relazione con la seconda dimensione temporale della Psicosfera? O erano i dati conservati nella memoria della specie umana che si manifestavano così? David non era certo che vi fosse una differenza sostanziale tra le due proposizioni.

"Il viaggio nella memoria è un viaggio nel tempo" pensò con un'acutezza che lo sorprese.

Ora pullulavano gli aerei statunitensi, come sinistri corvi di metallo. "Siamo sfuggiti alla guerra del Vietnam ma non a quella del Golfo, perché?" Il Rock'n'roll e Dragone Rosso, sempre faccia a faccia, si affrontavano con lo sguardo. Gli occhi dello pseudo Bush erano due braci ardenti, quelli dell'archetipo in giubbotto di pelle due strette fessure appena visibili. Senza dubbio continuavano a comunicare telepaticamente, ma senza coinvolgere David e i suoi compagni. Oppure stavano combattendo, impegnandosi in un feroce duello mentale, sostenuto psichicamente, mente contro mente... Sì, era così, il batterista ne ebbe improvvisamente la certezza.

— Dobbiamo aiutare il Rock'n'roll — disse con voce stridula. — Non vedete che l'altro lo sta distruggendo?
George Bush gli strizzò l'occhio. — Ne ho ancora per un minuto. Poi mi occuperò di voi.
— Voglio proprio vedere — rispose Speed in tono di sfida.
Con suo grande disappunto non ottenne l'ombra di una reazione. L'intruso lo trattava con disprezzo.
"È lui" pensò David. "L'archetipo arcaico non identificato." Ebbe un tremito. "Non è possibile. Ci dev'essere qualcosa che possiamo fare!
"Il Rock'n'roll ci ha detto che avevano qualcosa in comune, qualcosa che è stato distrutto con l'immagine degli anni Cinquanta, qualcosa che ha chiamato anche un 'punto di ancoraggio'...
"Avremmo dovuto esplorare gli anni Ottanta invece di fuggire come vigliacchi davanti a un Reagan alto come un dirigibile!
"Con la nostra musica?" Rimase interdetto. Era riuscito a sorprendere se stesso. "Eccola la soluzione!"

Armaggedon

Il Tempo scorre come può. Se scorre.

Se Ricky non aveva compreso granché di tutte queste storie di dimensioni e confondersi di universi, ne aveva nondimeno tratto una vaga immagine, quella di due nubi luminose - due *insiemi*? - che si compenetravano sempre più rapidamente in un turbine multicolore.
Questa visione interiore gli diede le vertigini e non solo a causa del mandala coi colori dell'arcobaleno che roteava nel cielo.
In ogni caso la situazione era grave. Bastava vedere come i contorni della figura del Rock'n'roll si stavano via via erodendo per capire che non avrebbe resistito a lungo al suo avversario. L'archetipo arcaico era innegabilmente molto più potente di lui. E stava per *assorbirlo*,

come aveva detto. Ricky non si era mai sentito così impotente come in quel momento, di fronte al duello mortale delle due creature scaturite dalle profondità della psiche umana.

— Ho un'idea — disse improvvisamente David.

Ricky non nutriva molte speranze sulla validità dell'idea in questione. Certo, il batterista era senza dubbio il più istruito se non il più intelligente tra loro, ma gli avvenimenti che li trascinavano erano decisamente troppo strani perché un semplice mortale potesse sperare di comprenderne il significato e tanto meno di influenzarli in qualche modo.

— Vai avanti — lo incoraggiò Speed. — In ogni caso al punto in cui siamo...

— Se la Psicosfera e la Realtà sono una cosa sola un telepatico dovrebbe poter esercitare il suo potere di creazione in qualsiasi punto del nuovo continuum.

— Sembra logico — approvò Jerry.

— Ho capito dove vuoi arrivare — intervenne Ricky. — Ma non funziona. Io sono un telepatico *latente*, non sono mai riuscito a creare niente.

— Perché, non hai *suscitato* un fucile la notte della Caduta?

Il cantante ebbe l'impressione che il suolo gli mancasse sotto i piedi. Abbassando gli occhi constatò che non era solo un'impressione: il luogo in cui si trovavano cominciava a perdere la sua consistenza: forse per effetto del silenzioso combattimento che impegnava i due archetipi? C'era comunque il senso di vertigine provocato da un improvviso inabissamento. Come aveva fatto a non capirlo prima? Quale meccanismo inconscio gli aveva impedito di scorgere l'evidenza?

Aveva *già* creato qualcosa.

Se lo aveva fatto una volta poteva farlo ancora.

— D'accordo — disse a David. — Tenterò. A cosa stavi pensando?

— A degli strumenti. Un palco. Un impianto sonoro da far invidia a Grand Funk Railroad e Led Zeppelin

messi insieme. — Il batterista ansimò, come se avesse corso. — Aggiungici del pubblico se è possibile...

— Caspita! Non sono neppure sicuro di riuscire a ottenere un'unica corda di chitarra!

La battuta scherzosa non riuscì a distendere l'atmosfera opprimente. Chiudendo gli occhi, Ricky cercò di visualizzare un palco. La forma generale, le recinzioni acustiche, i riflettori...

— No, non va — mormorò. — Dovreste aiutarmi.

— Nessuno di noi è telepatico — osservò Keith.

— Pensate agli strumenti che vorreste avere — riprese il cantante ignorando l'interruzione. — Pensateci molto intensamente. Desiderateli. Pregate per averli.

— *Uomo*, ci stai trascinando in un'avventura mistica in cui non mi riconosco — ironizzò Speed, ma si capiva dal tono che non lo diceva col cuore.

Nella mente di Ricky ci fu una specie di scatto. Senza preavviso ebbe l'impressione che il suo *punto di vista* stesse cambiando. Non percepiva più quello che lo circondava nello stesso modo di prima. Qualcosa, una sensazione nuova era venuta ad aggiungersi a quelle che gli procuravano i cinque sensi.

Non perse tempo ad assaporare questa irruzione di sensazioni inusuali. Le mani della sua mente si impossessarono della sostanza di cui era composto l'universo e la modellarono facendo sorgere dal nulla la strada, il materiale di sonorizzazione, gli strumenti di cui sognavano gli altri membri del gruppo e, per coronare il tutto, un pubblico di centinaia di figure, appena differenziate ma entusiaste. Quando risollevò le palpebre Speed stava già saltando sul palco subito seguito dagli altri Losers.

— Vieni, sbrigati! — gli gridò David con voce tesa.

Ricky scoprì con un certo piacere che mantenere l'illusione non richiedeva uno sforzo eccessivo. Si stava affrettando a raggiungere il resto del gruppo, quando il messaggio telepatico dell'archetipo arcaico si impresse nel suo cervello: — Bene, divertitevi nel poco tempo che vi resta.

Questa replica sarcastica non minò affatto la deter-

minazione del cantante. David aveva ragione. Era per la musica che bisognava combattere quella creatura sortita dal fondo delle età. Suonando avrebbero procurato al Rock'n'roll l'energia di cui aveva disperatamente bisogno. Sarebbe stato sufficiente? Non aveva modo di saperlo. Ma valeva la pena di scoprirlo.

In ogni caso non avevano scelta.

Jerry impugnò l'incarnazione della Chitarra nata dalla congiunzione delle sue preghiere e del talento creativo di Ricky. Passò la cinghia sulla spalla con gesti febbrili, poi inserì il commutatore proveniente dall'enorme Marshall a tre casse che si ergeva sul retro della scena. Due manopole da girare, un plettro da trovare in fondo a una tasca e dai potenti amplificatori sgorgò il suono. Il Rock'n'roll si raddrizzò subito gonfiando il petto. La sua figura era di nuovo integra. Alzò la mano destra, il pollice teso verso il suo avversario.

— Vieni, crocifiggimi se puoi.

Il lamento della Chitarra divenne più intenso, più insistente. Speed scambiò qualche occhiata con Jerry prima di incominciare la lenta linea del basso, che a volte suonava ripetutamente quando il gruppo si rilassava improvvisando dopo aver lavorato su un brano. Tra di loro i Losers chiamavano *Armaggedon* quel giro strumentale di cui non esistevano due versioni identiche, ma Ricky non ricordava chi avesse trovato quel nome.

Un nome di circostanza.

Cercò con lo sguardo un tamburo o un altro strumento a percussione, perché normalmente non cantava improvvisando, ma un suggerimento mentale del Rock'n'roll lo dissuase: — Le parole... Le parole sono importanti.

— Non ho testo.

— Basta che ne inventi uno...

La comunicazione fu brutalmente interrotta. La musica sviluppava le sue armonie strazianti su un ritmo serrato che David si divertiva a complicare all'infinito con una finezza e un virtuosismo che Ricky non gli conosceva.

La musica formava un blocco compatto, un muro contro il quale appoggiarsi. Impugnando il microfono il cantante inspirò profondamente prima di lanciarsi nel vuoto senza rete, un'immagine che gli sembrava corrispondesse benissimo alla situazione attuale. Le prime parole faticarono a uscire, ma una volta superato l'iniziale imbarazzo il seguito venne da sé, come se fosse sempre stato dentro di lui e attendesse soltanto il momento giusto per manifestarsi pienamente:

Vi parlerò di un tempo passato
In cui le cose erano più semplici,
Degli anni Sessanta e del Grande Orgasmo,
Del giorno in cui l'uomo ha camminato sulla Luna.

21 luglio '69, ore 3 e 52 del mattino.
Il mondo intero davanti al televisore
Assisteva in diretta e in bianco e nero
All'avvenimento più importante
Della storia dell'umanità,
Il coronamento del dopoguerra,
Il giorno in cui l'uomo ha camminato sulla Luna.

L'archetipo arcaico voltò lo sguardo in direzione dei Losers. I suoi occhi di brace si posarono su Ricky e dalla gola uscì il riso sarcastico di un cattivo degli horror di serie Z. — Non dimenticare che siamo nella Psicosfera. — Poi con uno schiaffo mandò il Rock'n'roll a rotolare a terra.

"Ottima prova, ma questo non basta."

Improvvisamente privo di ispirazione, Ricky decise di ripetere le prime due strofe con variazioni dovute al fatto che non ricordava esattamente i versi improvvisati un istante prima. "È la paura a limitare i miei mezzi. Oppure Dragone Rosso agisce sulla mia memoria senza che io me ne accorga..." Soltanto alla fine del secondo ritornello realizzò che stava cantando in una lingua che non conosceva. Italiano? Francese? Nondimeno, per

strano che potesse sembrare, comprendeva quelle parole straniere come se le avesse scritte lui.

Le cinque dita si fusero allora in una mano in cui la musica era un'arma. Videro il loro avversario piegarsi in due sotto l'effetto di un dolore improvviso. Il Rock'n'roll ne approfittò per risollevarsi e avanzare verso di lui con la grinta di un teppista di periferia. Per un istante la coscienza collettiva dei Losers sperò che quest'incubo stesse per finire, che l'archetipo col giubbotto di cuoio riuscisse a liberare da questa creatura malefica il famoso "continuum a otto dimensioni" creato dalla fusione della Psicosfera con la Realtà consensuale...

"Sento questa notte, la Notte della Luna. Per la prima volta un essere umano stava per posare il piede su un altro pianeta. Sento lo stato mentale di questa notte, queste agitazioni, questi disordini...

"Che rapporto c'è con la situazione attuale?

"Forse è in quella notte che il consumo delle droghe psichedeliche ha raggiunto la soglia critica, quella al di là della quale l'equilibrio tra il nostro mondo e la Psicosfera era infranto.

"Il consumo delle droghe in generale.

"*Tutte* le sostanze psicotrope agiscono sulla Psicosfera.

"In ogni caso è successo qualcosa mentre Armstrong scendeva la scaletta del LEM. Qualcosa che ha avuto come conseguenza il ritorno di un pericoloso archetipo che da moltissimo tempo era nascosto negli strati più profondi dell'inconscio collettivo.

"Gli Stati Uniti non sono mai stati *grandi* come quella notte.

"Più dura sarà la caduta.

"Il Campidoglio e la rupe Tarpea.

"Gli Stati Uniti non sono mai stati *grandi* come quella notte.

"Quella notte in cui è stata accesa la miccia.

"La Notte della Luna".

La maggior parte dello scenario che li circondava scomparve improvvisamente, come quando si soffia sul-

la fiamma di una candela. Restavano ormai solo il palco e poche centinaia di metri quadrati di terreno polveroso dove si trovava il pubblico, che fluttuava in uno spazio verde-bruno trasparente. Grazie al suo senso supplementare il gruppo percepì la presenza dei due archetipi che giravano l'uno intorno all'altro, come due lottatori alla ricerca del momento propizio per il corpo a corpo, aggregati di particelle percorsi da fremiti. E Ricky seppe cosa doveva fare.

La musica prese il volo in un techno-beat rombante, un vero uragano sonoro la cui espansione attraverso quell'universo a otto dimensioni si manifestava sotto forma di un meraviglioso dischiudersi di infiorescenze frattali dalle innumerevoli ramificazioni. I Losers potevano osservare distintamente l'azione che essa esercitava sulla trama di quel continuum. E nonostante gli effetti fossero ben al di là del descrivibile, il gruppo sentiva che controbilanciavano l'influsso nefasto di Dragone Rosso. L'entità arcaica stentava a dominare il Rock'n'roll, cui questa musica procurava un incremento di energia.

I Losers si chiesero a quale misteriosa operazione si stessero dedicando all'interno dell'inconscio collettivo e conclusero per tutta risposta che non c'era modo di saperlo. L'energia che irradiava attraverso le onde sonore doveva pur avere un'origine. "Non sono che un vettore. Non c'è fumo senza fuoco." A quale favoloso serbatoio attingeva il gruppo? A quali archetipi dimenticati o frammentati si appellava a sua insaputa?

"Stanno venendo in soccorso del Rock'n'roll."

In quel momento, in quella molteplicità di momenti allineati lungo i due assi temporali che non si intersecavano mai, i Losers rappresentavano una ipercoscienza capace di percepire il numero inusuale di dimensioni del continuum in ebollizione. Miriadi di fenomeni si manifestavano a quest'entità attraverso i suoi sensi supplementari. La sua visione del mondo era radicalmente cambiata, diventando sempre più astratta e intraducibile in termini umani.

"Dove se ne sono andati gli extraterrestri?"

Era un po' che erano spariti, pensò il gruppo. Perché se ne rendeva conto solo adesso? Fino ad allora la sua attenzione era stata focalizzata sul duello degli archetipi, ma questo non bastava a spiegare una simile amnesia, sì, amnesia era la parola giusta.

Il gruppo estese il campo della propria coscienza fino ai confini del sistema solare senza trovare la minima traccia di vita, eccetto le fragili esistenze al riparo di un pugno di stazioni orbitali e dell'unica base lunare.

In ogni caso si trattava senza dubbio di un'illusione.

L'energia continuava a irrompere. Impregnava letteralmente la struttura ipercomplessa di questo mondo, modificando a favore del Rock'n'roll il rapporto di forza tra i due archetipi. Appoggiandosi su questa musica che modellava ormai la trama del reale, sembrava perfino sul punto di passare in vantaggio.

"Gli stiamo procurando un punto d'appoggio" pensò il gruppo. "Un punto d'appoggio e una leva."

— D'accordo — emanò Dragone Rosso rivolto al suo avversario. — Resisti all'assorbimento, ma posso sempre distruggerti.

Lo spazio si torse improvvisamente in un nodo inestricabile, teatro di una folla di movimenti quantici. L'energia, la materia, il pensiero, confusi in uno, si contorcevano per effetto di una volontà, di un'ostinazione venuta dal profondo delle ere. Poi ci fu un'esplosione, uno sprigionarsi di colori, suoni e sensazioni...

Un vigoroso spilungone saltò sulla scena. Vestito di un lungo mantello nero, portava stivaletti con la punta rivestita di metallo che risuonavano sul legno dipinto. Sotto l'ampia tesa del suo cappello due occhi di brace scintillavano in un viso emaciato.

Istintivamente Jerry decise di lanciarsi in un assolo distruttivo, ma era già troppo tardi. I Losers avevano cessato di essere uno per tornare cinque.

Dragone Rosso rovesciò la batteria con un calcio, poi gettò a terra il Marshall. Risuonò il sibilo stridente dell'amplificatore colpito. Un manrovescio spazzò via le tastiere, la punta di uno stivaletto sventrò l'ampio basso.

Un po' spiazzati dall'improvviso ridursi delle loro percezioni, da quella subitanea discesa da uno stato di sublimazione sensoriale, i Losers rimasero inerti.

L'archetipo arcaico afferrò la Chitarra dalle mani di Jerry.

— Non suonerai mai più! — ruggì spezzando lo strumento sul suo ginocchio. — E neanche voi!

Qualcosa si lacerò nel petto di Ricky. Nel suo petto, ma anche nella sua testa.

Il Rock'n'roll era morto.

Senza dubbio si era nascosto all'interno della Chitarra sperando si sfuggire al suo avversario... A meno che non rappresentasse il suo *punto di sostegno,* l'ultimo supporto dopo che Dragone Rosso aveva liquidato tutti gli altri.

"Non tutti" pensò Ricky. "Noi siamo ancora qui.

"Sì, ma per quanto?"

L'archetipo arcaico sollevò il capo e guardò il cantante come se avesse percepito questo pensiero.

— Tu e i tuoi amici siete fortunati. Ho altro da fare.

E scomparve.

Quando sollevò la mano per grattarsi il capo lo sguardo di Ricky si posò sul suo orologio.

I cristalli liquidi indicavano le 6 e 66.

Dopo la fine del mondo

Il Tempo scorre come può. Se scorre.

L'ultima cifra divenne un sette e Ricky seppe allora che tutto era finito. Altrove, da qualche parte, su un improbabile piano della realtà, si era prodotto un avvenimento decisivo che aveva posto termine al cataclisma psichico.

I Losers restavano inebetiti sulla scena devastata, davanti a un pubblico ora immobile, fatto di figure grigie come golem dal volto piatto. La sequenza non superava qualche decina di metri di diametro. Al di là di essa si in-

dovinavano tracce luminose, altre bolle di pseudo realtà perdute nell'universo delle immagini.

"Ora somiglia di più alla Psicosfera che conoscevo" pensò Ricky. "Sembra che le cose stiano tornando all'ordine."

Dietro al palco la parete traslucida della bolla si deformò. Apparve una fenditura, rivelando la sagoma di un uomo che si affrettò a entrare e a richiudere il varco dietro di sé. I bordi dell'apertura si rassodarono subito, ma il cantante aveva avuto il tempo di sentire il freddo dello spazio esterno.

Il terrore dello spazio esterno.

— Non dovete più preoccuparvi di niente — annunciò il nuovo venuto, con un largo sorriso che ne illuminava il volto scuro. — Ci siamo occupati di lui.

— Chi sei? — chiese Speed.

— Un messaggero. E una guida. Spirituale naturalmente.

Il bassista alzò le spalle con l'aria seccata. — Sciocchezze — brontolò.

— Cos'è successo? — chiese David. — Perché se ne è andato?

— Perché ha capito che non poteva niente contro di voi. Quell'idiota credeva che sarebbe stato sufficiente liquidare il Rock'n'roll per rendervi vulnerabili. È rimasto deluso.

— Non potresti essere un po' più chiaro?

Lo sconosciuto - un archetipo? - posò i suoi rassicuranti occhi bruni su Ricky.

— Siete protetti, ragazzi. Maledettamente ben protetti. C'è qualcuno che non vuole perdervi, un omone tutto nero che si fa chiamare Legba. O Elijah o il Turlupinatore. —Voltò la testa verso il chitarrista. — È lui che ti ha donato il tuo mojo.

Se la memoria di Ricky non lo ingannava, il termine designava un feticcio vudù che secondo la leggenda procurava grandi poteri. E Legba era il Signore del Bivio, dio dei crocicchi e dell'informazione.

— La Chitarra? — fece Jerry.

Il messaggero annuì con un dolce sorriso sulle labbra. Trasudava serenità.

— Ma non abbiamo concluso un patto! — gridò David.

Legba era anche identificato col diavolo, ricordò il cantante. Ma i Grandi Fratelli assicuravano che era solo una mossa dei dominatori cristiani per screditare una divinità appartenente alla religione che volevano estirpare dall'anima dei loro schiavi.

— Vedo che conosci il principio. Soltanto che è un po' datato. Se vuoi Legba è un precursore del Rock'n'roll. Partecipa anche della sua esistenza... È davvero complicato e molto difficile da spiegare. Diciamo che il Rock'n'roll vi aveva scelto tutti e cinque e il Turlupinatore ha dato una spinta al chitarrista per pura bontà d'animo, o forse per calcolo, com'è nel suo stile.

— Tutte scemenze — disse fermamente Speed.

La "guida spirituale" ignorò l'interruzione. — Comunque mi ha incaricato di trasmettervi un messaggio. Mi manda a dire di trovarvi un po' prima di mezzanotte dove le strade si incrociano.

— Tutto qui? — si stupì Ricky.

Uno sciacquio dietro di loro attirò la sua attenzione. Scoprì che la sequenza si era piazzata contro un'altra più vasta. Cominciava anche a delinearsi un'apertura che univa le due isole-universo. Un odore di palude salì alle narici del cantante.

— Dall'altro lato c'è la Realtà consensuale — spiegò l'archetipo. — O almeno quel che ne rimane. Vi troverete abbastanza lontani dal vostro punto di partenza, ma non credo che la cosa vi sconvolga. Dovreste trovare una barca un po' più avanti sulla destra uscendo di qui.

— Tu non vieni con noi?

— Siete abbastanza grandi per cavarvela senza di me, soprattutto con un dio vudù che veglia su di voi. Qui è un asso, potete credermi.

— E Dragone Rosso? — insistette Ricky.

— Ci siamo occupati di lui, ve l'ho detto.

— *Ci?*

— Chiamatelo l'Interpsichica degli Archetipi o il Club

Mitico della Psicosfera. Mentre il Rock'n'roll si sacrificava per distruggere l'entità che si nasconde all'interno di Dragone Rosso, altri archetipi hanno saputo prendersi le loro responsabilità. Si sono uniti per prepararsi al contrattacco. Vi hanno sostenuto finché suonavate, vi hanno ispirato. Senza di loro non avreste retto neppure un secondo, neanche fusi in un solo spirito. — "L'energia... Era di lì che veniva" pensò Ricky. — Ora vi ricordo che avete un appuntamento, quindi sgombrate il campo!

Dove le strade si incrociano

Delta del Mississippi, sera del 23 maggio 2013.

Sguazzarono un po' in un pantano con l'acqua fino al collo prima di trovare la barca segnalata dal messaggero di Legba. Poi si persero tra i meandri del fiume mentre cercavano la strada alla luce della luna, a tratti velata da frammenti residui dello Strato di Bolgenstein. Sulla superficie d'acqua stagnante andavano alla deriva sagome scure, tronchi d'albero o forse alligatori, era difficile dirlo. Alla fine scoprirono un pontile roso dai tarli dove ormeggiarono la barca a fondo piatto prima di incamminarsi lungo un sentiero fangoso, con la speranza che li conducesse a contrade più ospitali.

L'orologio di Ricky aveva ripreso a funzionare correttamente non appena aveva varcato l'apertura che separava la frequenza ormai agonizzante dal pantano. Stando al quadrante era poco meno di mezzanotte quando i Losers raggiunsero una pista che poche centinaia di metri più in là incrociava una strada asfaltata. Un cartello piantato di sghimbescio annunciava: VIA DEI TEDESCHI. 3 MIGLIA.

— Mi chiedo se sia l'incrocio giusto — mormorò Jerry.

— Non crederai davvero a quella storia del vudù? — gridò David.

— Dopo quello che abbiamo appena vissuto sono pronto a credere a qualsiasi cosa.
— Sì, anch'io — annunciò Speed. — Tu no?
Il batterista esitò. — Be'... — cominciò.
— Eccolo — annunciò Ricky.
Un uomo alto vestito di stracci che zoppicava dal piede sinistro avanzava verso di loro aiutandosi con un bastone. Tra i denti stringeva una pipa a canna lunga. Portava a tracolla sulla schiena una chitarra elettrica collegata da un conduttore a un minuscolo amplificatore Vox appeso alla cintura.
"Papà Legba, Signore del blues e dei crocicchi."
Arrivato a qualche passo dai Losers l'uomo fece dondolare lo strumento davanti al suo petto e sciolse la cinghia per tenderlo a Jerry.
— Dai, suonami qualcosa.
L'esitazione del chitarrista prima di far scorrere le dita sul manico rivelava il suo sgomento, ma il suono che produsse era ancora più eloquente. Incapace di seguire un tempo, sembrava aver dimenticato persino le basi dell'armonia. Sembrava che non avesse mai tenuto in mano una chitarra.
— Non aver paura — disse Legba. — Non è accordata. Tutto qui.
Riprese lo strumento dalle mani del Loser smarrito e iniziò a tirare le corde. Poi, quando fu soddisfatto del risultato, eseguì un breve pezzo, appena qualche battuta, prima di restituire la chitarra a Jerry.
— Ecco. Ora puoi suonare tutto quello che vuoi.
— Un altro mojo?
Legba scosse il capo con un sorriso intenerito. — Questa volta no. Non c'è più bisogno di un mojo perché siamo legati direttamente.
— Questo è un patto?
— Sì, ma non vi costerà l'anima. Non mi nutro di questo pane. — Il Turlupinatore ridacchiò. — Ah, era da molto tempo che non disponevo di tanta energia! Sento che il mondo nuovo che nascerà da tutta questa confusione sarà decisamente migliore del vecchio. Ma prima

occorre che i mattoni della Realtà si rimettano a posto e questo può richiedere un certo tempo. Conto su di voi per accelerare le cose nella misura dei vostri mezzi.

— Ma come?

— Facendo l'unica cosa che sapete fare: suonare del rock'n'roll — rispose Legba.

Era così che si era espresso lo spirito del rock quand'erano entrati nella cattedrale di cristallo, laggiù, nella defunta immagine dell'America ideale degli anni Cinquanta. Ricky comprese improvvisamente che era stato il dio vudù a parlare per bocca dell'archetipo scomparso. Era sempre stato lì, li aveva accompagnati nel corso del loro allucinante vagabondaggio.

— Perché? — chiese David.

— Finché esistiamo, uomini o archetipi, perseguiamo gli obiettivi che ci sono propri — rispose enigmaticamente il Turlupinatore.

Poi staccò il Vox legato alla sua cintura e lo diede a Jerry prima di voltare i tacchi.

— Salve, ragazzi. Buon ritorno alla Realtà.

— Grazie, Papà Legba — si sentì dire Ricky.

— Tanti saluti nella Psicosfera — gridò gioiosamente Speed, la cui aggressività naturale non era altro che un ricordo.

La figura del Signore dei crocicchi dava l'impressione di modificarsi a mano a mano che si allontanava. E prima che sparisse Ricky vide per una frazione di secondo il Rock'n'roll, con la sua cresta arrogante, il colletto del giubbotto tirato sulla nuca, zoppicare nei suoi stivaletti dal tallone usurato verso un avvenire che nessuno era in grado di dire come sarebbe stato.

I Losers

Ricky Volcano	Voce
Jerry Ortega	Chitarra
Keith Svenson	Tastiere
Speed (Louie Brandeburg)	Basso
David Vincent	Batteria

Discografia

Brotherhood of Freedom (Fraternity Records 1011), 2009

Loose Endz (Haight Gramophones – cdty-314), 2012

Eight Tracks Mind (Philips 2013.666), 2018

Nel 2021 questi tre album e poco più di un'ora di demo inedite sono state riunite nella raccolta Lose Yr Mind (Philips dcf 12524-aee).

La formazione nasce a Detroit negli anni 2006-2008 attorno alla persona di Ricky Volcano, vecchio corista di Iggy Pop. Unico gruppo rock della Città Libera, i Losers diventano ben presto gli invitati d'obbligo in tutte le ricorrenze della Fraternità. Il Fratello Maggiore li apprezza molto e si narra che è su sua richiesta che nel settembre del 2009 la band registra il suo primo album, *Brotherhood of Freedom*, un cd di un'ora composto di cover di classici che vanno da *Hound Dog* ad *After the Fall of the American Dream*. La registrazione, contrabbandata sull'antenato del web, fu ripresa da diverse compagnie discografiche dell'antico territorio degli Stati Uniti, conferendo ai Losers una popolarità assolutamente inattesa. Nel solo stato di South Texas, la Living Eye Records assicura di aver venduto quasi cinquantamila copie senza versare un centesimo al gruppo, secondo la prassi di quel tempo di sconvolgimenti.

Il successo porta comunque i Losers a effettuare quasi trecentocinquanta concerti nell'arco di tre anni. Dal marzo del 2010 al maggio del 2013 trascorrono la maggior parte della loro vita in viaggio, suonando ai quattro angoli del continente. Trovano in ogni caso il tempo di registrare un secondo album a San Francisco nell'estate del 2011. Uscirà l'anno seguente sotto il titolo di *Loose Endz*. Poche cover questa volta: una versione casalinga di *Fuckin'in the Girls Room* dei First Metal Offensive e un brillante adattamento del classico *Let's Talk About Girls*. Gli altri titoli sono firmati dalla coppia Volcano-Ortega, a eccezione di due,

accreditati all'intero gruppo. Questa mescolanza di garage-punk, punk e grunge sarà piratato fino in Europa e in Giappone, spesso all'insaputa dei Losers. Un collezionista ucraino ha censito più di cento differenti incisioni di questo CD.

Dopo un'interruzione conseguente al Terrore il gruppo riprende il cammino con poco materiale. Il terzo CD, registrato a New York sotto l'egida del produttore svedese Olaf Sorensen, esce nel febbraio del 2018. Intitolato *Eight Tracks Mind*, l'album è ben presto considerato "l'ultimo disco rock'n'roll", per riprendere l'espressione allora in voga. Energia e virtuosismo valorizzano composizioni piene di strepiti e di finezze, dominate dal fantastico suono di chitarra di Jerry Ortega, che sembra abbia non solo ascoltato, ma anche assimilato tutti i suoi predecessori, da Robert Johnson a Nestor Kovacs. L'apice dell'album è senza dubbio la straordinaria versione di *Voodoo Chile*, che in un rave-up incendiario raggiunge vette di potenza e discordanza per poi ridiscendere sotto una pioggia di arpeggi verso climi musicali più tranquilli.

Pubblicato da una major, *Eight Tracks Mind* conosce un successo mondiale. Nonostante la grave crisi del mercato discografico, l'anno della sua pubblicazione se ne vendono milioni di esemplari e il CD si trova al primo posto nelle classifiche di circa sessanta paesi. Il che non impedisce ai Losers di sparire improvvisamente senza aver toccato un euro dei considerevoli diritti dovuti loro dalla Philips. Bisognerà attendere gli anni Quaranta e la morte di uno di loro per sapere che in tutto quel tempo non hanno mai smesso di dare concerti sotto diversi pseudonimi.

A un giornalista che domandava loro perché preferissero esibirsi anonimamente, invece di accettare la gloria che tendeva loro le braccia, Jerry Ortega ha risposto: "La musica non è anonima. È lei che parla al cuore della gente, quale che sia il nome sulla copertina".

Mulkovar Dropout, *Enciclopedia del rock nordamericano* (2081)

LA GAIA
SCIENZA
LA GAIA
SCIENZA

L'AUTORE

Roland C. Wagner

Francese, quarantenne, Roland C. Wagner è un tipico esempio di "paperback writer" contemporaneo. Per vivere di sola letteratura, e di sola fantascienza in particolare, ci ha confessato di doversi sottoporre a ritmi balzacchiani: ed è così che in pochi anni ha accumulato l'impressionante quantità di diciotto romanzi e sei raccolte personali pubblicate, senza contare il gran numero di racconti, antologie in veste di curatore e altri interventi. In Francia la sf nazionale si pubblica molto più che da noi, viene letta e apprezzata, ma il mercato rimane quello che è (paradossalmente le fantascienze nazionali europee trovano difficoltà a farsi tradurre negli altri paesi comunitari, per non parlare del mercato anglosassone) e i guadagni per gli autori sono relativamente modesti. Si esce spesso in collane tascabili, si ricevono piccoli anticipi e le vendite superiori a cinquemila copie sono eccezionali. In compenso, gli autori presenti sulla scena sono numerosi e alcuni di loro, a patto di super-produrre, riescono a vivere di fantascienza: una situazione da Scuola dei Pulp. Roland Wagner è unanimemente considerato uno degli esponenti di spicco della science fiction transalpina ed è con orgoglio che lo presentiamo al pubblico italiano con uno dei suoi cicli romanzeschi più acclamati, "I futuri misteri di Parigi".

La scelta di scrivere ciclicamente si spiega con le necessità editoriali di cui sopra, ma il lettore vedrà che l'idea alla base dei "Futuri misteri" è veramente buona: infatti, cos'è un detective trasparente? È un uomo, dotato di poteri ESP,

che grazie a essi riesce a distogliere l'attenzione della gente dalla sua persona. Altro che Uomo ombra! Da questa base Roland Wagner parte per un'appassionante descrizione della Parigi cibernetica del prossimo futuro, un'attrattiva in sé del romanzo, con cyberpunk, crimine e avventura che si fondono in un amalgama particolarissimo. La serie è composta, a tutt'oggi, da una sorta di prequel uscito nel 1988 (*Poupée aux yeux morts*) e dai romanzi *La balle du néant* (1988), *L'odyssée de l'éspèce* (1997), *L'Aube incertaine* (1997), *Les ravisseurs quantiques* (1998) e *Teckrock* (1999).

Gli altri cicli di Roland Wagner sono: (°) *Le Faisceau Chromatique*, (†) *Histoire du Futur Proche*, (*) *Les Futurs Mystères de Paris*, (◊) *Aventures du capitaine Lit de Roses*. I simboli permettono di individuare l'appartenenza dei singoli romanzi ai rispettivi cicli. La bibliografia che riproduciamo è tratta dal sito ufficiale di Roland C. Wagner, all'indirizzo http://www.noosfere.com/heberg/rcw/biblio.htm

a cura di G.L.

Romanzi

Le serpent d'angoisse (†), Éditions Fleuve Noir, Parigi 1987. [Vincitore del Premio Rosny Aîné 1988]

Un ange s'est pendu (°), Éditions Fleuve Noir, Parigi 1988.

Poupée aux yeux morts, Éditions Fleuve Noir, Parigi 1988; nuova ed. 1998. [Premio Rosny Aîné 1989]

Le paysage déchiré (†), Éditions Fleuve Noir, Parigi 1989.

Les derniers jours de mal(†), Éditions Fleuve Noir, Parigi 1989.

Les Psychopompes de Klash, Éditions Fleuve Noir, Parigi 1990 [con lo pseudonimo Red Deff]; nuova ed. Éditions Mnémos, 1997.

Images rémanentes (°), Éditions Fleuve Noir, Parigi 1990.

La Sinsé gravite au 21, Éditions Fleuve Noir, Parigi 1991 [con lo pseudonimo Red Deff]; nuova ed. Éditions Nestiveqnen, Parigi 1998.

Cette crédille qui nous ronge, Éditions Fleuve Noir, Parigi 1991.

La Balle du Néant (*La sfera del nulla* (*), Éditions Fleuve Noir, Parigi 1988 e rist. 1996; nuova ed. Éditions Fleuve Noir,

Parigi 1998 [unito a *Les Ravisseurs Quantiques*, per cui v. sotto]. [Grand Prix de l'Imaginaire 1999]

Les Ravisseurs Quantiques (*), Éditions Fleuve Noir, Parigi 1996; nuova ed. Éditions Fleuve Noir, Parigi 1998 [insieme con *La Balle du Néant*]. [Grand Prix de l'Imaginaire 1999]

Le Nombril du Monde, DLM Éditions, Pézilla-la-Rivière 1997.

L'Odyssée de l'Espèce (*), Éditions Fleuve Noir, Parigi 1997; nuova ed. Éditions Fleuve Noir, Parigi 1998. [Premio Rosny Aîné 1998, Premio Ozone 1998, Grand Prix de l'Imaginaire 1999]

L'Aube incertaine (*), Éditions Fleuve Noir, Parigi 1997; nuova ed. Éditions Fleuve Noir, Parigi 1998. [Grand Prix de l'Imaginaire 1999]

Le Chant du Cosmos, Librairie l'Atalante, Nantes 1999.

Par la noirceur des étoiles brisées (◊), a puntate in "Bifrost", dal n. 13 (maggio 1999).

Tekrock (*), Éditions Fleuve Noir, Parigi 1999.

Le Pacte des esclavagistes (MACNO), Éditions Baleine, Parigi 2000 [in collaborazione con Rémy Gallart].

RACCOLTE

Textes rock, Éditions FMR, Garches 1984. [Canzoni]

Faire-Part, Edizioni André-François Ruaud Éditeur, Bordeaux 1985.

Histoires en maillot de bain, Éditions FMR, Garches 1985.

Un œil ouvert dans la nuit, Fan-Club, Garches 1988.

Chroniques du désespoir (°), Éditions Fleuve Noir, Parigi 1991.

Hors monde Hors temps, Philippe Caille, Roubaix 1991. [Canzoni e un racconto]

The Asian Witch Project

(Editoriale in tre cantiche)

O tu, musa Asia (Asia Argento!),
suggeriscimi le parole efficaci e mostruose,
ispirami a dir le sorprese,
le fantascientifiche liriche...

Proemio. Non sappiamo se il secolo XXI sarà davvero il tempo di un'Asia eterna, la più grande realtà umana del futuro che sta per cominciare, ma ci sono tutte le premesse per crederlo. Lasciando ad altri le speculazioni politiche o i terremoti valutari, ci concentreremo qui sulla civiltà artistica – cinematografica, in particolare – dell'Estremo Oriente, così come emerge dalla seconda, organica rassegna a essa dedicata: *Far East Film II*, svoltasi a Udine dall'8 al 16 aprile scorso. La rassegna, partita nel 1998 con un formidabile omaggio al cinema di Hong Kong, si è convertita, dal 1999, in vetrina internazionale delle cinematografie asiatiche. E quest'anno, oltre a Hong Kong, Cina, Taiwan e le due Coree, vi partecipavano paesi importanti come il Giappone e il Vietnam. Il festival è diretto dallo specialista inglese Derek Elley (noto collabotratore di "Variety"), ma è animato e voluto dal nostro Lorenzo Codelli, da anni infaticabile autore di scoperte culturali e creatore di rassegne come quella dedicata alle Giornate del cinema muto, di cui i lettori sono stati informati in più di un'occasione. L'organizzazione vera e propria, infine, è curata dagli studiosi del Centro espressioni cinematografiche udinesi, che già da anni proponevano

un'annuale rassegna tematica del cinema (memorabile quella dedicata, nel '97, all'Eurowestern, di cui abbiamo dato conto a suo tempo su "Urania").

Paradiso. La caratteristica di *Far East Film* è di non selezionare i film in base a criteri alti o elitari, ma anzi in base alla loro eterogeneità, spettacolarità: "Vogliamo farvi vedere – scrive Derek Elley nel ricco catalogo illustrato – quello che ogni giorno vede realmente lo spettatore nelle sale di Hong Kong, Shanghai, Seoul". Ecco perché a Udine sono sì presenti film d'autore che usciranno presto anche da noi (come il cinese *Xizao* di Zhang Yang, "La doccia"), ma il piatto forte è rappresentato dal cinema popolare: film fantastici, d'azione e commedie per cui è famoso il cinema di Hong Kong e ormai non solo quello. Non a caso il pubblico ha gradito moltissimo, insieme a *Shower*, un film completamente diverso come *Cheung Fo* (*The Mission*, La missione, Hong Kong '99) di Johnnie To, forse il più bel *noir* d'azione della rassegna: è il caso di ricordare che il film *noir* è uno dei generi fondamentali a Hong Kong e ormai anche in alcune cinematografie vicine, e che in questi casi l'attesa degli spettatori è sempre alta. To è il cineasta che nella passata edizione aveva sorpreso tutti con *Expect the Unexpected*, dramma poliziesco a tinte così forti che nel finale contemplava il massacro, Alamo-Style, dei protagonisti, nessuno escluso. Il film era nominalmente diretto da Patrick Yau, ma – come suggerisce Marina Visentin in questo stesso dossier – la firma d'autore molto probabilmente spetta a To, che ne è produttore. A proposito di *The Mission* (il cui titolo cantonese significa "La sparatoria"), rimandiamo all'analisi che gli dedica Visentin nel suo pezzo: non sarà tecnicamente un film fantastico, ma merita lo stesso più di una segnalazione. Vicino al *noir*, seppur con toni fantastici insinuanti, il bellissimo film "maledetto" *Muk lo hung kwong* (*Victim*, Hong Kong 1999) di Ringo Lam, una delle pellicole migliori della rassegna. È il potente ritratto di un uomo rovinato dagli strozzini che a un certo punto reagisce, secondo la classica lezione peckinpackiana del "Cane di paglia", e attua un'allucinante vendetta che travolge tutti: buoni, cattivi e lui stesso. L'ultima scena, in mezzo a un cimitero di Hong Kong senza luna, ricorda potentemente il finale di un romanzo di

Cornell Woolrich, ma la sequenza più imprevedibile è quella in cui Ma Man-shun, l'eroe segnato dal destino (l'attore Lau Ching-wan), viene rinchiuso dai suoi persecutori in un albergo abbandonato e che si dice infestato dai fantasmi. L'esperienza lo segnerà per sempre, trasformandolo in un implacabile strumento di terrore. Secondo alcuni spettatori le due anime del film (il violento *noir* "realista" e la spettrale incursione nell'edificio maledetto) non si sposano bene. Sbagliato! Il momento soprannaturale – del resto persino più razionalizzato che in *Shining*, suo evidente modello – è la stupenda sottolineatura di un dramma che stringe come in una morsa. Ringo Lam si conferma un maestro di atmosfere tese, liricamente portate all'estremo, tanto che un sol genere non basta più a contenerle: esattamente come in Cornell Woolrich, il cantore di un mondo nuovo che ogni notte s'inabissa in quello vecchio degli incubi.

Purgatorio. Passare dal *noir* eccessivo ai film soprannaturali viene spontaneo. I migliori, a nostro avviso, sono stati la trilogia giapponese *Ringu/The Ring* (Lo squillo del telefono, 1998-99-2000), vista a Udine nella sua integrità, e il film pure giapponese *Saimin* (*Hypnosis*, in traduzione, 1999); senza dimenticare l'ottimo horror hongkonghese *Sangyan mat gan chi manmai*, ovvero *Horoscope 1: The Voice from Hell* (1999). Tutte storie classiche, fra l'altro: fantasmi e demoni incarnati, come nella favolosa tradizione occulta dell'Oriente. La trilogia di *Ringu* è stata, ci dicono, il più grande successo commerciale del cinema nipponico recente: i primi due episodi sono diretti da Hideo Nakata, mentre il terzo (*Ringu 0: badsudei*, uscito quest'anno) è stato realizzato da Norio Tsuruta. Si tratta di una variante immaginativa sul tema del fantasma che torna per vendicarsi: una ragazza gettata nel pozzo da suo nonno e affogata – il perché lo scopriremo nel terzo film, quando ci verrà detto che era la figlia di una medium con poteri assolutamente malvagi – fa circolare una videocassetta con le immagini della propria terrificante apparizione dal pozzo. Chiunque veda la cassetta, e senta il sinistro squillo del telefono che accompagna le immagini, morirà dilaniato dal fantasma che esce letteralmente dallo schermo. I tre *Ringu* hanno buoni momenti nelle scene forti, mentre in quelle di raccordo lo stile è più semplice, quasi

da telefilm. D'altra parte il fantasma femminile, di cui si vede un solo occhio cisposo fra la massa dei capelli neri, è sicuramente uno shock.

Inferno. Altri fantasmi di donne in *Salmin* (o *Hypnosis*, Giappone 1999), diretto da Masayuki Ochiai. È probabilmente il film più diabolico visto a Udine quest'anno: una ragazzina cattivissima, che in qualche sequenza fa pensare alla Linda Blair dell'*Esorcista*, semina il terrore impartendo alle sue vittime l'ordine post-ipnotico di suicidarsi. Nel caso dell'ultima vittima la parola d'ordine è assolutamente imprevedibile, perché l'impulso autodistruttivo scoccherà dopo aver pronunciato le parole "Ti amo". E il tema centrale della pellicola è riassunto nell'agghiacciante battuta lovecraftiana: "Viviamo immersi nel mare dell'inconscio. Se non ci fosse una piccola porzione di lucidità a tenerci a galla, ci suicideremmo in massa, sopraffatti dall'angoscia e dai nostri sensi di colpa". Da notare che la ragazza era stata a sua volta ipnotizzata durante un periodo di cure risalente a qualche tempo addietro: dunque il film ha un apprezzabile risvolto "caligaresco", come in una scatola cinese del male.

In chiusura, qualche parola sul bizzarro dramma giapponese *Himitsu*, ovvero *Secret* ("Il segreto", 1999), diretto da Yojiro Takita. *Himitsu* parte da una premessa assurda – quella di una madre che rimane vittima di un incidente e che, nel momento della morte, spodesta l'anima della figlia per impossessarsi del suo corpo e continuare a vivere – ma prosegue, in compenso, su un tono dimesso, cogliendo qualche sfumatura nel rapporto semi-incestuoso fra il padre vedovo e la figlia che in realtà, come si diceva, è sua moglie sotto mentite spoglie. Il film avrebbe dovuto osare di più a questo livello!

Di fantascienza vera e propria, a Udine non se n'è vista. Un film intitolato *2000 A.D.* c'era, ma naturalmente riguardava il presente. Le mirabilie tecnologiche erano tutte concentrate nel film di spionaggio hi-tech e polizieschi, di cui riferiscono gli articoli successivi: il futuro, per le società ipermeccanizzate dell'Estremo Oriente, è nella vita di tutti i giorni.

G.L.

Voci e schermi

Lorenzo Codelli

"In Italia, oggi si fa soltanto televisione" commenta amareggiato Ferdinando Baldi seduto in un bar a due passi dalla Rai di viale Mazzini a Roma. Purtroppo, per motivi di salute il regista veterano non è potuto intervenire a Udine. Ma il suo film *Ten Zan: The Ultimate Mission* (1988) ha costituito indubbiamente l'apice della sezione nordcoreana di Far East Film II. Chi ha seguito integralmente questa fascia mattutina, come il sottoscritto e pochi altri ardimentosi, ha fatto un *back-to-the-future* mezzo secolo addietro, piombando in mezzo a mondine stile *Riso amaro* disperate per la tragica siccità o per i tragici diluvi, tra eroi stakanovisti tutti-d'un-pezzo, tra gerarchi comunisti statuari, tra generali medagliuti che sfamano il popolo. Insomma in un paese, e una cinematografia, che definire "sottosviluppati" è un eufemismo.

Eppure, proprio in quell'Albania asiatica il nostro Ferdinando Baldi accettò con entusiasmo di girare un film. "Sarà quel che sarà!" esclamò ai suoi finanziatori americani che avevano trovato un aggancio al Festival di Cannes 1987 con alcuni rappresentanti della monolitica cinematografia statale nordcoreana. Volando su un aereo postale da Pechino a Pyongyang assieme a un assistente, Baldi si preparò ad adattare a quel nuovo contesto un soggetto ambientato durante la guerra del Pacifico e da girare originariamente nelle Filippine (ove aveva diretto *War Bus*).

A giudicare dal look futuristico e smaltato di Ten Zan, non sembrerebbe che il regista avesse avuto difficoltà ad ambientare la sua vicenda bellico-avventurosa. Tuttavia, co-

me racconta lo stesso Baldi nel catalogo di Far East Film II, egli dovette superare un vero calvario prima di riuscire a ottenere le località e i mezzi – minimali ma ben truccati, come per esempio una carretta trasformata in un tank minaccioso – dai sospettosi partner nordcoreani.

Il film, inedito in Italia e firmato "Ted Kaplan", è interpretato dal biondo italoamericano Frank Zagarino, oltre che da Sabrina Siani, Marco Di Gregorio e altri attori italici sotto pseudonimo. Un "Euro-pulp" a briglia sciolta, illogico e iperrealistico, che mixa topoi western-spaghetti, sexy, spy story, peplum... Insomma tutto quel prolifico background di generi e sottogeneri su cui navigò per quarant'anni Ferdinando Baldi, alias Sam Livingstone, alias Free Baldwin eccetera. Più che una curiosità, si tratta anzi di "the ultimate example" di quell'instancabile operosità transnazionale che i cinematografari peninsulari dimostrarono dal boom del cinema popolare Anni '50 fino alla Caduta dell'Impero Cinecittadino. Si trattò dell'ultima regia ufficiale per Baldi, il quale in seguito è tornato a lavorare negli Stati Uniti su esperimenti avanzati di proiezioni 3D.

Negli incontri mattutini e pomeridiani al Teatro Giovanni da Udine con oltre una trentina di cineasti asiatici (sudcoreani, cinesi, hongkonghesi, giapponesi, vietnamiti), si è parlato molto spesso e volentieri di co-produzioni Oriente-Occidente, intendendo perlopiù con Hollywood o con Londra e Parigi. E noi? Se lo spirito di Ted Kaplan ci aiutasse, perché gli imprenditori friulani – già ben presenti sui mercati del Far East con le loro Jacuzzi, i loro frigidaire, i loro vini doc, i loro mobili ecc. – non potrebbero buttarsi a coprodurre, che so, il prossimo *noir* di Johnnie To, oppure il prossimo horror di Hideo Nakata? Farebbero soldi a palate.

Tra gli ospiti provenienti dalla terra dei samurai, non mancava Mark Schilling, un noto reporter americano trapiantato a Tokyo da oltre vent'anni che ha scritto due volumi davvero fondamentali per gli amanti del cinema e della cultura di quel paese. In Contemporary Japanese Film (Weatherhill, New York - Tokyo 1999), egli ha schedato centinaia di film Anni '90, commentando la carriera degli autori di punta. In Encyclopedia of Japanese Pop Culture (Weatherhill, id 1997) ha analizzato una caterva di miti di massa, moderni e post.

Gli eroi non muoiono mai: il cinema di Johnnie To

Puntuale all'appuntamento con il Far East Film di Udine, Johnnie To si è presentato quest'anno in compagnia di uno dei miti del cinema di Hong Kong, il divo Simon Yam. Soprattutto, per la gioia dei suoi tanti fans, è arrivato con ben due film: il corale *Mission* e l'ironico *Running Out of Time*. Due film diversissimi (tanto è secco e rigoroso il primo, tanto è labirintico e rutilante il secondo) che rappresentano l'ennesima riprova di un talento davvero fuori dal comune.

Regista, sceneggiatore e produttore, Johnnie To è sulla breccia dal 1980 e ha diretto una ventina di film di tutti i generi: polizieschi duri e pessimisti come *The Big Heat* (1988) e commedie scatenate come *The Eighth Happiness* (1988), fiammeggianti *mélo* come *All About Ah Long* (1989) e film di arti marziali come *The Barefoot Kid* (1993), megaproduzioni ricche di effetti speciali come *The Heroic Trio* (1993) e *Lifeline* (1997), ma anche piccoli *noir* malinconici a bassissimo budget come *Loving You* (1995) e capolavori visionari come *A Hero Never Dies* (1998).

La sua Milkyway Image ha prodotto capolavori come *The Longest Nite* (1998) e *Expect the Unexpected* (1999), firmati da Patrick Yau ma forse in realtà film di Johnnie To a tutti gli effetti, visto quanto ha lui stesso dichiarato in un'intervista: "Formalmente Patrick Yau è il regista unico, ma a Hong Kong sanno tutti che è solo un mio assistente. Volevo investire su di lui e farlo diventare famoso, però non penso che sia ancora pronto a dirigere un film da solo".

Una dichiarazione secca, senza esitazioni e giri di parole.

in puro stile Johnnie To. Sì, perché il suo cinema è proprio così: forte, persino sfrontato, straordinariamente generoso. Due, tre film all'anno, senza un attimo di respiro e senza deludere mai, alternando con magnifica disinvoltura prodotti commerciali (come *Running Out of Time*, costruito avendo bene in mente i gusti del pubblico e col preciso intento di far soldi; cosa che è puntualmente avvenuta) e piccole, rigorose opere personali.

Un ottimo esempio di quest'ultima traiettoria è *The Mission*. Basato su un'unica idea forte, sviluppata con geometrico rigore in 87 minuti secchi come una fucilata, *The Mission* è un *gangster movie* asciutto, dall'impianto classico, stilisticamente ineccepibile. Decisamente controcorrente rispetto all'ultima moda hongkonghese, caratterizzata dal montaggio ultraveloce, dalla netta prevalenza della macchina a mano e da una frenesia visiva talvolta intollerabile, To rallenta il ritmo, costruisce le scene con matematica precisione, muove la macchina da presa con studiata lentezza, concedendosi lunghe e avvolgenti carrellate, campi lunghi, silenzi, momenti di sospesa immobilità. Non una sbavatura, non un cedimento nel ritmo, inquadrature nitide, una fotografia smagliante, un montaggio disteso, classico. Anche la storia è classicissima: cinque pistoleri ingaggiati per proteggere un boss, sparatorie, agguati mortali, estenuanti attese fino allo show-down finale. Ma il più giovane e inesperto dei cinque compie un errore che potrebbe costargli molto caro (mai desiderare la donna d'altri... soprattutto se è quella del boss!). E mentre il gioco si fa sempre più duro, la messa in scena si caratterizza per un tono inusualmente smorzato: nessun inseguimento mozzafiato, nessun movimento impazzito della macchina da presa, poca adrenalina e molti momenti di sospensione. Intanto la tensione sale lenta e inesorabile, trascinandoci verso un finale che ancora una volta rispetta questa sorta di impegno all'understatement. Il film infatti non si chiude su un fotogramma rosso sangue, come ci aspettiamo, ma su un inatteso sberleffo, un piccolo gioco di inganni che salva capra e cavoli, sia il senso dell'onore sia l'amicizia, e senza neppure lasciare un cadavere per terra.

I magnifici cinque, più il glaciale "coordinatore" Simon Yam, alla fine del film sono tutti vivi. Inaspettatamente. È

un finale spiazzante, come quello di *Expect the Unexpected*, ma di segno esattamente opposto. Là l'andamento quasi da commedia lasciava nel finale, del tutto a sorpresa, il posto a una intollerabile carneficina. Qui avviene esattamente il contrario: ci aspettiamo un feroce regolamento di conti e invece ci viene regalato un finale consolatorio.

Spiazzante è anche il finale di *Running Out of Time*, color giallo beffa piuttosto che rosso sangue. Ma per il resto si tratta di un film diversissimo dal precedente. Ritroviamo infatti qui i virtuosismi della macchina da presa, le inquadrature vertiginose e il montaggio frenetico di *A Hero Never Dies* e di *The Longest Nite*, insieme a una sceneggiatura solida che costruisce un percorso labirintico magnificamente ironico, una sorta di partita a scacchi affascinante e inquietante al tempo stesso.

Privo della compattezza stilistica di *The Mission*, ma in compenso vivificato da una piacevolissima brezza di ironia, *Running Out of Time* è un film meno coeso, nient'affatto geometrico, costruito piuttosto come una partitura musicale, come un allegro ma non troppo per due solisti: Andy Lau e Lau Ching-wan, impegnati in un beffardo e perverso gioco a gatto e topo e capaci di sprigionare un'alchimia davvero magnifica. Andy Lau, geniale ladro di gioielli condannato da una malattia incurabile, architetta una complicatissima rapina utilizzando come pedina l'integerrimo poliziotto Lau Ching-wan. Un inganno dopo l'altro, mentre il gangster guida il gioco e tesse la sua tela, il poliziotto si disorienta e si perde in una trappola vischiosa e senza via di uscita.

Un film sicuramente più commerciale di altri, che sembra riprendere alcuni spunti da *The Longest Nite*, ma virando i toni cupi e drammatici di quel film in un tono da sciarada, lieve, quasi surreale, dove non mancano gli spunti melodrammatici (Andy Lau che sputa sangue in quantità con il bel viso contratto per il dolore), qualche parentesi romantica, alcune sequenze francamente comiche (come quella, davvero spassosa, che vede Andy Lau travestito da donna).

Ancora una volta, la caratteristica vincente, ciò che solitamente rende un prodotto medio di Hong Kong molto più divertente di un film hollywoodiano dello stesso genere, è

la spudorata commistione fra i generi, la capacità di osare, la voglia e la forza di stupire. In un prodotto commerciale come *Running Out of Time*, il risultato è il puro e semplice – ma grande – divertimento; in altri film di Johnnie To, primo fra tutti il capolavoro *A Hero Never Dies*, il risultato è un cinema davvero "bigger than life", estremo, emozionante, non conciliato, vitale e straordinariamente forte.

Tutto il cinema di Johnnie To è fondamentalmente destabilizzante, intessuto di contraddizioni non sanate: commerciale e personalissimo, ardente e controllato, fiammeggiante e classico, barocco ed essenziale. Tutto ciò, e forse altro ancora, ha trovato una sintesi in *A Hero Never Dies*, ma in realtà si tratta di una sintesi talmente estrema da provocare un'esplosione, invece che una quieta ricomposizione. La visione esplode, frammentandosi e ricomponendosi a velocità vertiginosa, mentre lo schermo sembra allargarsi per comprendere in sé tutto, ma proprio tutto il cinema che amiamo: l'amore e il dolore, l'amicizia e il tradimento, l'onore e le pistole, la vendetta, la giustizia e infine la morte. Sì, la morte, perché è soprattutto di questo che si tratta, come è evidente nella scena più memorabile di questo magnifico film: il duello epico, stilizzato e struggente fra i due eroi (Leon Lai e Lau Ching-wan) in un bar in penombra, combattutto a colpi di bicchieri di vino rosso (come il sangue) e lanci di monetine in equilibrio instabile sul bordo del tavolo, simboli di esistenze continuamente giocate, consumate sul precario confine fra la vita e la morte, il coraggio e la viltà, l'odio e l'amore. Forse anche fra il sublime e il ridicolo, come qualche detrattore sostiene. Ma cosa importa? Lunga vita a Johnnie To.

Marina Visentin

Uno sguardo a oriente

La fine di un festival cinematografico lascia, immancabilmente, un vago senso di stordimento provocato dall'overdose d'immagini, di vicende e di volti imposti allo spettatore. Se poi, come nel caso del Secondo Far East Film II, svoltosi a Udine nella prestigiosa cornice del teatro Nuovo dall'8 al 16 aprile 2000, si aggiunge la martellante colonna sonora delle lingue originali, si capisce come sia necessario lasciar decantare le emozioni prima di trarre un giudizio finale sulla manifestazione. Nel nutrito programma elaborato da Lorenzo Codelli e Derek Elley (55 film in una settimana, con proiezioni quasi non-stop dalle nove del mattino alle due di notte) è evidente l'intenzione di allargare l'orizzonte che Udine ha schiuso al cinema dell'Estremo Oriente. L'esperimento è parzialmente riuscito, anche se la Cina Popolare è stata decisamente poco presente nella rassegna a causa di una serie di disguidi, a volte sospetti, nella concessione delle sue opere. Resta il fatto che quest'anno abbiamo avuto interessanti opportunità per valutare cinematografie emergenti, come quella coreana, o di approfondire aspetti inediti di quella già nota del Giappone.

Tracciando un consuntivo della manifestazione, risulta evidente che la crisi del cinema di Hong Kong (che, ricordiamolo, dopo gli Stati Uniti e l'India rappresenta il terzo produttore di film al mondo) è tutt'altro che conclusa. L'inizio di questo periodo difficile, risalente a un paio di anni fa e variamente attribuito alla crisi economica e al passaggio

dell'ex colonia inglese alla Cina Popolare, è solo in parte determinato da ragioni politiche.

Da una recente visita a Hong Kong ho ricavato l'impressione che il mutato status della città non abbia influito sulla libertà di espressione del cinema. Hong Kong è una regione ad amministrazione speciale e lo resterà per cinquant'anni, dopodiché sarà probabilmente il resto della Cina ad assomigliare a lei, non il contrario. Oggi per i cittadini cinesi che vogliono recarsi a Hong Kong è necessario il passaporto. Il *remminbi* della Repubblica Popolare non viene accettato e, se pure è possibile, il modo di vita della metropoli è ancor più ispirato all'Occidente che in passato. Tutto ciò lascia ampia libertà agli *studios* di produrre e creare secondo la tradizione che li ha caratterizzati negli ultimi cinquant'anni. Il problema, piuttosto, sta nella fuga dei talenti artistici, uomini come Tsui Hark, John Woo, Kirk Wong e altri di cui abbiamo parlato in precedenti occasioni.

Si ha l'impressione che gli attuali problemi vengano più da una carenza di personalità artistiche che di libertà di espressione. È pur vero che alcune figure di spicco rimangono (e tra tutte citerei Johnnie To, presente a Udine con due bellissimi film, uno dei quali, *The Mission*, avrebbe senz'altro meritato la palma del gradimento del pubblico, assegnata invece al gradevole, ma in qualche modo insipido, *The Shower* di Zhang Yang, di produzione cinese). Ringo Lam, personalità in altri tempi creativamente straordinaria, delude per il terzo anno di fila con *The Victim*, appena accettabile e privo di coerenza interna[1]. Per il resto, Jackie Chan sforna l'ennesimo mainstream (*Gorgeous*) che lo vede affiancato alla deliziosa Shu Qui in un duetto amoroso, ma lo costringe a trite sequenze d'azione che s'intuiscono inserite più per far contenti i suoi fans che per essere frutto d'ispirazione. Gli altri film hongkonghesi visti a Udine tracciano un panorama desolante: si salva *Purple Storm* di Teddy Chen, ma cade pietosamente *2000 A.D.* di Gordon Chan e, soprattutto, delude il nuovo film di Andrew Lau, in altri tempi ispirato cantore della malavita giovanile con la serie *Young and Dangerous* e oggi approdato a drammoni

[1] Per una diversa valutazione del film di Ringo Lam, si veda l'editoriale di questo numero, *The Asian Witch Project*. [N.d.C.]

epici il cui fulcro è solo e unicamente l'uso esasperato degli effetti speciali. Se *Stormriders* dell'anno scorso conservava ancora qualche vestigia dei fasti del *wuxiapian*, *A Man Called Hero* è un pasticciaccio che cerca di abbinare *C'era una volta in America* con il Kung Fu, annodandosi in una serie di sottotrame prive di pathos. Resta il vecchio Wong Jing con l'ennesimo seguito di *Raped By an Angel*, film discutibile ma a suo modo ancora dominato dalla vena dissacrante e indiavolata che ci ha fatto amare il cinema di Hong Kong e che sembra appannata anche nelle più recenti fatiche del comico Stephen Chiau. Al comico del *mo lei tau* (una forma di comicità nonsense francamente difficile per il nostro palato) era dedicata un'ampia sezione retrospettiva che ha impietosamente mostrato quanto, anche all'interno di un genere di grande successo, le formule ripetute sino alla nausea possano perdere di smalto. Unica consolazione per il cinema di HK è una piccola rivincita sulla megaproduzione americana, contenuta in una breve sequenza d'azione di *King of Comedy* con il già citato Chiau, in cui Karen Mak veste i panni di un'eroina cyberpunk impegnata in una sparatoria con salti, effetti speciali e capriole che riassumono in due minuti di pellicola tutta la "prodigiosa" e costosissima tecnologia di *Matrix*.

Una gradita sorpresa di questa edizione è stata, invece, la panoramica del nuovo cinema d'intrattenimento sudcoreano, che, benché fortemente influenzato da quello americano, ci ha proposto una storia di spionaggio (*Shiri* di Jacky Kang) e uno psicohorror (*Tell me Something* di Chang Yoon-yun) forse persino troppo patinati, ma che ci rassicurano sulla maturità di una cinematografia che ci piacerebbe vedere sui nostri schermi. Coraggioso e divertente anche *Girl's Night Out*, una commedia sul sesso dai toni insolitamente espliciti di Him Sang Soo che completa il quadro del cinema sudcoreano, in netta evoluzione rispetto a quanto mi era sembrato l'anno scorso. Anche la produzione nordcoreana appare ricca di spunti, soprattutto sul versante del puro intrattenimento: abiamo visto una serie di film d'azione tra i quali voglio ricordare almeno *Hong, Kil Dnog* di Kim Kil-in, un *wuxiapian* in piena regola con tanto di ninja e spadaccini volanti che riesce ad abbinare il messaggio politico a una narrazione avvincente. Dalla Corea del Nord arriva

Inoltre una piccola chicca, *Ten Zan*, una storia (improbabile e ingenua) di spionaggio realizzata con pochi soldi e molta capacità d'improvvisazione da Ferdinando Baldi, con Mark Gregory e Frank Zagarino.

Atteso con interesse dagli appassionati, il cinema horror giapponese, autentica rivelazione di quest'anno, ha avuto una giornata tutta per sé. In questa maratona del brivido spiccava *Hipnosys* di Masayuki Ochiai, uno psicothriller sul tema dei suicidi, così caro nel paese del Sol Levante, risolto con un finale a sorpresa che lascia inquieto anche il più smaliziato degli spettatori. Al tema della ragazzina demoniaca è dedicata la trilogia di *The Ring*, un autentico *blockbuster* in patria che mescola, almeno nel primo episodio di Hideo Nakata, le suggestioni degli horror giovanilistici all'inedito spunto di una mortale catena di Sant'Antonio realizzata in videocassetta. Purtroppo la coerenza interna della serie latita, soprattutto nel secondo episodio e nel prequel, sprecando un'occasione per un'inaspettata immersione nel terrore. Il film nipponico che mi è piaciuto di più, tuttavia, è una delicata storia di fantasmi, *Secret* di Yojiro Takita, che porta in scena con grazia e un algido distacco dalla passione il dramma di un uomo costretto a convivere con la moglie reincarnata nel corpo della figlia. Anche questo è un classico della narrativa fantastica orientale, ma qui viene svolto con sobria malinconia e un pizzico di ironia per esprimere il concetto che, a volte, il modo migliore per amare una persona è rinunciare ad amarla. Un polpettone melodrammatico? Forse, ma raccontato con una lievità e una convinzione che certe produzioni occidentali neppure si sognano.

Stefano Di Marino

PREMIO URANIA EDIZIONE 2000

La Arnoldo Mondadori Editore bandisce per il corrente anno il premio Urania per il miglior romanzo di fantascienza italiano inedito.
Il concorso si svolgerà secondo le seguenti norme:

1 - Il concorso è aperto a tutti i cittadini italiani.

2 - Sono ammesse solo le opere in lingua italiana, inedite, mai pubblicate neppure parzialmente. I romanzi dovranno avere una lunghezza minima di 250 cartelle dattiloscritte e una massima di 350 (ovvero compresa fra i 500.000 e i 700.000 bytes). La cartella dattiloscritta deve essere di 30 righe di 60 battute circa.

3 - È possibile partecipare anche con più opere.

4 - Il contenuto dovrà essere strettamente fantascientifico. Non saranno accettate opere di fantasy o di horror.

5 - I romanzi dovranno essere inviati a mezzo plico raccomandato al seguente indirizzo:

PREMIO URANIA 2000
c/o URANIA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE
20090 SEGRATE (MILANO)

entro e non oltre il 30 novembre prossimo. Vale la data del timbro postale.

Avvertiamo che non si accettano manoscritti e che i DATTILOSCRITTI NON SARANNO RESTITUITI.
Le opere dovranno essere inviate in due copie e i concorrenti dovranno indicare chiaramente le proprie generalità e il domicilio, nonché il numero di telefono.

6 - Una giuria composta da esperti esaminerà i dattiloscritti, assieme alla redazione, e deciderà il vincitore il cui romanzo sarà pubblicato su Urania nel prossimo anno.

URANIA

AGOSTO

PHILIP K. DICK

SCORRETE LACRIME, DISSE IL POLIZIOTTO

Rovinato da un giorno all'altro, inghiottito nel nulla nel giro di ventiquattr'ore. Eri una celebrità mondiale e trenta milioni di telespettatori accendevano il teleschermo per guardarti; oggi non hai un'identità, non puoi nemmeno dimostrare di essere esistito. Dici di chiamarti Jason Taverner, ma non ha senso. Niente ha più senso, in quest'America deforme e mutata, in questa pazzesca realtà del futuro.

MARTIN WAGNER

LA MACCHINA DI RACHELE

Quanti sono i "memorabili apologhi sull'automazione" che la fantascienza – e non solo la fantascienza – ha prodotto nell'ultimo secolo? Non è il caso di disturbarsi a contarli, ora che è arrivato quello perfetto, definitivo. La storia di Rachel e della sua macchina si ispira alle forme "più perfette" che la moderna tecnologia ci possa offrire: il voluttuoso, desiderabile design di un'auto leggendaria. Ma che ha un segreto...

URANIA a cura di Giuseppe Lippi
Direttore responsabile: Stefano Magagnoli
Coordinamento: Fabiola Riboni
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di redazione: Loredana Grossi

Periodico quattordicinale n. 1392 - 16 luglio 2000
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - July 16, 2000 - Number 1392
Urania is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore - Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 02/92735353, fax 02/92109002, e-mail collez@mondadori.it) servendosi, preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale L 122.700; Estero annuale L. 191.800. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. (Segrate) Milano, Ufficio Abbonamenti, servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 100 - 20123 Milano Centro (tel. 030/3199345, fax 030/3198202). Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso le seguenti Librerie ELLEMME MONDADORI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, tel. 031/273424 - fax 031/273314; Milano, 20122, Largo Corsia dei Servi, 11, tel. 02/76005832 - fax 02/76014902; Genova, 16100, Via XX Settembre, 210 R, tel. 010/585743 - fax 010/5704810; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, tel. 06/3220188 - fax 06/3210323; Roma, 00183, Via Appia Nuova, 51, tel. 06/7003690 - fax 06/7003450.

Garanzia di riservatezza per gli abbonati
L'Editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Mondadori - Responsabile Dati, via Mondadori, 20090 Segrate (MI). Le informazioni custodite nell'archivio elettronico Mondadori verranno utilizzate al solo scopo di inviare agli abbonati vantaggiose proposte commerciali (legge 675/96 tutela dati personali).